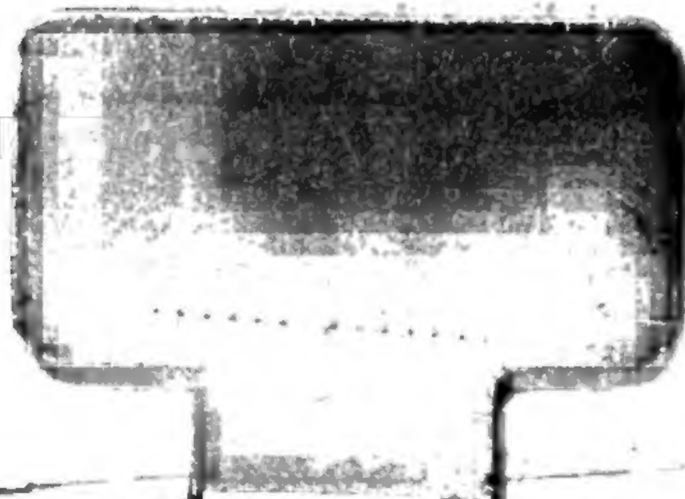
Sc. Sup. 15. Pl. 5.

BIBLIOTECA VITT. EMANUELE
FONDO EBORENSE
42
4 E
5



L' UMILTA' DEL CUORE

IDEATA IN

PENSIERI, ED AFFETTI

Ad eccitarne la Pratica

DEL PADRE

F. GAETANO MARIA DA BERGAMO

CAPPUCCINO.

Con un Esame Pratico sopra l' istessa Umiltà, ed una Dottrina Morale sopra la Superbia.

DECIMA IMPRESSIONE

Con una nuova aggiunta dell' Autore, e con un breve ristretto della Vita del medesimo.

IN BASSANO, MDCCLXXXI.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

Con Licenza de' Superiori.

Discite a Me, quia Mitis sum, & Humilis Corde: Parole di GESU' CRISTO.

Matth. 11. 29.

A CHI LEGGE.

A Facilitare l' acquisto delle Virtù Morali sogliono proporsi comunemente due mezzi. Il primo è per via di considerazioni, fermandoci a ponderare le ragioni, dalle quali restiamo persuasi, e convinti del quanto siaci necessaria la tale, o tal' altra Virtù, e quanto eziandio ella sariaci utile; e ponderare ancor que' motivi, che possono essere più proprj, e forti ad eccitare nel nostro Cuore il desiderio, ed il coraggio di conseguire l' istessa Virtù. Il secondo mezzo è per via dell' esercizio, e dell' uso; posciachè non può l' Anima investirsi di un abito, o buono, o cattivo, ch' ei sia, senza la frequenza degli atti; ed essendo gli atti della Virtù altri interni, ed altri esterni, si deve incominciare a praticate gl' interni, per agevolarsi la pratica ancor degli esterni, conforme all' emergenze, che possono occorrere. Così avendo anch' io concepito il disegno di promuovere la Virtù della Santa Umiltà, che per una parte è stata sì incaricata, e raccomandata da Gesù Cristo, per l' altra

è sì ignorata, e trascurata nel Cristianesimo, espongo nel presente Libricciuolo varj Pensieri, ed Affetti, e sentimenti, e motivi, per i quali si comprenda l'idea della vera Umiltà, nella sua Eccellenza, Necessità, Utilità, ed Importanza; di modo che chiunque legge se n'innamori, e n'abbia zelo, e s'innanimisca ad esercitarla specialmente col cuore, per sapere poscia in certe occorrenze praticarla ancora più facilmente con le opere. Ho scritto senz'ordine, sì perchè in un'operetta di poca mole quest'ordine non è necessario; come anche perchè l'istessa varietà de' pensieri posti così alla rinfusa riesce più dilettevole; e per alcuni rispetti può essere anche più profittevole; ed è la speranza del profitto, che mi ha mosso allo scrivere. Aggiungo poi un Esame a praticamente dilucidare l'Umiltà, ed una Dottrina Morale a dichiarare la Superbia; acciocchè la Virtù meglio si conosca in contrapposto del Vizio, e conoscasi meglio anche il Vizio nel contrapposto della Virtù, non potendosi, nè amare quella Virtù, il di cui pregio non è conosciuto; nè odiare quel Vizio, di cui non è conosciuta la deformità.

BRE-

BREVE RISTRETTO

DELLA VITA

DEL PADRE

GAETANO MARIA

DA BERGAMO

PREDICATORE CAPPUCCINO

Della Provincia di Brescia.

NAcque il P. GAETANO MARIA in Bergamo l' anno 1672. alli 27. di Febbrajo. Suo Padre ebbe nome Marco Migliorini, e sua Madre Lucia Maffeis, l' uno, e l' altra comode, ed oneste persone, che esercitavano la mercatura in quella Città. Ivi a quel tempo reggeva il Collegio della Maggione D. Stefano Migliorini Prete secolare, fratello di Marco; e questi tanto ebbe in grado la nascita del Nipote, che egli stesso ne volle essere il Padrino nel Battesimo, facendolo chiamare col nome paterno di Marco. Al crescere in età del fanciullo crescevano ancora nell' animo di D. Stefano le speranze del suo ottimo riuscimento: onde appena lo vide nello stato di poter essere sottratto alla feminile educazione della Madre lo volle convittore nel suo collegio, per coltivare con maggiore sollecitudine quell' indole ingegnosa, che in lui ogni giorno maggiormente si discopriva.

Nelle scuole in poco tempo apprese perfettamente Gramatica, avvegnachè in allora lungo fosse, e difficile assai il modo, che i Maestri tenevano nell' insegnarla. In età di dieci

 anni,

anni, o poco più trovandosi franco in Latinità, potè esser promosso alla Rettorica; nel quale studio diede saggi così evidenti del suo raro talento, che tra' suoi condiscepoli, che arrivarono sino al numero di sessanta, fu sempre riputato il più facile, e giudizioso nel comporre in metro, ed in prosa, il più pronto, e penetrante nello intendere, e recare nel nostro idioma gli antichi Autori Latini, ed il più manieroso nel recitare i suoi componimenti, qualora nelle accademiche esercitazioni in pubblico si esponeva. Sino in quella tenera età a differenza degli altri giovani fu egli di sì fatta maniera inclinato alle fatiche studiose, che il Rettore suo Zio, vedendolo applicarsi allo studio, più di quello si conviene ad un fanciullo di pochi anni, fu costretto con lui a praticare per freno quei mezzi medesimi, che cogli altri suoi pari si sogliono usare per istimolo. Raccontano alcuni suoi condiscepoli ancor viventi, che vedevano spesse volte il Migliorini dal Rettore corretto, e gastigato eziandio, solo perchè nel tempo assegnato alle consuete ricreazioni era trovato frequentemente con qualche libro alla mano. Volendo perciò egli da una parte soddisfare al suo forte appetito di sapere, e dall' altra schivare quanto fosse possibile la sferza, alcuna volta si appartava negli angoli più nascosti della casa, e tal' altra volta si levava furtivamente nelle ore più taciturne della notte, per attendere a qualche studio geniale.

Questa inclinazione alla fatica mantenne egli ancora negli studj meno piacevoli delle Scienze Scolastiche, di modo che, terminato il corso della Filosofia nel sedicesimo anno dell' età sua, fu mandato ad imparare le Leggi dal

gi dal Dottore Francesco Bravi allora in Bergamo pubblico Professore di Giurisprudenza. Tale fu il profitto, che Marco fece in tal genere di scienza, che in capo a due anni si potè esporre a sostenere pubblicamente una solenne diffesa di tutti i punti principali, che s' incontrano nel vastissimo mare degli antichi Canoni della Chiesa, e del Diritto Cesareo. La funzione fu strepitosa, e singolare in que' tempi: seguì alli 3. di Giugno l' anno 1690. nella Chiesa di Santa Maria Maggiore, dove concorse la parte più colta della Città. Il Mecenate fu Monsignor Daniele Giustiniani Vescovo di Bergamo; ed in quella occasione mostrò Marco una tale franchezza nello sciogliere gli obbietti, una tale vastità di erudizione, e prontezza di memoria in produrre esattamente tante, e tutte varie, lunghe, e difficili citazioni, come è proprio dei Legisti, che a buona ragione fu singolare l' universale applauso, che riscosse da quel pieno uditorio: anzi non mancano persone, le quali si ricordano, che il Vescovo nell' atto di quella diffesa non solo proruppe più volte a lode del Diffendente in estemporanee acclamazioni da tutti intese, ma nell' uscire di Chiesa ebbe a dire ad alcuni circostanti, i quali al solito lo corteggiavano, che se quel Giovine viveva, sarebbe stato senz' altro uno dei lumi più belli della sua Patria.

Dopo lo studio legale si rivolse a quello della sacra Teologia sotto la disciplina di D. Bonino Bianchi celebre allora in Divinità: ma trattanto il prudente Giovanetto, conoscendosi arrivato ad una età convenevole, pensava all' elezione dello stato. Non mancò chi gli proponesse di abbracciare un Istituto

de' più ragguardevoli, e meno austeri. I Genitori insieme col Zio instavano continuamente, acciò non abbandonasse la casa paterna. egli però ben persuaso dell' importanza dell' affare, di cui trattavasi, non volle in ciò altra direzione, che quella del suo ordinario Confessore, che era un Padre de' Chierici Regolari Teatini. Per consiglio di questi intraprese una Novena di digiuno, e di altre pratiche di divozione in onore di S. Gaetano, per impegnare il Santo ad ottenergli da Dio il lume necessario per una tale elezione. L' ultimo di questi nove giorni, che fu appunto quello del Corpusdomini, esaudita fu la sua preghiera: poichè confessò più volte egli medesimo, che fatta in quella mattina nella Chiesa de' Teatini la Santa Comunione, mentre stava osservando la solenne Processione, con cui in quel dì si accompagna l' Augustissimo Sacramento, appena vidde la Croce de' Cappuccini, che si sentì come a scuotere interiormente, ed allora la prima volta udì una voce al cuore, che gli diceva, esser quella, e non altra la Religione, che egli doveva abbracciare. Non tardò ad ubbidire alla Divina ispirazione: onde approvata la sua risoluzione dal Confessore, con tutto che molto dicessero, e facessero i Domestici per dissuaderlo dall' abbandonare la casa, al primo incontro presentossi al Ministro Provinciale de' Cappuccini della Provincia di Brescia per nome P. Filippo da Brescia, il quale benignamente lo accettò, e promisegli, che sarebbe in breve tempo stato ricevuto all' Ordine. Ma poichè questi era al termine della sua amministrazione, il suo successore, che fu il P. Gianfrancesco da Brescia della nobile Famiglia

Du-

Duranti, essendo, quanto bastava, informato dell' ottime disposizioni del Giovine Migliorini, lo mandò a vestire l' Abito Serafico nel Convento de Cappuccini di Trenzano nel distretto di Brescia. Ivi Maestro de' Novizi era il P. Francesco da Crema, uomo di molta orazione, e illuminato nel discernimento degli spiriti, il quale non sì tosto vide il Migliorini, che ne pronosticò i singolari avanzamenti. Fu egli vestito dell' Abito de' Cappuccini l' anno *1691.* alli 3. di Maggio giorno dell' Invenzione di Santa Croce; e perchè la sua vocazione si rimirava come una grazia ottenuta da Dio per l' intercessione di S. Gaetano, gli fu mutato il nome di Marco in quello di Gaetano Maria.

Un giovine così bene educato nel Secolo non poteva nel Chiostro che riuscire a meraviglia nelle virtù religiose. Intraprese il Noviziato con un fervore incredibile, assiduo nell' orazione, avido di patimenti, e docilissimo all' altrui direzione. Il più mirabile in questo Novizio era conoscerlo di un naturale per altro svegliato, e focoso, e pure a vederlo nel medesimo tempo, quanto mai può dirsi, rattenuto, e nell' uomo esteriore sempre composto, ma senza affettazione, taciturno, ma per virtù, mentre per altro dalla natura aveva sortita assai grazia nel favellare. In tutto quell' anno di noviziato non si diede mai a vedere alterato, o malinconico, per quanto il Maestro, che ben conosceva il fondamento del suo spirito, fosse alcuna volta rigido, ed austero in esercitarlo con esteriori mortificazioni, e gravose ubbidienze. Avvenne un giorno, che, avendogli ordinato il Maestro, che in penna di qual-

che sua leggera dimenticanza si disciplinasse, senza aver la solita avvertenza di limitargli la durazione di quell' esercizio, andò prontissimo F. Gaetano Maria, e tanto seguitò a flagellarsi, che versava in abbondanza il sangue: nè certamente si sarebbe così presto arrestato, se il Maestro ricordandosi la sua inavvertenza, non fosse sopraggiunto ad isgridare il Novizio per quella indiscretezza, che praticava contro se stesso. Ma per iscoprire, da quale spirito fosse stato portato a continuare la flagellazione, gli comandò di palesare, perchè avesse ciò fatto; cui rispose F. Gaetano Maria, che tenevasi obbligato dall' obbedienza a disciplinarsi, sino che la voce del Superiore gli imponeva di desistere: soggiungendo, che egli teneva talmente questo per certo, che già si era determinato a svenire più presto sotto il flagello, che interrompere quel penoso esercizio senza il preciso comando di chi gli aveva prescritto d' intraprenderlo.

Può bastare questo fatto per dare a conoscere con qual lena F. Gaetano Maria corresse le strade della cieca ubbidienza, della semplicità, della mortificazione, e di ogni altra virtù, ancorchè fosse appena alle prime mosse della religiosa carriera. Dal vedere in lui sì belle disposizioni poterono i Padri di quel Convento presagire con tutta la ragione i progressi maravigliosi, che egli doveva poi fare nei sentieri della perfezione: onde compito l' anno di probazione, fu con universale compiacimento di tutti ammesso alla solenne professione dei voti, e della Serafica Regola. Professò alli 3. di Maggio l' anno 1692. nello stesso Convento di Trenzano, e proferì le parole di quel sacro giuramento con tale spirito,

rito, e divozione, che cavò le lagrime di tenerezza dagli occhi non solo de' suoi Genitori, che erano presenti, ma ancora di tutti gli altri, che concorsero a quella funzione.

Trovandosi F. Gaetano Maria obbligato in vigore dei voti a tendere sempre a maggior perfezione, acquistò dal novello suo stato maggior fervore nell' esercizio di ogni virtù. Era un vivo esemplare della modestia, giacchè si racconta, che in que' primi anni di religione, non fu mai veduto da alcuno alzare gli occhi non solo fuori del chiostro alla presenza di oggetti facilmente perniziosi al geloso candore di un' anima consecrata a Dio, ma neppure avanti gli altri Religiosi, qualor occorrevagli di secoloro parlare in Convento. Tutti i suoi discorsi cogli altri Chierici suoi Fratelli erano sempre, o delle cose di Dio, o di sacra erudizione; e sino d' allora incominciò ad abbondare nelle cose spirituali di quella mirabile unzione, della quale lasciò sparsi tutti i libri ascetici, che dipoi diede alla luce. Mostrava egli un manuscritto a modo di selva, in cui sino da que' primi anni colla permissione del suo Superiore aveva raccolti, e notati tutti quei passi più belli, che incontrava nella cotidiana lezione de' libri spirituali, o del Divino Offizio. Per questo fu dichiarato studente, e quantunque nel secolo avesse appresa buona parte di quelle scienze, che si chiamano scolastiche, pure di nuovo l' anno *1695.* fu mandato nel Convento di Bergamo ad intraprendere il corso degli studj sotto la direzione del P. Vicenzo da Palazzolo, senzachè punto gli rincrescesse una tal ripetizione, perchè soleva dire: essere molto diverso l' animo, col quale un secolare si applicava a

quegli ſtudj, da quello, con cui ſi doveva intraprendere un Religioſo.

La Provincia de' Cappuccini di Breſcia, eſſendo quaſi da un ſecolo, e mezzo, che ella ſola mantiene di Operarj le ſacre Miſſioni Apoſtoliche *de Propaganda* negli Stati de' Signori Grigioni, ha in coſtume di trattenere lungo tempo, e con particolare applicazione intenta la ſua ſtudioſa Gioventù in quelle dogmatiche Quiſtioni, che preſentemente ſi controvertono coi Proteſtanti, che in quei Paeſi godono libero l'eſercizio della loro Religione. Per queſto il noſtro F. Gaetano Maria, benchè non foſſe poi chiamato da Dio a ſoſtenere la Fede tra gli Eretici, nulla meno s' immerſe con tanto calore in una tal ſorte di ſtudj, che ancora avanzato in età, ne diſcorreva ſpeſſe volte con tanta franchezza, profondità, e felicità di memoria, che pareva non aveſſe atteſo in tutti i ſuoi giorni, che a ſimili materie di controverſia. E pure ſino nei principj del ſuo corſo ſtudioſo ſi erano accorti i ſuoi Superiori, che la vocazione di queſto Giovine Religioſo doveva eſſere l' Apoſtolato nei Paeſi Cattolici della noſtra Italia. Nei frequenti eſercizj, che per adeſtrare la Gioventù al pulpito ſi coſtumano tra' Cappuccini, moſtrò egli ſino le prime volte una tale diſpoſizione per quel miniſtero, che indi in poi fu ſempre moſtrato a' ſuoi compagni per eſemplare da imitarſi. Sodezza ne' ſuoi penſamenti, facilità ammirabile di eſtenderli, naturale eloquenza nello eſprimerli, un fuoco incredibile nel declamere, una maniera la più dolce, e affettuoſa nel perorare, erano quei doni, che uniti alla bella diſpoſizione della perſona, al buon metallo di voce, alla ſcioltezza, e dignità del ſuo portamento,

to, formavano in lui un ottimo Predicatore.
Trattanto fu fatto Sacerdote, e tosto che ebbe compito il corso scolastico di sette anni fu dal Ministro Generale dell' Ordine destinato al ministero della Predicazione. Fu cosa mirabile, che egli ancora ne' primi anni di questo difficile esercizio riportasse, dove predicava, da ogni ordine di persone, e specialmente dalle più erudite, applausi fuori dell' ordinario. Si dice, che non terminò mai in un luogo il suo Quaresimale, che non venisse pregato a riassumere l' impegno di un altra Quaresima nel medesimo Pulpito. Andavano a gara i Pastori dell' anime i più zelanti, per averlo Predicatore nelle loro Chiese; e bastava, che corresse voce, che il tal dato giorno in qualche luogo doveva predicare il P. Migliorini, per vedere tutta la gente delle contrade circonvicine concorrere in gran folla per ascoltarlo. Alcuna volta gli accadde, che non potendo capire l' udienza dentro le Chiese, avvegnachè vaste, dovette predicare all' aria aperta, e nelle pubbliche piazze. Tanto era il concetto, in cui ognuno lo teneva di Predicatore eccellente.

Ciò non per tanto Dio non aveva ancora del tutto perfezionato in questo suo servo un vero Ministro del Vangelo, conciossiachè il suo ingegno naturalmente portato a pensare sublime, il fuoco della gioventù, che lo riscaldava, il torrente impetuoso degli applausi, che lo spingeva a secondare il gusto del secolo, fossero ne' primi anni del suo ministero la cagione, perchè durasse alcuna volta assai fatica a concepire popolarmente, e più ad esprimersi, come si dovrebbe da ogni Predicatore, con una dicitura semplice, e vol-

gare.

gare. Contuttochè egli avesse sempre atteso in ogni Sermone alla sodezza della Dottrina, e mai perdute avesse di mira le Scritture, e le Sentenze de' Padri, ad ogni modo s'era dilettato di vestire molte sue prediche di ornamenti meno divoti, e di una certa aria vaga, e brillante, che, come egli confessò, da se stesso si accorgeva, che punto non conveniva ad un Uomo Apostolico. Egli però mercè la Divina Misericordia, si ravvidde; ed il motivo del suo ravvedimento non si vergogna egli medesimo di riferirlo nel suo *Uomo Apostolico al Pulpito cap.* 15. *n.* 10., e fu, che abboccatosi in Brescia con un altro celebre Predicatore dell'Ordine suo (fu il P. Gabriele da Udine), il quale di eloquente, e fiorito Dicitore era divenuto un zelante Missionario Apostolico, lo volle ricercare della cagione di questa totale mutazione; in risposta di che quel Predicatore gli raccontò di avere egli stesso veduto un altro Predicatore suo amico differente nell'Istituto, ma somigliante nella vana eloquenza, a morire miseramente in braccio alla disperazione, per aver tradita la Santa Parola di Dio, e fattala servire per procacciarsi le lodi degli uomini; soggiungendo tutte quelle circostanze, che rendono più terribile il fatto, e qui si omettono per brevità, potendole il Lettore vedere al luogo citato. Questa fu la cagione, per cui quell'insigne Oratore con un atto virtuoso, e lodato da quanti lo seppero, abbruciò sino all'ultima tutte le sue Prediche, e ne compose in uno stile affatto differente delle altre. Per questo esempio, e per altri accidenti, che poco dopo gli occorsero per Divina permissione il P. Gaetano Maria ancor egli

egli si risolse a gettare al fuoco tutte quelle Prediche, nel componer le quali conosceva aver avuta qualche parte la vanità dell' umano intelletto.

Eseguito con universale edificazione il lodevol disegno, si accinse alla fatica di tessere le nuove sue prediche in una maniera affatto diversa. Fu d' indi in poi semplice nel suo dire, piano, e popolare, sicchè lo potevano intendere egualmente, che le persone più dotte, i plebei più incolti, e le donniciuole più ignoranti. Alla chiarezza del parlare tenne però sempre unito un fondo di dottrina, e una tal vastità di sacra erudizione, che certamente lo rese singolare, come ognuno può persuadersi, leggendo i Sermoni, che pubblicò nella sua Morale Evangelica. Dopo di allora fu sempre nimico di ogni minima oscurità, e nel parlare, e nello scrivere; e molte volte ragionando di predica, soleva condannare quanto vi è di più riprensibile ne Predicatori, quel vano studio di pellegrine parole, e di espressioni ricercate, che, piacendo ad alcuni pochi meno giudiziosi, fa che la Divina Parola divenga alla maggior parte degli uditori oscura, e infruttuosa. Soleva dire, che la Verità del Vangelo ella è così bella in se stessa, che riputava un farle torto, col volerla lisciare, e vestire alla moda, prendendo, come fanno alcuni, ad imprestito gli ornamenti da quegli Autori profani, e da que' Poeti, i quali, dovendo trattare cose di loro natura o troppo basse, o poco oneste, furono sforzati, se pur volevano rendere plausibili in qualche modo i loro componimenti, ad usare l' artifizio delle parole, per elevar l' argomento se era vile, ovvero se era disdice-

cevo-

oevole, per ricoprirne le macchie. Per questo raccomandava caldamente a tutti i suoi confratelli Religiosi istradati alla Predicazione uno studio pertinace della sacra Scrittura, asserendo, che un Predicatore dovrebbe sempre seco recare questo libro Divino per leggerlo, e rileggerlo, e se fosse possibile, apparlo tutto a memoria.

Con queste massime regolando se medesimo nel ministero della Predicazione, si può dire, che per il suo zelo fosse divenuto l'Apostolo delle sue contrade. Le persone stesse di erudizione lo ascoltavano con piacere, perchè trovavano e nei discorsi, e nelle istruzioni, che dal pulpito faceva famigliarmente, un pascolo abbondante di Dottrina, e gli uomini idioti, e semplici non perdevano de' suoi ragionamenti neppure una sillaba. Per questo di lui si servirono Monsignor Luigi Ruzzini, l'Eminentissimo Cardinale Pietro Priuli Vescovi di Bergamo, ed il vigilantissimo loro Successore Monsignor Antonio Redetti ancor vivente, i quali vollero che o in preparazione delle loro visite pastorali in quella vasta, e faticosa Diocesi, o in altre circostanze, che impegnavano il loro zelo alla provisione di qualche grave disordine, il P. Migliorini intraprendesse nei luoghi più popolati le sacre Missioni; e da queste si vide a risultare un frutto così abbondante, che superò sempre l'espettazione di questi saggi Prelati. Tra le molte mutazioni, che la destra del Signore si degnò operare coll'occasione delle prediche di questo suo Ministro, merita certamente di esser distinta quella, che seguì di una Valle intera, gli Abitatori della quale ardendo in continue rabbiosissime fazioni

trat-

tratto tratto s' insanguinavano con barbare stragi. Ivi tanto si adoprò il P. Gaetano Maria e colle prediche, e colle private ammonizioni, che finalmente sedato ogni contrasto, e composte le discordie, e le avversioni, che sino allora erano passate ereditarie dai padri nei figli, partì da quei paesi acclamato da tutti que' popoli, come il loro Angelo della pace.

Siccome però questo grand' Uomo fu sempre istancabile nelle fatiche studiose, se per avventura gli sopravanzava qualche ritaglio di tempo alle gravose cure del suo Ministero, lo voleva sempre impiegare nell' erudirsi delle Scienze ancor più difficili. Da questo proveniva, che di qualunque materia a lui si parlasse, si trovava sempre di quella informato per modo, che ne poteva esser maestro ai più versati. Forse le sole cognizioni della Matematica erano quelle, cui il P. Gaetano Maria non aveva mai atteso; e per questo ne intraprese lo studio a puro titolo, come egli diceva, di distraersi alcun poco dalle sue serie occupazioni. Il di lui ingegno penetrante, sempre avido di sapere, non poteva a meno di non fare prodigiosi progressi in una Scienza, in cui una cognizione talmente chiama l' altra, che l' intelletto appagandosi dell' evidenza, che vi trova, si può dire che stia in una violente tortura per l' impazienza di sempre più avanzarsi. In poco tempo estese in due volumi gli Elementi di Geometria di Euclide, illustrandoli con nuove sue dimostrazioni, e commenti, e riducendo quelle speculazioni all' uso meccanico di varie operazioni molto utili all' umana società. Ma dovette arrestare questo corso a cagione di una perico-

ricolosa indisposizione di petto, che per giudizio de' Medici appunto contrasse dalla soverchia intensione dello spirito, con cui si era immerso in queste Matematiche investigazioni. Il male era avanzato, e l'infermo per alcuni abbondanti sbocchi di sangue vivo, che gettò dal petto, e per altri funesti accidenti fu dichiarato etico quasi senza speranza di guarigione. In questo incontro fu notata la tranquillità dell'animo suo, mentre egli medesimo fu quello, che da se stesso conoscendo la gravezza del male, ne prevenne l'avviso dei Medici, e a chi lo confortava, soleva rispondere: che ringraziava di cuore il Signore, che mandata gli avesse un'infermità, che promettevagli qualche tempo di pensare unicamente all'anima sua, perchè temeva di avere per il passato atteso più alla salute degli altri, che a se medesimo. Ma la Divina Provvidenza, che avea disegnato di servirsi ancora della Persona del P. Gaetano Maria per promuovere la sua gloria, ed il bene dei prossimi, dispose, che il male, quantunque molto avanzato contro l'espettazione di tutti, e più dell'Infermo, prendesse piega a segno, che egli poco a poco riavutosi si vide ristabilito in sanità.

Dopo questa pericolosa malattia da lui si può dire prodigiosamente superata, furono i suoi Superiori più riservati in soggettarlo, come avanti facevano, a straordinarie fatiche, e lo risparmiarono d'indi innanzi alcun poco al laborioso esercizio del pulpito: per il che egli naturalmente portato a continuamente operare non potendo soffrire di doversi restare neppur per poco in riposo, prese in mano la penna, e si accinse allo scrivere. Il

primo

primo feliciſſimo parto del ſuo ingegno, che egli compì, fu un libro di non molto volume, ma di un pregio incomparabile, che ſerve di direzione ai Religioſi Cappuccini nella pratica de' ſanti Eſercizj ſpirituali di dieci giorni, che ogni anno oſſervano. Egli veramente lo compoſe ſoltanto per uſo ſuo privato, nè penſava di darlo alle ſtampe, ma vedutolo da alcuni ſuoi confidenti, ne fecero copia, ed il P. Michele da Bergamo, che era ſuo Guardiano, vedendo un tal manuſcritto tanto appropriato all'uſo, per cui era ſtato ordinato, ſtimò far coſa utile a tutti, col pubblicarlo colle ſtampe di Milano l'anno 1719., intitolandolo *il Cappuccino ritirato per dieci giorni in ſe ſteſſo ec.* Incredibile fu l'aggradimento, con cui da tutti fu ricevuta queſta Operetta ſpirituale, di maniera che ſebbene foſſe ordinata ſoltanto nel metodo delle pratiche regolari, che ogni giorno oſſervano i Cappuccini, pure ſi poſero ad uſarla altri Religioſi di differente Iſtituto; ed ora la leggiamo in cinque linguaggi, nell'Italiano, in cui fu compoſta dall'Autore, nel Latino, nel Franceſe, nello Spagnuolo, e nel Tedeſco.

Il felice incontro di queſta ſua prima produzione induſſe i Superiori del P. Gaetano Maria a tenerlo impegnato continuamente nello ſcrivere, giacchè dopo la ſua pericoloſa infermità, che di ſopra fu ſcritta, egli ſi era reſo più ſano di prima, e di gran lunga più reſiſtente alle fatiche. Stabilito dunque di famiglia nel Convento di Bergamo, in breve riduſſe a perfezione qualche altra Opera aſcetica, e la diede alle ſtampe. Dalla pratica da lui fatta in occaſione di Miſſioni, aveva appreſo quanto foſ-

ſe

se necessaria, in chi attendeva alla coltura delle Anime, la dottrina del Confessionario. Pur troppo da una parte vedeva la prodigiosa irruzione, con cui l'opere voluminose dei Moderni Casisti avevano innondata tutta la terra; ma dall'altra parte era persuaso dalla lunga esperienza, non esser di tutti il saper leggere questi libri con discernimento, e da essi cavandone soltanto il buono per saperlo poi applicare ai casi particolari. Aveva perciò egli da qualche tempo ideato il piano di un'Opera, che non fosse molto voluminosa, per facilitarne ad ognuno la provisione, e sperava, che questa da se sola potesse bastare a formare in un uomo di mediocre intelligenza, che vi si aplicasse, se non un ottimo, almeno un buon Confessore. Comunicò la sua idea all'Eminentiss. Priuli Vescovo di Bergamo, che molto lo amava; e questo dottissimo Cardinale non solo approvò il suo disegno, ma ne accettò con molto piacere la dedica. Comparve dunque alla luce l'anno 1726. *l'Uomo Apostolico istruito nella sua vocazione al Confessionario*; e con quale approvazione universale fosse un tal libro accolto dal pubblico, testimonio ne possono essere le frequenti ristampe, che indi in breve tempo se ne fecero in diverse Città d'Italia: anzi il P. Gaetano Maria in quest' Opera godè una sorte che non si sa certamente se l'abbia avuta alcun altro Scrittore de' nostri tempi; poichè egli nello spazio di ventisei anni, che sopravvisse alla prima edizione, vide il suo libro quattordici volte ritornare sotto del torchio, ed insieme con alcune altre sue Opere tradotte in altro linguaggio da quelle

Na-

Nazioni, che non ſono così facili come gli Italiani a traſportare nella loro lingua le produzioni degli ſtranieri.

Iſtruiti i Confeſſori ſi rivolſe colla ſua penna, divenuta già rinomata, ancora ai Predicatori, e per eſſi mandò fuori un altro Volume di egual mole al ſuddetto col titolo di *Uomo Apoſtolico iſtruito nella ſua vocazione al Pulpito*: e ſebbene queſto non ebbe lo ſpaccio del primo, perchè tanti non ſono gli uomini applicati alla predicazione, quanti ſono quelli, i quali attendono al Confeſſionario; pure non ſi può negare, che in queſto ancora non ſi ſcorga lo ſpirito, la dottrina, e la ſperienza di queſto valoroſo Autore.

A lui però non parve di avere abbaſtanza giovato al Clero. Sino nei primi anni della ſua vita Apoſtolica fu udito ſpeſſe volte a compiangere la diſgrazia de' noſtri tempi; mentre vedeva, che la Morale Criſtiana ſi era molto rilaſſata dalla naturale ſua purità, e allontanata aſſai dai documenti ſicuri dei Santi Padri. E perchè vano è l'accorgimento di chi piange i diſordini, ſenza ſcoprirne la radice, ſi era avveduto, che la corruttela, e laſſità eccedente delle opinioni proveniva dall' Abuſo, che comunemente ſi faceva del Probabiliſmo. Contro di queſto ſino nell' età ſua più verde aveva penſato di opporſi ſcrivendo i due Tomi delle ſue *Rifleſſioni ſopra l' Opinione Probabile*; e quello, che gli fa maggior onore, ſi è, che egli formaſſe il piano di queſt' Opera così intereſſante in un tempo, in cui non erano ancora comparſi in Italia alcuni Libri, i quali non ſi può negare, che

che non abbiano dato gran lumi, a chi dopo il P. Gaetano Maria con somma lode, e fortunato successo ha trattato un tale punto. Per questo dice un valente Teologo, che il P. Gaetano Maria da Bergamo a' nostri tempi si può dire il primo che ha attaccato il nemico, cioè questo abuso, e dietro a lui è poi insorto chi più apertamente, e con maggior nerbo lo ha caricato, e sopra di lui ha riportati singolari vantaggi.

Per queste sue Opere, e per altre molte simili a queste, delle quali in fine si darà il Catalogo, si meritò questo Scrittore l' universale estimazione di tutti quei Personaggi, che in questi ultimi tempi si distinsero o in dignità, o in lettere. Benedetto XIII. di santa memoria degnossi di leggere quanti libri allora erano alla luce del P. Gaetano Maria, e sommamente aggradì, che dall' Autore dedicato gli fosse l' *Uomo Apostolico al Pulpito*, nel qual libro conoscendo il Santo Padre, quanto questo Scrittore fosse per giovare al Clero, ed al popolo Cristiano, se seguitava a scrivere, ordinò con un Rescritto Pontificio al P. Procuratore Generale dell' Ordine Cappuccino, che il P. Gaetano Maria da Bergamo fosse esentato da tutte le osservanze della sua Comunità Religiosa, affinchè potesse avere maggior agio, e più tempo di scrivere a benefizio di tutta la Chiesa. Il gran Cardinale Querini Vescovo di Brescia riverito per la sua rara dottrina, e grandezza di animo dagli stessi Protestanti, e dai Re, faceva tal conto del P. Gaetano Maria, che gli mandava sempre in dono ogni sua scrittura, che andava alle stampe, e riceveva con molto gra-

gradimento da lui ogni ſuo libro, che di quando in quando pubblicava, e quello, che è più da ſtimarſi, in queſto lungo commercio di lettere quell' incomparabile Porporato gli ſcriſſe ſempre di proprio pugno, con eſpreſſioni della più officioſa umanità. La medeſima comunicazione delle loro riſpettive edizioni tenne col P. Serry, ed ebbe un confidente carteggio di coſe ſtudioſe col Ch. Muratori, col P. Concina, con Monſignor Barberini, col P. Serafino da Vicenza, e con altri uomini ſimili a queſti nella Letteraria Repubblica, i quali molte volte gli propoſero dubbj da ſciogliere, e nelle coſe più difficili molte volte ſi riportarono al ſuo parere. Un Veſcovo Eminentiſſimo, che ancora vive, gli ebbe a ſcrivere, che egli non portava invidia, che alla Chieſa di Bergamo, perchè alle occorrenze aveva in pronto un Operario così eſperto per aſſiſterla col conſiglio, e con la dottrina. Queſto vantaggio dopo i due ſuoi Anteceſſori, che fecero reſidenza in quella Cattedra Veſcovile, lo ha conoſciuto l' ottimo diſcernimento di Monſig. Antonio Redetti, che preſentemente governa quella Dioceſi. Egli ſino da quando entrò al Veſcovato, degnò ſempre della ſua più famigliare confidenza il P. Gaetano Maria, lo adoperò molte volte negli affari più ſpinoſi, ed in ogni inſorgenza fece ſempre un gran conto dei ſavj conſigli di queſto grand' Uomo. Zelantiſſimo che egli è queſto Prelato, e ſantamente cauto nel diſpenſare gli Ordini della Chieſa ſolamente a chi ſe ne rende degno, e coll' integrità de' Coſtumi, e colla ſufficiente Dottrina, ha ſempre voluto, che i Chierici, avanti di eſſere ammeſſi nella parte del Signore,

re, fossero esaminati intorno al loro spirito dal P. Gaetano Maria, e fosse da lui approvata la loro vocazione.

Quanto ogni giorno più cresceva il concerto, che questo Padre godeva presso ogni genere di Persone, era altrettanto egli sollecito per non lasciarsi ingannare dall' amor di se stesso, e non perdè mai quel basso sentimento, che di se medesimo aveva. Da questa sua moderazione, ed umiltà avvenne, che essendole state più volte sino in tempo di sua fresca età offerta alcuna Superiorità nella sua Religione, sempre la ricusò; e qualora prevedeva, che nelle elezioni si potesse parlare di sua persona, non ometteva offizio, o preghiera per impedire di essere promosso a qualche onoranza. Se talvolta viaggiava, avanti che fosse avanzato in età, godeva di andare sconosciuto, e raccomandava al compagno di non manifestare chi egli fosse: perchè essendo per fama tanto conosciuto, e rispettato il suo nome, non voleva, che si prendessero alcuna soggezione quelli, coi quali doveva costumare.

Un uomo umile è sempre docile nelle sue opinioni, e non ricusa di confessare il suo abbaglio, quando si accorge di essersi ingannato. Il P. Gaetano Maria era di questo taglio e racconta chi più di una volta ebbe incombenza da' suoi Superiori di rivedere i suoi libri, che, quando il P. Gaetano Maria gli rimetteva nelle mani i suoi scritti, lo pregava sempre caldamente a notare con occhio di critica la più severa, non solo ogni Dottrina, ma eziandio ogni parola, dichiarandosi prontissimo a mutare, omette-

te-

tere, o aggiungere tutto quello, che dall' altrui giudizio fosse riputato più espediente. In fatti, se talvolta gli fu suggerita qualche correzione, non pur la eseguì con prontezza, ma in ogni tempo si dichiarò maggiormente obbligato a chi in esaminare i suoi scritti seco usava più libertà, e rigore. Non si vergognò di confessare candidamente di essersi qualche tempo circa alcune opinioni ingannato, e però ringraziava ogni giorno il Signore, che lo avesse liberato di alcuni pregiudizj da lui nelle Scuole contratti; e, poichè da quegli insigni Teologi, che a' nostri tempi sono comparsi ad esporre, e dilucidare il vero Sistema di S. Agostino in materia di Grazia, aveva egli appreso, quali veramente sieno i sentimenti di questo gran Padre in tal proposito, si dedicò inseparabilmente alla sua Santissima Dottrina, affermando, che la trovava tutta ordinata ad esaltare la grandezza di Dio, e ad umiliare la superbia dell' Uomo.

Nel trattare però questi punti di Dottrina controversi nelle scuole cattoliche, fu egli sempre così modesto, e rispettoso verso di tutti, che niuno mai s'ebbe ad offendere, nè contro i suoi scritti giammai comparve alcun lamento. Per questo essendo egli solito a leggere quanti libri mai sono usciti in occasione delle letterarie differenze, che in questi tempi sono insorte, non cessava di lodare gli Autori, che per tale strada mettessero in maggior lume la verità, ma non sapeva dissimulare il suo dispiacere, quando trovava, che alcuno di questi, deviando dalle leggi della moderazione, investiva la parte avversaria con qualche puntura. Non

solo nello scrivere, ma ancora nel discorrere, e conversare con ogni sorte di persone fu egli piacevole a segno di meritarsi l' amore di tutti. Per quanto fosse impegnato in occupazioni di rilevanza, tenne sempre ordinato al Portinajo di condurre in ogni tempo alla sua Cella chicchessia, che volesse conferire con lui, nè permise mai che da lui partisse alcuno, benchè di bassa estrazione, se prima non l' aveva pazientemente ascoltato, e datagli la possibile soddisfazione. Ogni qual volta gli occorreva di parlare ad alcuno de' suoi Religiosi, che avesse l' amministrazione sopra degli altri, gli raccomandava di usare verso i soggetti quella indulgenza, che poteva combinarsi col rigore dell' Istituto: onde niuno fu osservato più sollecito di lui per il sollevamento degli infermi Religiosi, e per il riposo dei vecchj, e degli affaticati.

Solamente contro se stesso fu austero. Nonostantechè fosse impegnato e da' Superiori della Religione, e da altri Personaggi di autorità in tante laboriose occupazioni, non si servì della pienissima esenzione a lui concessa dal Sommo Pontefice, se non con molta moderazione, e solo in quella parte che non imponeva al Convento un minimo aggravio. Vedendolo i suoi Superiori circondato da tanti, e così diversi impegni, acciocchè non restasse oppresso sotto il peso di così dura fatica gli offerirono l' ajuto di un Amanuense, ma egli sempre lo rifiutò, e solamente nell' ultima sua vecchiaja, quando per la debolezza della vista appena vedeva ciò che scriveva, si lasciò indurre con qualche stento ad accettare alcuna volta un

co-

copista, che gli trascrivesse quello, che doveva andare sotto del torchio. E pure egli nel tempo medesimo, che componeva le sue opere, che fu solamente dopo il cinquantesimo anno dell' età sua, seguitò la Quaresima, e spesse volte tra l' anno a predicare sino ad età molto avanzata. Egli solo rispondeva a tante lettere, che da ogni parte gli arrivavano, inserendo per lo più in esse consulti in materie le più ardue, e talvolta allegazioni lunghissime, che in Roma stessa si tenevano in grande estimazione, quando in alcuna occorrenza avvenne, che colà fossero prodotte. Assisteva agli interessi del Tribunale del S. Uffizio, di cui era Teologo consultore; ascoltava quasi ogni giorno Confessioni generali di coscienze le più imbrogliate; e, ciò che sembrerà quasi incredibile a chi ha pratica delle sue opere, usò sempre di collazionare alle fonti i tanti passi dei Santi Padri, e tutte le altre citazioni, che ne' suoi libri adduce in tanta copia. Per questa sua continua fatica sempre da se solo sostenuta, era divenuto tanto versato sopra i libri, quali maneggiava, che quasi sopra tutti, ma spezialmente nell' Opere di S. Agostino, di San Tommaso, e nel Corpo della Legge Canonica trovava qualunque materia, di cui venisse improvvisamente richiesto, senza consultare mai alcun indice: onde le copie dei volumi soprannominati, ch' egli usò, tuttora si vedono lacere, e consonte, appunto perchè sempre le aveva alle mani.

Benchè fosse in età molto avanzata, non senza indisposizioni, e affaticato in queste continue applicazioni, volle digiunare rigorosamente tutte le varie, e lunghe Quaresi-

 me,

me, che osservano i Cappuccini, stando sempre, senza servirsi d' indulto ai cibi Quaresimali, e non permettendo per se la minima distinzione sopra gli altri Religiosi. In questi ultimi anni di sua età vi fu tra' suoi superiori, chi nella Mensa comune, alla quale sempre convenne, volle sostituire per lui solo agli erbaggi qualche altra vivanda più confacente allo stomaco; ma egli sempre si oppose, dicendo, che per sua cagione non voleva s' introducessero nel Refettorio comune particolarità. Questo però era il metodo inalterabile delle sue cotidiane azioni: levarsi poco dopo la mezza notte, quando gli altri Cappuccini terminata l' Offiziatura notturna si ritiravano nelle loro Celle, e fatta un' ora di Orazione mentale, permessa la dovuta preparazione, celebrare la Santa Messa, servendosi del privilegio speziale, che da Roma aveva ottenuto, di poter dire la Messa un' ora avanti l' universale privilegio della Religione Cappuccina. Dopo il ringraziamento della Messa recitava le Ore diurne; indi si metteva allo studio, che mai interrompeva, se non quando era obbligato per ispedire chi a lui ricorreva per qualche consulto. Nell' ora della refezione comune insieme cogli altri andava alla mensa, dopo la quale, benchè si permetta agli altri Religiosi provetti la conversazione di qualche onesto discorso, o passeggiando nell' orto, se la stagione lo permette, ovvero godendo il necessario ristoro del fuoco nei maggiori rigori del freddo; Egli non ostante si ritirava immediatamente dopo il pranzo nella sua Cella, e a titolo di ricreazione per una sola mezz' ora leggeva qualche sacro Poeta, o alcun altro libro pia-

piacevole, rimettendosi subito dopo al lavoro studioso, che aveva per le mani. Cantato il Vespro insieme cogli altri nel Coro, dove ancora vecchio cadente non fu mai veduto o sedersi, o appoggiarsi, ripigliava lo studio, e lo proseguiva, finochè verso l' imbrunir della sera recitava il Mattutino col soggiungere immediate la Meditazione, l' Esame della coscienza, e la visita del Santissimo Sagramento. Molte volte si asteneva la sera dalla comestione, e ne' giorni di digiuno ordinariamente, senza prendere la picciola refezione tollerata dalla Chiesa, si coricava sopra il suo sacco di paglia per prendervi il necessario riposo. In questo suo tenore di vita nulla vi si scorge di straordinario, massime parlandosi di uno che viva tra' Cappuccini: ma pure l' invariabile osservanza esattissima di questo ordine di azioni da lui continuata per molti anni senza mai prendersi in qualunque stagione un menomo respiro, abbastanza fa conoscere quanto il P. Gaetano Maria fosse amante di una regolata austerità, e nemico de' proprj comodi. Passò degli anni interi senza uscire dal Monastero, e dacchè fatto settuagenario aveva omessa la predica, in dodici anni pose piede fuor di Convento alcune pochissime volte, e queste ancora solo ad oggetto di assistere al letto di alcune persone di carattere, che vollero morire nelle sue mani. Accade, che un giorno, essendo visitato da un Patrizio Veneto, che era primo Rappresentante di Bergamo, si trovò in debito di accompagnare per atto di civiltà quel Cavaliere nel Giardino del Convento, e mentre passeggiavano insieme, il Nobile domandò al Padre, quante volte al giorno si

prendeva il respiro di quel passeggio. Il P. Gaetano Maria gli rispose: che già da dieci anni vi si era trovato nell' occasione simile a quella di dovere servire un' altra persona della sua sfera, e che per altro in questo tempo essendo passato ogni giorno sulla porta, che mette nell' orto, non aveva mai in quello posto il piede.

Con un tenore di vita tanto seria, e col peso di una continua fatica era arrivato il P. Gaetano Maria a correre l' anno ottantesimo secondo di sua età; quando nel mese di Luglio dell' anno 1753., quasi fosse presago di ciò che tra poco gli doveva avvenire, si accinse a ricorrere tutte le Scritture, che per la moltitudine, e varietà de' negozj, che aveva avuti per le mani, gli erano restate a fascj in Cella; e riservate quelle, che potevano servire di lumi, e di giovamento altrui, consegnò alle fiamme il restante: correndo per nostra disavventura questa sorte tutte le moltissime lettere a lui scritte da tanti Uomini grandi, le quali, se fossero restate, sarebbbero servite a meraviglia per mettere nel dovuto prospetto il merito di questo valoroso Scrittore de' nostri tempi. Avvegnachè egli fosse stato sempre povero, e parco nell' uso delle cose necessarie, pure in quei giorni si volle spogliare di tutto, per fino di alcune coserelle di divozione, che teneva, per donare, occorrendo, a qualche suo Figlio Spirituale.

Nei primi giorni del seguente mese di Agosto fu sopraggiunto con molta violenza da una tormentosa Iscurìa, ossia ritenzione d' orina; la quale infermità, senza che alcuno glie lo dicesse, fu da lui tosto presa per

un an-

un annunzio della morte vicina. Fece chiamare il P. Basilio d' Ambivere, ora Ministro Provinciale, ed a lui affidò non solo alcuni suoi affari spettanti all' Opere sue, che allora stavano sotto i torchj, ma ancora la direzione della sua coscienza, volendo fare nelle sue mani una esatta Confessione generale di tutta la sua vita, dopo la quale nel tempo, che sopravisse, ogni giorno, e spesso ancora due volte al giorno si confessò. Nulla più volle sentire di studio, di libri, di stampe; ma solo ragionava, o sentiva ragionare delle cose di Dio, e dell' Eternità. Prorompeva tratto tratto in atti giaculatorj verso Dio, e verso la Beatissima Vergine, di cui era sempre stato divotissimo; fu notato in questa ultima sua infermità, che nel parlare a Dio si servì sempre o delle espressioni della Divina Scrittura, o pure di alcune sentenze di S. Agostino, riperendo più volte queste parole: *Gratia Dei vita æterna.... sed miserentis est Dei*. In tal maniera, mentre si umiliava, e diffidava affatto di se medesimo, faceva conoscere ai Religiosi astanti, che s' innalzava sopra l' ali della speranza a confidare unicamente in Dio.

Da qualche tempo gli fu fatta più volte istanza da alcuni suoi divoti, acciò si contentasse, che fosse formato il suo ritratto per conservarlo a loro consolazione: ma l' umile Religioso non lo volle mai promettere, asserendo, che i ritratti si facevano agli Uomini di merito, e che egli non era degno di una tale distinzione. Accadde per sorte, che il Chirurgo, il quale ogni dì necessariamente lo visitava, fosse ancora pratico dilettante in pittura, a singolarmente esperto nel

ri-

riportare al vivo sopra le tele il volto delle persone. Questi per la frequente pratica dell' Infermo avendo conceputa nella mente la sua fisonomia, la abbozzò sopra di un quadro; il che venendo a sapere l' Infermo se ne contristò; ma persuaso dal suo Direttore spirituale a non resistere, acconsentì, che si compisse l' opera. Di questa pittura il medesimo Autore fu pregato a formarne più copie; e ne spedì ancora in paese lontano ad istanza di un nobilissimo Personaggio, che dovendo interrompere la corrispondenza di lettere, che lungo tempo mantenne col P. Gaetano Maria, ne volle almeno avere il Ritratto.

Trattanto il male sempre più andava aggravandosi, di maniera, che nei primi giorni di Settembre sentendo l' infermo, che poco gli restava di vita, domandò, che gli fosse recata la Santissima Eucaristia, non più, come si aveva fatto spesse volte nel corso di questa sua infermità, per sola divozione, ma la richiese istantemente per Viatico. Portato che si vide in Cella il Venerabile, fatta la dovuta adorazione, si rivolse ai Religiosi, che lo avevano accompagnato, ed a loro insieme cogli assenti domandò colle lagrime agli occhi perdono di ogni incomodo, o cattivo esempio potesse loro aver dato in vita sua, scongiurandoli colle più affettuose espressioni ad interporre le loro Orazioni, acciocchè Dio gli usasse la sua Misericordia, in cui unicamente confidava. Perchè quest' atto di religiosa umiltà gli proveniva veramente dal cuore, talmente nel proferirlo si affannò, che il Superiore facendolo tacere, gli rispose, che tutti i suoi fratelli Religiosi, siccome non potevano a meno di non sentire molto

cor-

cordoglio per il suo male, così non sarebbero mancati di ajutarlo colle loro preghiere. Dopo la Santa Comunione volle esser munito ancora dell' Estrema Unzione, e ricevette con molta divozione la plenaria assoluzione colla Indulgenza solita conferirsi a tutti i Religiosi moribondi. Dopo di che, qualora occorreva, agli infermieri di prestargli intorno al letto i necessarj offizj di servitù, diceva loro, che potevano risparmiare quelle fatiche per servire gli altri, poichè non lo meritava quel suo corpo miserabile, che tra poche ore dovea esser il cibo dei vermini. Con questi esempj di umiltà, e pazienza si ridusse agli estremi; e fino che ebbe fiato, e parola, non lasciò mai di replicare i soliti atti giaculatorj di piena confidenza nella Misericordia di Dio, e di confusione di se medesimo, e dopo una lunga agonia da lui sostenuta con mente sempre libera, e con un cuore, che dagli atti degli occhi, e delle mani si conosceva fisso in Dio, tra le preghiere di tutti i Religiosi concorsi al suo transito, e coll' assistenza del suo P. Direttore rese placidamente l'anima a Dio verso l'ora della notte alli 10. di Settembre l'anno 1753.

Morì il P. Gaetano Maria da Bergamo Cappuccino detto volgarmente il P. Migliorini in età di ottantun' anno, sei mesi, e undici giorni: nel predicare fu vero Apostolo, nello scrivere esimio Dottore, e nel vivere perfetto solitario. Fu di una statura ordinaria, benchè negli ultimi anni, e per l'età, e per lo continuo stare incurvato sui libri fosse divenuto assai gibboso, di sorta, che pareva basso nella persona. Era di un aspetto venerabile, e a prima vista piuttosto austero,

ro, e rigido; comparve ſempre roſſeggiante nel volto ancora nell'ultima vecchiaja, ed ebbe una fronte ſpazioſa, le ciglia grandi, e rilevate, gli occhi vivaci, il labro ſpiegato e la barba lunga, e folta. Fu per dono naturale molto eloquente, di un ingegno prontiſſimo, abbondante di ripieghi nei negozj più difficili, e di una mente tenace, che non ſi ſapeva ſcordare di ciò, che una volta aveva appreſo. Con chi converſava fu ſempre oſſervato naturalmente manieroſo e corteſe. Nell' ultima età era divenuto preſſo che cieco; per altro fu di una compleſſione forte, e reſiſtente alle fatiche, non però ſenza le ſue indipoſizioni, che egli ſempre diſprezzò con animo ſuperiore. Dopo ſolamente il cinquanteſimo anno di ſua età ſi poſe a ſcrivere, e diede alla luce le Opere ſeguenti ec.

CA-

CATALOGO

Di tutte le Opere composte dal P. Gaetano Maria da Bergamo Predicatore Cappuccino, più volte ristampate.

L'Uomo Apostolico istruito nella sua vocazione al Confessionario. in 4.
L'Uomo Apostolico istruito nella sua vocazione al Pulpito. in 4.
Riflessioni sopra l'Opinione Probabile, Opera Teologico-Ascetica tom. 2. in 4.
Pensieri ed Affetti sopra la Passione di Gesù Cristo per ciaschedun giorno dell' anno cavati dalle divine Scritture, e da' Santi Padri tom. 2. in 8.
Il Cappuccino ritirato per dieci giorni in se stesso, o sieno Esercizj Spirituali. in 12.
L' Umiltà del Cuore ideata in pensieri, ed affetti ad eccitarne la pratica. in 12.
La Fraterna Carità ideata in Riflessioni sacre, e morali. in 12.
Il Miserere esposto in pensieri, ed affetti di Umiltà, e Penitenza. in 12.
Istruzione sopra i contratti e le usure. in 12.
Esame sopra il vizio dell' Osteria. in 12.
Maria Vergine compatita ne' suoi dolori. in 12.
Novena ad onore di S. Giuseppe da Leonessa Cappuccino. in 16.
Tre Sermoni sopra alcuni peccati occulti dello stato nobile ne' tre giorni di apparecchio alla Nascita del Salvatore. in 8.
Le Ore divotamente impiegate davanti il SS. Sacramento. in 24.
La Divozione o sia Novena di S. Anna. in 12.

Pen-

Pensieri, ed Affetti sopra le Solennità occorrenti fra l' anno. in 8.

Panegirico in onore della B. Vergine della Cintura. in 8.

La Morale Evangelica predicata, ed esposta con le sentenze della Divina Scrittura, de' sacri Concilj, e de' Santi Padri. in 4.

Spiegazione delle Preci, e Cerimonie della Messa. in 8.

La Virtù della Fede praticata dalla Beatiss. Vergine, e proposta all' imitazione ec. in 8.

La Virtù della Speranza come debba eccitarsi nell' Orazione Dominicale del Pater Noster. in 8.

Istruzioni Morali Dogmatiche sopra la Povertà de' FF. Minori, massimamente Cappuccini di S. Francesco ec. in 4.

La Cognizione innata di Dio ec. in 8.

Sette Allegrezze di M. Vergine ec. in 8.

Confessore ritirato per dieci giorni in se stesso ec. in 8.

Motivi all' Umiltà del Cuore ec. in 12.

Pii pensieri ed affetti dell' Anima verso Dio. in 12.

L' Elezione dello stato Ecclesiastico all' esame in 8.

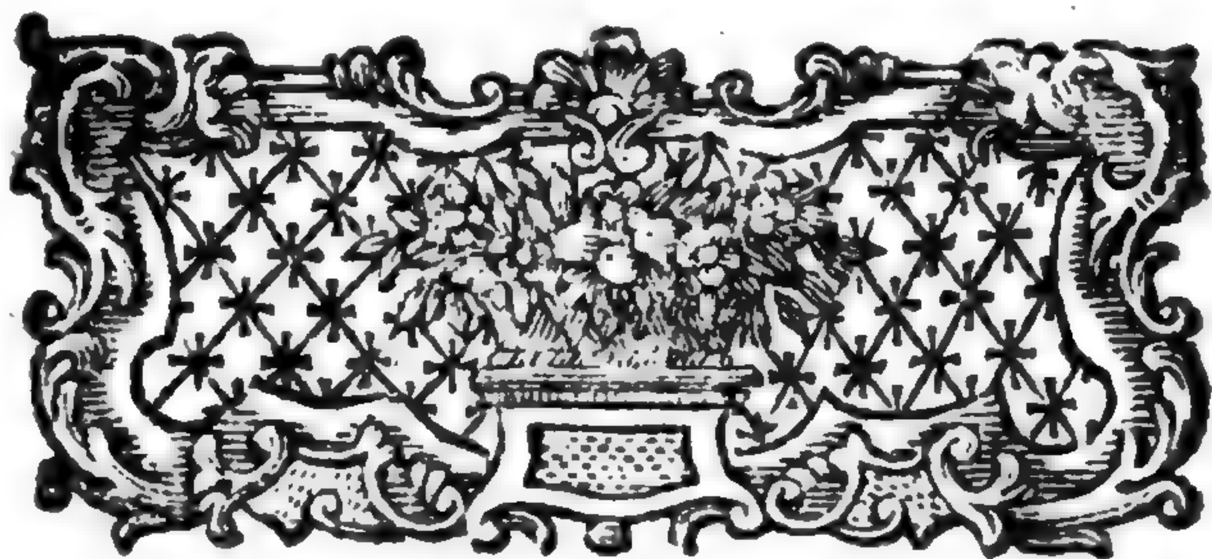
Due pratiche di Umiltà per fuggire il terribil Giudizio di Dio. in 12.

Le quattro Virtù Cardinali ec. in 4.

Riflessioni sopra la Contrizione, ed Attrizione. in 8.

Regola per vivere cristianamente. in 8.

PEN-



PENSIERI, ED AFFETTI

Ad eccitar l'Umiltà.

I.

VI sono in Paradiso più Santi, che non hanno fatto limosine; e la loro Povertà li giustifica. Vi sono più Santi, che non hanno castigato il Corpo coll'austerità de' digiuni, o cilizj; e la debolezza della complessione gli scusa. Vi sono più Santi, che non furono Vergini; poichè così la lor vocazione ha disposto. Ma in Paradiso non vi è già verun Santo, che non sia stato Umile. Ha Iddio discacciato dal Cielo gli Angeli, perchè furono Superbi, e pretenderemo d' entrarvi noi, se non ci conteneremo nella dovuta Umiltà? Senza Umiltà dice San Pier Damiani, (a) che non sarebbe entrata nella beata Gloria di Cristo nè anche l' istessa Vergine Maria con la sua incomparabile

(a) *Serm.* 45.

Verginità; e noi dobbiamo essere di questa verità persuasi, che senza alcune altre Virtù possiamo ben ancora salvarci, ma non già senza Umiltà.

V'hanno certuni, che stimano di fare assai, col mantenere in se stessi illibata la Castità; e quest'è veramente un bel fregio; ma più che la Verginità, insegna l'Angelico S. Tommaso (a) essere stimabile l'Umiltà: *Simpliciter loquendo, Humilitas Virginitatem excedit*. Si pone sovente applicazione, ed istudio nell'emendarsi, e riguardarsi da certi Vizj della Concupiscenza, che hanno del sensibile, o del brutale: ed è sempre in vero un degno spettacolo a Dio, ed agli Angeli questo combattimento, che fa lo Spirito *adversus carnem*; (b) ma oh quanto di rado si usa diligenza, e cautela contra i Vizj spirituali, de' quali il primo è la Superbia, ed è il peggiore di tutti, che solo bastò a tramutare l'Angelo in un Demonio.

II.

Gesù Cristo ci chiama tutti alla sua Scuola, e ci raccomanda che impariamo da Lui, non a fare miracoli, nè a fare con maravigliose imprese stupire il Mondo; ma ad esser Umili di Cuore: *Discite a me, quia mitis sum, & HUMILIS CORDE*. (c) Non tutti Egli ha chiamato ad esser Dottori, o Predicatori, o Prelati; non a tutti ha donato la potestà d'illuminare i ciechi, o di guarire gl'infermi, o di risuscitare, i morti o di scacciare i Demonj. Ma a tutti ha detto: *Imparate da Me ad esser Umili di Cuore*: ed a tutti ha dato l'abilità ad imparare da Lui l'Umiltà. Erano senza numero le cose degne di essere imitate nell' Umanato Figlio d'Iddio; ma Egli non ci propone

(a) *In 4. dist. 33. quæst. 3. art. 3. ad 6. & 2. 2. quæst. 161. art. 5.*
(b) *Galat. 5. 17.* (c) *Matth. 11. 29.*

ne da imitare in Lui, che la sola Umiltà. E che dunque? Forse dovranno dirsi ristretti nell'Umiltà tutt'i tesori della Divina Sapienza, ch'erano in Cristo? Così è: *ita plane*; risponde il Santo Padre Agostino. (a) Nell'Umiltà v'è il tutto; imperocchè essendovi in essa la Verità, vi dev'essere ancora Iddio, il quale *Veritas est*. (b)

Poteva dire il Salvatore: imparate da Me, che son Casto, Prudente, Giusto, Sapiente, Astinente, ec. Ma non dice altro, se non che, *Imparate da Me, che son Mansueto, ed Umile di Cuore*, e s'intende in questa sola Umiltà di restringere tutto; perchè veramente al dire di S. Tommaso (c): *Humilitas acquisita est maximum bonum secundum quid*. Onde chi ha questa, si può dire che almeno in prossima disposizione abbia Tutto; ed a chi manca questa, che manchi Tutto.

III.

A leggere tutte le Opere di Sant'Agostino, si trova essere stata questa la di lui unica Idea, d'innalzare Iddio sopra la Creatura, quanto è possibile; e quanto è possibile tenere ancora la Creatura sotto Dio abbassata. E' questo un sentimento di Verità, che deve aver luogo in ogni mente Cristiana; formandosi quanto si può coll'acume del nostro Spirito, un concetto sublime d'Iddio, ed un concetto vile della Creatura; ma non si riesce in questo, che per mezzo della sola Umiltà.

L'Umiltà è propriamente una Confessione della Grandezza d'Iddio; il quale dà una volontaria annichilazione viene esaltato, e glorificato; dicendo il Savio: *Quoniam magna potentia Dei solius, & ab Humilibus honoratur*. (d) Quindi è, che Iddio è in impegno di esaltare gli Umili, e

(a) *Lib. de S. Virginit. cap. 31.*
(b) *Jo. 14. 6.*
(c) *Lib. de verit. qu. 1. art. 1. ad 3., & art. 19. ad 7.*
(d) *Eccli. 3. 21.*

versare continuamente sopra di loro nuove grazie per la Gloria, che da essi continuamente riceve. Onde l'istesso Savio ci dà il ricordo: *Humila te, & coram Deo invenies gratiam:* (a) Siate Umile, ed avrete da Dio ogni Grazia. Chi è più Umile, più con la sua Umiltà onora Iddio, e ne ha anche la retribuzione di essere più glorificato da Dio, il quale ha detto: *Quicumque honoraverit me glorificabo eum.* (b) Oh chi potesse vedere, quanta sia la Gloria degli Umili in Cielo!

IV.

E' l'Umiltà una Virtù propria di Cristo; e non solamente è propria di Lui come Uomo, ma di Lui propria molto più, come Dio: imperocchè in Dio l'essere Buono, Santo, Misericordioso, non è Virtù, è Natura, ed è solamente Virtù l'esser Umile. Dio non può esaltarsi di più di quello, ch'Egli è nel suo essere Altissimo, nè può ingrandire se stesso di più di quello, che è, nella sua Grandezza infinita, ed immensa: è può bensì umiliarsi, impicciolirsi; come di fatto si è umiliato, ed impicciolito: *Humiliavit, Exinanivit semetipsum:* (c) dandosi a conoscere coll' Umiltà Signore delle Virtù, vincitore del Mondo, trionfatore della Morte, dell' Inferno, e del Peccato.

Non si può dare un' Umiltà maggiore di quella dell' Unigenito Figlio d' Iddio, allorchè *Verbum caro factum est.* A leggere nel Vangelo di San Giovanni: (d) *In principio erat Verbum*, nulla si può concepir di più alto. A leggere: *Et Verbum caro factum est*, nulla si può concepir di più basso; e nell' unirsi il Creatore alla Creatura, si unì il Sommo coll' Infimo. Dovea Gesù Cristo epilogare nell' Umiltà tutta la somma della sua cele-

(a) *Eccli.* 30. 2. (b) 1 *Reg.* 2. 30.
(c) *Philipp.* 2. 7. 8. (d) *Joan.* 1.

celeste Dottrina; e prima d' insegnarla, ha voluto egregiamente in se praticarla: *Noluit docere, quod ipse non esset*, dice Sant' Agostino (a); *Noluit jubere, quod ipse non faceret*. Ma a qual' altro fine, se non che acciocchè fosse da tutti li suoi Cristiani con una pratica imitazione imparata? Egli è il nostro Maestro, e noi siamo li suoi Discepoli: ma quale profitto ricaviamo dalli di Lui insegnamenti, che non sono specolativi, ma pratici? Qual vergogna di uno, che dopo essere stato più anni nella scuola di qualche arte, o scienza umana, sotto la disciplina di eccellente Maestro, ne sia per anche ignorante! La confusione mia è grande; mentre dopo tanti anni, che vivo nella Scuola di Gesù Cristo, nulla ho imparato di quella Santa Umiltà, ch' Egli tanto ha procurato insegnarmi. *Miserere mei secundum eloquium tuum. Bonus es tu, & in Bonitate tua doce me: Da mihi intellectum, ut discam.* (b)

V.

Vi è un' Umiltà, che è di Consiglio, e di Perfezione; come il desiderare, ed andar' a cercare i disprezzi; ma vi è anche l' Umiltà, ch' è di Necessità, e di Precetto, senza di cui, dice Cristo, che non entreremo nel Regno de' Cieli: *non intrabitis in Regnum Cælorum:* (c) e questa consiste a non istimarmi, e non voler essere nè anche stimato dagli altri di più di quello, ch' io sono in verità da me stesso. Questa verità non può da veruno esser negata, che l' Umiltà è necessaria per chiunque vuole salvarsi: ed *ad Regnum Cælorum nemo venit, nisi per Humilitatem:* come dice Sant' Agostino. (d)

Ma io ricerco: questa Umiltà dunque necessaria

(a) *Lib. de Sanct. Virginit. cap. 36.*
(b) *Psal. 118. 58. 68. 73.* (c) *Matth. 18. 3.*
(d) *Sive Alius Lib. de salut. Docum. cap. 32.*

ria praticamente qual'è? Quando si dice, essere necessaria la Fede, o la Speranza, si spiega ancora quali siano le cose necessarie da credersi, o da sperarsi: così dicendosi parimente, ch' è necessaria l' Umiltà, in che si dovrà farne consister la pratica, se non che nella vile estimazione di noi medesimi? L' Umiltà del Cuore è spiegata così in questo senso Morale da' Santi Padri: ma questa Umiltà così dichiarata, e conosciuta per me necessaria, posso io dire di averla?... Che premura, e sollecitudine tengo per conquistarla? ... Quando una Virtù è di precetto, sono anche di precetto i suoi Atti; come insegna San Tommaso. (a) Essendovi perciò un' Umiltà, che è per me di Precetto; *& regulam habet in cognitione, ut scilicet aliquis non se existimet supra id esse, quod est*: (b) come, e quando io n' esercito gli atti, riconoscendo, e confessando il mio Niente davanti a Dio?

Questa era l' Orazione che Sant' Agostino soleva fare di spesso a Dio: *Noscam te*: *Noscam me*: e con questa Egli veniva a domandar l' Umiltà, la quale altro non è, che una cognizione d' Iddio, e di se. Confessare, che Dio è quel gran Dio, che è, *Magnus Dominus, & laudabilis nimis*; (c) e protestarsi di non essere davanti a questo Dio, che un nulla: *& substantia mea tanquam nihilum ante te*. (d) Questo è esser' Umile.

VI.

Non v' ha scusa alcuna, che vaglia, di non sapere, o non potere esser' Umile: posciachè abbiamo sempre i motivi dell' Umiltà al di dentro, e nel mezzo di noi medesimi: *Humiliatio tua in medio tui*. Egli è lo Spirito Santo, che ci dà quest' avvi-

(a) *Quodlib.* 4. *cap.* 24.
(b) *D. Thom.* 2. 2. *quaest.* 162. *art.* 6.
(c) *Psalm.* 47. 1. (d) *Psal.* 38. 6.

avviso per bocca del suo profeta Michea. (a) A considerar bene quello, che siamo nel Corpo, e quello che siamo nell' Anima, non solamente mi pare che sia facilissimo l'umiliarsi; ma anzi che sia difficilissimo l' insuperbirsi. Per esser Umile, basta che io nutrisca in me quel degno sentimento, che ha ogni Uomo onorato del Mondo: ed è contentarsi del proprio avere, senza volere usurparsi con ingiustizia l'altrui.

Non avendo io dunque altro di mio proprio, che il Nulla, basta per esser' Umile, ch' io mi contenti di questo Nulla; ma per essere Superbo, bisogna che io mi dia alla professione infame di Ladro, appropriando a me stesso quello, che non è mio, ma è realmente d' Iddio: e certo è che il furto è più qualificato, rubandosi a Dio quel ch' è d' Iddio, che non è rubandosi all' Uomo quel ch' è dell' Uomo. Per essere Umili prestiamo credito all' Oracolo dello Spirito Santo, ch' è infallibile: (b) *Ecce vos estis ex nihilo: & opus vestrum ex eo, quod non est*. Ma chi è, che sia veramente persuaso del proprio Nulla? Per questo si dice nella Divina Scrittura, che ogn' Uomo è mendace: *Omnis homo mendax*; (c) perchè non vi è Uomo, che di quando in quando non abbia di se qualche stima, e di se non formi questa falsa opinione di essere, di avere, e di potere qualche cosa di più del Niente.

VII.

Per sapere quello, che siamo nel Corpo, basta aprire le sepolture; poichè tosto bisogna giudicare a giudizio certo, che quello, ch' è di tanti infraciditi Cadaveri, sarà anche presto di noi; e nel riflesso di ciascheduno di questi io devo dire a me stesso: *Quid superbis terra, & cinis?* (d) Ecco la Gloria dell' Uomo! *Gloria ejus stercus, & vermis*:

 Hodie

(a) *Mich.* 6. 14. (b) *Psal.* 41. 24.
(c) *Psal.* 115. 2. (d) *Eccl.* 10. 9.

Hodie extollitur, & cras non invenietur, quia conversus est in terram suam. (a) Senza andare a cercar' altrove la Verità, entra, Anima mia, con il pensiero nel mezzo della tua Casa, che è il tuo corpo: *Ingredere in medio domus tuæ.* (b) Entra, e mira ben da per tutto, che non troverai se non fango: *Intra in lutum, & calca:* (c) Dovunque ti volgerai, vedrai scolare la putredine.

Per sapere poi anche quello, che siamo nell' Anima, basta ch' entriamo nella propria nostra Coscienza; e non ravvisando in essa nient' altro del nostro, che la nostra sola malizia, e la capacità di commettere ogni sorte d' iniquità, dovrà parimente ognuno dire a se stesso: *Quid gloriaris in malitia, qui potens es in iniquitate?* (d) Che hai tu, Anima mia, da gloriarti in te stessa, che sei un vaso di malizie, una cloaca di peccati, ed una sentina di vizj? Tutta la gloria, con che io posso pavoneggiarmi, o per le qualità del Corpo, o per le doti dell' Anima, dandone riputazione a me stesso, non è, che una Vanità, una Menzogna.

Oh quanto è vero, che *omnis homo mendax*, perchè basta avere solo un tantino di Superbia, per essere menzognero; e non v' è chi non abbia ereditato da' primi nostri Parenti un non so che di quella Superbia, ch' essi apresero nel dare credito a quella fallace promessa, che loro fece il Serpente; *Eritis sicut Dei.* (e)

Si può dire che ogn' Uomo sia Mendace ancora in questo senso, perchè non di rado più s' apprezza la Terra, che il Cielo; più il Corpo, che l' Anima; più il Temporale, che l' Eterno; più la Creatura, che 'l Creatore: e perciò dice lo stesso Davide: *Filii hominum, ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium?* (f) *Et:* *Men-*

(a) *Machab.* 2. 62. (b) *Ezech.* 5. 24.
(c) *Nahum* 3. 14. (d) *Psal.* 51. 1.
(e) *Gen.* 3. 5. (f) *Psal.* 4. 3.

Mendaces Filii hominum in stateris. (a) Ma in fatti la Menzogna è propriamente nella Superbia a stimarsi ogn' uno più di quello, ch' egli è. E' Superbo, ed è anche Menzognero per conseguente, chi si stima di più del Nulla. La spiegazione è di San Paolo: *Si quis existimat se aliquid esse, cum nihil sit, ipse se seducit*. (b) Io adulo me stesso, e m' inganno, ed offendo la Verità con la falsità, ogni volta che ho di me qualche stima, e mi preferisco agli altri.

VIII.

Basta che una Vergine sia caduta una volta sola, acciocchè più non sia Vergine; basta che una Sposa abbia adulterato una volta sola, ed è perpetuo per essolei quel suo sfregio: ancorchè faccia di poi una quantità di onoratissime azioni, quel suo disonore non potrà mai cancellarsi, e le durerà sempre nella Coscienza questo penoso ribrezzo, ch' è vero, esser ella stata una Prostituta, un' Adultera. Così quand' anche in tutto il corso della mia vita io non abbia commesso, che un solo peccato Mortale, sarà sempre vero, che ho peccato; cioè sarà sempre vero, che ho fatto un' azione la più vituperosa, la più ignominiosa, che possa farsi.

Ancorchè io seguitassi a vivere in continua Penitenza, e fossi certo essermi stato perdonato dalla Divina Maestà quel peccato, ciò non fa caso; benchè il peccato nella Coscienza non vi sia più, ho però sempre di che vergognarmi, ed umiliarmi nella Verità, che ho peccato: *Peccatum meum contra me est semper: peccavi, & malum coram te feci*. (c)

IX.

Che diressimo noi, se vedessimo il Boja a pas-

(a) *Psal.* 61. 10. (b) *Galat.* 6. 3.
(c) *Psal.* 50. 5. & 6.

seggiare in Piazza con pretensione di essere stimato, rispettato, ed onorato? Insoffribile si giudicherebbe la sua baldanza, essendo che il di lui mestiere è riputato il più infame. Anima mia, ogni volta che hai mortalmente peccato, tu hai veramente fatto il Carnefice, il Boja, ad inchiodare nella Croce l'umanato Figlio d' Iddio: tanto dice di tutti li Peccatori S. Paolo, che sono *rursum crucifigentes sibimetipsis Filium Dei*, (a) E col carattere di questa infamia, che porti teco, ti basterà l' animo di lasciarti venire in testa puntigli di onore, e pretensioni di stima? Ti basterà l'animo di lasciarti uscire di bocca *il voglio che mi si porti rispetto? Non voglio che mi si faccia torto?*

Per quanto la Superbia mi tenti a fare professione di onore, ho sempre di che umiliarmi, ed arrossirmi e confondermi, nell' udire le voci della Coscienza, che mi rinfaccia le mie ignominie, li miei peccati; e non cessa di rimproverarmi, che questo è vero, esser' io un perfido, ed ingrato, e ribelle a Dio; un traditore, ed un manigoldo, che ha cooperato alla Passione, e Morte di Gesù Cristo. *Tota die verecundia mea contra me est, & confusio faciei meæ cooperuit me, a voce exprobrantis*. (b)

X.

Una delle più vere cagioni, per le quali non si vive nella necessaria Umiltà, si deve dire esser questa, perchè non s' ha timore della Giustizia d' Iddio. Mirate un Malfattore in che umile positura egli sta avanti al Giudice, cogli occhi bassi, con la faccia smorta, e con le testa china: egli sa per una parte, come egli sta, ch' è convinto Reo di atroci delitti; sa per l' altra la pena capitale, che gli è dovuta, e che merita di essere dalla Giustizia

(a) *Heb.* 6. 6. (b) *Psalm.* 43. 16.

zia condannato alla forca; quindi è, che teme, ed il suo timore lo contiene nell' Umiltà, cacciandogli fuori di capo ogni fumo di albagia, e di boria. Anche l' anima, che sa come sta nella sua propria Coscienza per i tanti commessi peccati, sa di aver tante volte meritato l' Inferno; e che di momento in momento ella potrebbe essere dalla Divina Giustizia condannata all' inferno, teme l' Ira d' Iddio; ed il suo timore la fa stare in Umiltà avanti a Dio; e se non istà in Umiltà, bisogna dire che sia, perchè non teme: *Non est timor Dei ante occulos ejus*. (a) Ah dite di cuore a Dio: *Confige timore tuo carnes meas* (b), e quel santo timore, ch' è principio della Sapienza, darà anche principio alla vera Umiltà, poichè, come dice il Savio, l' Umiltà, e la Sapienza sono indivise compagne: (c) *Ubi est Humilitas, ibi est Sapientia*.

X I.

Non v' è alcuno, per santo, ed innocente, che sia, che non possa riputarsi di essere il più gran peccatore del Mondo. Basta ch' egli si conosca di esser' Uomo, affinchè riconoscasi capace ancora di fare tutto quel male, che può farsi da un Uomo. Come Uomo, io ho dentro di me nella mia corrotta natura la proclività ad ogni male, e quanto è da me, nel genere del male sono capacissimo di far di tutto; e se non lo fo, tutto è per una particolare Misericordia d' Iddio, che mi preserva, e sostiene.

Che un albero piegato, ed inclinato dal proprio peso a cadere, non cada, non è d' attribuirsi, che alle forze dell' appoggio, sopra di cui si sostiene; e che anch' io non precipiti in ogni qualunque miseria, non dee imputarsi a qualche mia propria Virtù, ma alla sola Virtù della Divina Grazia,

(a) *Psal.* 35. 1. (b) *Psal.* 118. 120. (c) *Psal.* 11. 2.

zia, che per ſua Bontà mi ritiene. Come poſs' io dunque ſtimare più me ſteſſo, che un' altro, mentre ſiamo nelle debolezze dell' Umanità tutti uguali? *Quæ eſt enim fortitudo mea?* (a) Io ſono Figlio di Adamo, come anche ogni altro Uomo; nato in peccato, inclinato al peccato, faciliſſimo a cadere in peccato. Non ho biſogno, che il Demonio mi tenti, per indurmi a peccare. La mia ſola Concupiſcenza mi è pur troppo di tentazione: e ſe Dio ritira da me la protettrice, ed auſiliatrice ſua mano, ſo di certo, che anderò a precipizio ſenza ritegno di male in peggio.

Sant' Agoſtino, quando faceva gli eſami di ſua Coſcienza: non trovando coſe notabili ad eccitare in ſe ſteſſo il dolore, ed il pentimento, penſava a' peccati, che avrebbe potuto commettere, o che avrebbe commeſſo, ſe non l' aveſſe preſervato la Miſericordia d' Iddio; e ſi doleva, ſi accuſava, e chiedeva perdono, umiliato alla Divina Maeſtà per la maliziosa abilità, ch' Egli aveva a commettere ogni ſceleratezza, e neſandità. In coteſta Pratica vi è un eſercizio della vera Umiltà.

XII.

E' ſovente avvenuto che quelli, i quali erano migliori degli altri, ſono vergognoſamente caduti, e dopo avere con un lungo tratto di opere virtuoſe dato a conoſcere le maraviglie, che può fare un Uomo ajutato dalla Grazia d' Iddio, hanno ancora con le loro cadute enormi, ed abbominevoli dato a conoſcere quali, e quante iniquità ſia capace di fare un Uomo abbandonato a ſe ſteſſo, e laſciato in mano alle debolezze del ſuo libero arbitrio.

Dio ha fatto vedere quello, che può con la ſua Onnipotenza Creatrice, eſtraendomi fuori dal Nulla, e dan-

(a) *Job.* 6. 11.

e dandomi l' Essere Umano : ritiri Iddio da me la sua Onnipotenza Conservatrice, ed io darò a vedere quello, che posso far da me stesso, ritornando immantinente nel Nulla. Anche nell' ordine della Grazia il Nulla, che posso ritornare da me stesso, è il Peccato. Quante volte *ad nihilum redactus sum, & nescivi?* (a) E nel Nulla che poss' io ritrovare di che insuperbirmi?

Datemi grazia, o mio Dio, di conoscer bene me stesso, ma sol quanto basta, per esser' umile; perchè se conoscessi appieno la meschinità del mio essere, e l' enormità della mia malizia, capace di offendervi in tutte le maniere più strane, temo, sarei per inorridirmi, e quasi anche per disperarmi.

XIII.

Quanto sia grande la caduca fragilità della nostra Natura inclinatissima al male, noi ne abbiamo in noi medesimi una cognizione d' esperienza, e di sentimento. Oggi andiamo a confessarsi di certi nostri difetti con proponimento di non ricadere più in essi; e domani ciò nulla ostante vi ricadiamo! Adesso proponiamo d' insistere all' acquisto di una Virtù; e da lì a poco operiamo tutt' al contrario co' dettami del Vizio. Nell' atto, che facciamo il proponimento d' emendarsi, noi ci figuriamo che la nostra volontà sia stabile, e soda: ma ben presto ci accorgiamo, quanto ella sia instabile, ed incostante; mentre ci diportiamo come se mai non avessimo tampoco pensato all' emendazione.

E' il nostro Cuore una Canna vuota, che ad ogni vento si piega; una barchetta, che quà, e là da ogni onda si spinge; e basta l' incontro di un' occasione, il movimento di una passione, il soffio di una tentazione, acciocchè la Volontà ceda al male, anche allor quando pare a noi in certi nostri fervori, che sia più rassodata nel Bene. Que-

(a) *Psal.* 72. 22.

Questa è una ragione ben forte, per cui dobbiamo umiliarci, e non presumere un menomo che di noi stessi; pregando continuamente il Signore, che si degni di confermare nel nostro cuore ciò, che in esso Egli va operando con la sua Grazia: *Confirma hoc Deus, quod operatus es in nobis*. (a)

XIV.

Insegnano alcuni Maestri di Spirito, che bisogna divertire il pensiero da certe Azioni eroiche, nelle quali la nostra fiacchezza ci fa diffidare di potervi riuscire. Per esempio: Se venisse il Turco, e m' intimasse o di negar la Fede, o di lasciarmi tagliar la testa; che farei? Se mi si facesse un pubblico affronto di mia grave ignominia, praticherei la pazienza, ovvero il risentimento? No, Essi dicono, non bisogna trattenersi in simili fantasie; perchè la pusillanimità può sorprendere, e farci soccombere nell' idea di quel cimento. Ma qualor vengono questi pensieri, vi è l' arte di prenderli per altro verso, ed avvalersene in bene, servendoci noi della nostra medesima pusillità, per esercitare l' Umiltà

In coteste idee sarà virtuoso il pensiero, se noi diremo: So quello, che nella tale, e tal' altra occasione io dovrei fare: ma sul fatto io non so, che mi possa promettere di me; poichè conosco propriamente per esperienza, che *infirmata est in paupertate virtus mea*: (b) e provo nelle occasioni, che mi si accieca la mente, mi s' indebolisce l' arbitrio, e la volontà per ogni poco di che si perverte. Signor mio Dio, io potrò tutto, se sarò confortato dal Vostro ajuto; ma senza di questo io non posso, nè potrò niente: senza di questo in un caso di dover' io confessarvi, vi rinegherò: in un incontro di dovervi io onorare colla Pazienza, mi vendicherò; in ogni occasione di ubbidirvi,

(a) *Psal.* 67. 31. (b) *Psal.* 30. 31.

vi, vi offenderò: *Tu adjutor fortis: cum defecerit Virtus mea, ne derelinquas me*. (a) E' verissimo il Vostro Detto, o mio Dio: *sine me nihil potestis facere*. (b) Non solamente senza di Voi non farò mai un atto di qualsisia meritoria Virtù, ma non potrò neanche farlo, come m'istruisce Sant' Agostino: (c) *Sive parum, sive multum, sine illo fieri non potest, sine quo nihil fieri potest*.

X V.

Per domandare a Dio l' Umiltà è bellissima quella maniera, di cui si serviva un gran Santo: Signore, ei diceva, io non so neanche, che cosa sia questa Umiltà: so che non l'ho; nè da me stesso io posso averla; e se non l'averò, non mi salverò; altro dunque non mi resta, che a Voi domandarla: ma datemi grazia di domandarvela come conviene.

Voi avete promesso, o mio Dio, di volermi concedere tutte quelle cose, che vi domanderò, necessarie alla mia eterna salute; ed essendomi l' Umiltà necessariissima, io devo tener di Fede, che questa mi sarà da Voi conceduta, qual'ora saprò domandarvela: ma qui stà il Punto; perchè a domandarvela come si deve, io non so fare. Insegnatemi Voi; ed ajutatemi Voi; cosicchè io vi preghi in quel modo, che Voi avete caro d'essere pregato; in quel modo efficace, nel quale Voi conoscete, ch' io resterò esaudito.

Poichè Voi mi comandate di esser' Umile, io sono pronto ad ubbidirvi; ma fate Voi con li vostri ajuti, ch' io in fatti sia tale, quale Voi volete ch' io sia. Amo, e bramo esser' Umile: e d' onde in me quest' amore, e questo desiderio dell' Umiltà, se non da Voi, che me lo eccitate nel Cuore con

(a) *Psal.* 70. 10. (b) *Jo.* 15. 5. (c) *Tract.* 81. in *Jo.*

con la Vostra santissima Grazia? Deh abbiate anche adunque la Bontà di concedermi quello, che Voi mi fate amare, e desiderare. Io voglio sperarlo, e lo spero. *Confirma me Deus ut sicut promisisti, hoc quod credens per te posse fieri cogitavi, perficiam.* (a)

X V I.

Può Uno persuadersi di avere varie Virtù per una prova sensibile, e vera, ch' ei riconosca in se stesso: così può giudicare di essere Casto per un' amore effettivo, ch' egli porta alla Castità; può giudicar di essere Astinente per una sua Parsimonia attuale; di essere Ubbidiente per una sua pronta, e reale Ubbidienza: ma per quanto uno si dia agli esercizi dell' Umiltà, non può mai di se stesso formar giudizio, ch' egli sia Umile. Non è più Umile, chi si crede di esserlo.

Siccome incomincia ad esser' Umile in qualche grado, chi si riconosce Superbo; così per l' opposto incomincia ad essere Superbo chi si lusinga di esser Umile, ed anzi quanto più si tiene per Umile, egli è più Superbo. Quella propria compiacenza, che ha il Cuore nel figurarsi di esser' Umile per alcune gradevoli riflessioni, che sopra se stesso egli fa, è una specie di Vanità; e con questa Vanità come può sussistere l' Umiltà, che tutta si fonda nella sola verità! Ogni Vanità è una menzogna; ed è appunto nella menzogna, che si erige più la Superbia.

Preghiamo il Signore col Profeta: *Averte oculos meos, ne videant vanitatem*: (b) *Non veniat mihi pes Superbiæ.* (c) Fate, o mio Dio, ch' io sia Umile, ma ch' io non sappia d' esser' Umile, Fatemi Santo, ma senza ch' io sappia di esser Santo, poichè se arriverò a saperlo, o anche solamente ad immaginarmelo, io tosto m' invanirò; e nel-

---

(a) *Judith.* 13. 7. (b) *Psal.* 118. 37. (c) *Psal.* 35. 12.

e nella mia Vanità non avrò più niente nè di Umiltà, nè di Santità.

XVII.

Da ciò, che ora si è detto, può insorgere un dubbio ad allacciare qualch' Uno, che da se medesimo si venga a mettere nelle angustie, con dire: Se devo giudicare di me stesso, che l' Umiltà mi manchi; posso ancora giudicare di me, ch' io sia Reprobo: e questo giudizio alla disperazione mi spinge. Ma non avvertite l' inganno? A discorrere saviamente, voi dovete dire così: Conosco che l' Umiltà mi manca: dunque devo procurare di averla. Senza Umiltà io sono un Reprobo; dunque per essere degli Eletti, devo esser' Umile.

Sarebbevi da disperarsi, quando fosse l' Umiltà per una parte necessaria a salvarsi, per l' altra impossibile d' acquistarsi. Ma nulla è a noi più naturale, che l' Umiltà; perchè vi siamo portati dalla propria miseria: nulla di più facile; che basta aprire gli occhi, e conoscersi; e non è questa una virtù, ch' abbiam d' andare a cercar da lontano; mentre possiamo trovarla ogn' ora al di dentro di noi medesimi; ed in noi ne abbiamo una infinità di motivi.

Bisogna travagliare pertanto, finchè si vive, a far' acquisto dell' Umiltà, nè mai dobbiamo immaginarci di averla acquistata; e quand' anche l' avessimo in qualche grado, bisogna nulladimeno, a fine di conservarla, travagliare per farne acquisto, come se non l' avessimo. Abbiamo il vero desiderio di esser' Umili; non cessiamo di raccomandarci al Signore, affinchè ci dia la Grazia di esser' Umili, applichiamosi noi ancora a sovente considerare que' motivi, che possono conferire a renderci Umili di Cuore; e non dubitiamo della Divina Bontà, conforme all' avviso, che ci dà il Savio: *Sentite de Domino in Bonitate*. (a)

XVIII.

(a) *Sap.* 1. 1.

XVIII.

Benchè con vivacità si senta l' Umiliazione nell' occorrenza di essere noi o ingiuriati, o perseguitati, o calunniati, non resta che non possiamo sofferirla con sentimento di vera Umiltà, sottomettendo la Natura alla Ragione, ed alla Fede, e sacrificando i risentimenti dell' Amore proprio all' Amor d' Iddio. Non siamo fatti di stucco, così che dobbiamo essere insensibili, o insensati, per esser Umili.

D' alcuni Martiri si legge, che spasimavano ne' suoi tormenti; d' altri, che più, o meno gioivano, conforme alla maggiore, o minore unzione dello Spirito Santo, che avevano; e tutti sono stati rimunerati con la corona di Gloria; poichè non è la pena, nè il senso, che faccia il Martire; ma è il motivo della soprannaturale Virtù. Così parimente si danno degli Umili, che hanno della compiacenza nel vedersi umiliati; e vi sono eziando degli Umili, che hanno della tristezza, specialmente nel sentirsi aggravati dalla Calunnia: e tutti sono nella sfera degli Umili; perchè non è l' umiliazione, nè la sola sofferenza di essa, che renda l' Anima Umile: ma è l' atto interno con cui si approva, e si accetta la medesima umiliazione per motivo di Cristiana Umiltà, e specialmente per assomigliarsi più a Gesù Cristo, che essendo meritevole di tutti gli onori del Mondo, sostenne li più umilianti disprezzi per la Gloria del Padre Eterno: *Propter te, Deus Israel, sustinuit opprobrium*. (a)

E' degna la dottrina di S. Bernardo: Altro è, che uno sia umiliato, ed altro è, che sia Umile. Più volte accade, che sia umiliato il Superbo, ed egli rimanga nulladimeno Superbo, ricevendo l' umiliazione con dispetto, e con rabbia; e facendo quanto sa, e quanto può, a rigettarla co' fremiti, e con le

(a) *Psal.* 68. 8.

le impazienze. Accade ancora talvolta, che sia umiliato il Superbo, e di Superbo diventi Umile; servendogli l'Umiliazione a riconoscer se stesso; ed amando poi anche nella cognizione di se la sua medesima umiliazione. *Est autem Humilis, qui humiliationem convertit in Humilitatem, & dicit Deo; Bonum mihi quia humiliasti me.* (a)

XIX.

Nella via dello Spirito da me stesso io non mi posso promettere un nulla, senza l'ajuto particolare d'Iddio; ed è verissimo il detto dello Spirito Santo: (b) *Tantummodo in me auxilium tuum.* Di momento in momento posso cadere in peccato mortale: conseguentemente quand'anche avessi travagliato molti anni all'acquisto delle Virtù, in un momento posso perdere tutto il Bene, che ho fatto; perdere tutto il merito dell'Eternità; e perdere l'Eternità istessa beata.

Un Re, che assediato da' suoi nemici, di giorno in giorno possa perdere tutto il suo Regno, e non esser più Re, come può regnare con alterigia? Anche un Santo, che di ora in ora può perdere la Grazia d'Iddio, e perdere il Reame de' Cieli, meritato con le Virtù laboriose di molti anni, ha nella propria debolezza un'efficace occasione di stare sempre in una grande Umiltà; perchè *nisi Dominus custodierit Civitatem, frustra vigilat, qui custodit eam* (c).

Per quanto sia spirituale, non può riputarsi veruno di esser sicuro. Non è stato sicuro l'Angelo, benchè arricchito di Santità, nel Paradiso celeste. Non è stato sicuro l'Uomo, benchè dotato d'innocenza, nel Paradiso terrestre. Che sicurezza vi può essere per noi nello stato della natura corrotta, tra tanti pericoli, e tanti nemici, che den-

(a) *D. Bern. Ser. 34. in Cant.* (b) *Ose. 13. 9.*
(c) *Psal. 126. 1.*

dentro, e fuori di noi, non mai ceſſano di tramare inſidie alla noſtra eterna ſalute?

Per dannarmi, baſta che io laſci operare la mia ſola natura: per ſalvarmi, neceſſaria mi è la Divina Grazia, che mi prevenga, e mi accompagni, e mi ſegua, e mi ajuti, e mi ſolleciti, e e non mai mi abbandoni. O quanto perciò avea ragione S. Paolo nell' eſortarci ad operare *cum metu, & tremore*, (a) il noſtro negozio, che importa un' Eternità!

XX.

Quel vivere contento, e ſoddisfatto di ſe medeſimo per poco Bene, che venga a farſi in una vita lenta, e quieta non è buon ſegno. Dopo averſi fatto tutto quello, che ſi deve nella Profeſſione Criſtiana, vuole Noſtro Signore, che nulladimeno ci riputiamo ſervi diſutili nella ſua Chieſa: (b) *Cum feceritis omnia, quæ præcepta ſunt vobis, dicite: ſervi inutiles ſumus*. Quanto più dunque diſutili dobbiamo conſiderarci nella noſtra tepidezza, ed accidia, per cui ci troviamo ancora lontani da quella Perfezione, alla quale ſiamo obbligati?

A fare l' eſame di mia Coſcienza, vengo io ad adempire tutto quello, che devo davanti a Dio?... Che Virtù ho io acquiſtato fin' ora....? Allora ſi può dire di averſi fatto il buon' abito in una qualche Virtù, quando ſi viene ad eſercitarla con facilità, e volentieri: ma ad eſaminare me ſteſſo, qual' è quella Virtù, nella quale io ſia abituato a praticarla con agevolezza, e giocondità...? Non ne ritrovo pur una. Io ſono ſulla terra un diſutiliſſimo ſervo; e ſe ora io compariſſi al Tribunale del mio Giudice eterno, temo aſſai mi ſarebbe detto: *ſerve nequam:* (c) non già *ſerve bone*. (d)

XXI.

(a) *Philipp.* 2. 12. (b) *Luc.* 17. 10.
(c) *Matth.* 18. 32. (d) *Matth.* 25. 21.

XXI.

Siccome in un paese di ciechi basta avere un mezz'occhio, per essere creduto di buona vista; e tra una moltitudine d'ignoranti basta avere una qualche tintura di Dottrina, per acquistarsi la stima di gran Dottore; così in un Mondo malizioso, e vizioso, basta essere sì cattivo, come sono tanti altri, per lusingarsi nell'opinione di esser Dabbene. *Non sum sicut ceteri*. (a) Così si adulava anche il Fariseo nel Tempio.

Ma per conoscersi quelli, che veramente noi siamo, non dobbiamo metterci a confronto della Gente del Mondo; ma a confronto di Gesù-Cristo, che è il modello di tutti quelli, che sono Prædestinati. *Inspice*, dice San Paolo a me, ed a ciascheduno, ciò che fu detto a Mosè; *Inspice, & fac secundum exemplar, quod tibi in mente monstratum est* (b). Quale conformità ha la mia vita con la vita dell'Umanato Figlio d'Iddio, che è venuto ad insegnarmi la strada del Paradiso con il suo esempio? Anima mia, ascendi al Monte Calvario, e mira attentamente il Crocifisso. A questo deve ogn'uno conformarsi nel proprio stato, per esser salvo; essendo tale il decreto del Padre Eterno, che i Predestinati siano *conformes Imaginis Filii sui* (c). Ma questo posso io dire in verità di mia Coscienza, che da me sia imitato?.... Esaminiamoci: In che.....? Oh quanto io sono da Lui difforme! ed ho quanto in quest'esame vi è per me da umiliarmi!

A paragonarmi co' Peccatori, io a me stesso rassembro un Santo: ma a paragonarmi con Gesù Cristo, che è quello, che devo imitare, io mi riconosco un disgraziato, ed un reprobo; nè mi resta per consolarmi, che la fiducia nella Misericordia d'Iddio: *Deus susceptor meus, Deus misericordia mea*.

XXII.

(a) *Luc.* 18. 11. (b) *Exod.* 25. 40. *Hebr.* 8. 5.
(c) *Rom.* 8. 29.

XXII.

Leggete le Vite de' Santi, e considerate a quale di loro si rassomigli la vostra Vita: qual carattere voi avete di Santità? .... Se ora voi veniste a morire, in che luogo del Paradiso vi pare, che potreste essere destinato? Forse tra gl' Innocenti? non è innocente chi ha commesso un solo peccato mortale; ed avete voi per anche nell' Anima la Battesimale Innocenza? Forse dunque tra i Penitenti la vostra Penitenza dov' è, che, ben lontano dal mortificarvi, cercate in tutto di compiacervi? Vi pare di aver merito per essere annoverato tra i Martiri? Dov' è, non dirò lo spargimento del sangue, ma la sola Pazienza a sofferire le picciole contrarietà di questa misera vita? Giudicate di poter essere collocato tra i Vergini? ma siete voi Puro di Corpo, e di Spirito?

S. Antonio Abate, dopo aver travagliato molti anni a farsi Santo, coll' imitare le Virtù de' più illustri Personaggi dell' Eremo, trovò di che grandemente umiliarsi, allorchè riconobbe San Paolo primo Eremita; mentre gli pareva di non avere quasi più niente del Religioso a di lui paragone.

Vieni anche tu, Anima mia, a confrontarti co' Santi: *Memento operum Patrum, quæ fecerunt in generationibus suis*, (a) e troverai innumerabili occasioni di stare in Umiltà nello scorgerti sì lontana dalla Santità. S' ha bel dire alle volte: *Io non fo niente di male*. Per salvarsi non basta non far del male, e bisogna ancora fare del Bene: *Declina a malo, & fac bonum* (b). Non basta non essere Peccatore di professione; ma bisogna di professione essere Santo: *Sequimini sanctimoniam, sine qua nemo videbit Deum* (c).

XXIII.

(a) *Mach.* 2. 51. (b) *Psal.* 36. 27.
(c) *Heb.* 12. 14.

XXIII.

Fate l' esame di quelle Virtù, che vi pare di possedere. Conoscete di avere la Prudenza, la Temperanza, la Fortezza, la Giustizia, la Povertà di Spirito, la Modestia, l' Umiltà, la Castità, la Carità, l' Ubbidienza, e tant' altre Virtù, che possono essere o necessarie, o convenevoli, e proprie del vostro stato? .... Se di queste voi ne avete qualch' una, in che grado l' avete? ....

Ma dirò meglio: esaminatevi prima: Avete voi veramente questa Virtù, che vi credete di avere? .... Voglio dire; è essa una vera Virtù, ovvero più tosto una disposizione del vostro Naturale sì fatto, o malinconico, o sanguigno, o flemmatico? ..... Quand'anche questa Virtù sia vera, è ella Virtù Cristiana, ovvero puramente Umana? .... Ogni atto di Virtù, che non sia fatto per soprannaturale motivo, in ordine alla beata Eternità, nulla vale. E voi nelle pratiche della Virtù accompagnate gli atti esterni cogli atti interni, e religiosi del Cuore? ...

O Virtù vere Cristiane, io temo che in me Voi siate belle apparenze, e niente più! A me viene il rimprovero della Parola d' Iddio: *Tu dicis, quod dives sum, & locupletatus: & nescis quia tu es miser, & miserabilis, & pauper, & cæcus, & nudus* (a). Ed è buono per me il consiglio di Sant' Agostino (b), che è meglio pensare alle Virtù, che mi mancano, che non è alle Virtù, che possiedo. *Ero humilior ex eo, quod deest, quam elatior ex eo, quod adest.*

XXIV.

Affinchè un atto di Virtù sia veramente virtuoso, con-

(a) *Apoc. 3. 17.*
(b) *D. Aug. in Ps. 38.*

conviene che ſia in tutte le ſue parti compiuto; e ſe in una ſola parte egli è difettoſo, toſto diviene vizioſo. Baſta una intenzione di Pravità, una ſola intenzione di Vanità o nel principio, o nel mezzo, o nel fine dell' operazione virtuoſa, a corromperla, e cambiarla in vizioſa. Baſta che la Virtù manchi nell' Umiltà, e quella Virtù, che non è Umile, non è più Virtù, ma fomento di una mortale Superbia.

Chi tiene vita ſpirituale, è facile, che quanto più attende alla Virtù, più anche piaccia ſegretamente a ſe ſteſſo; e per queſto ſolo, che a ſe ſteſſo piace, è facile aſſai, dice Sant' Agoſtino, ch' egli diſpiaccia a Dio: *Quo magis ineſt, unde ſibi placeat, eo magis vereor, ne ſibi placendo, illi diſpliceat, qui reſiſtit Superbis.* (a)

Ad eſaminare la noſtra ſpiritualità, e dabbenaggine con queſti ſodi rifleſſi, oh che ſiamo pur poveretti! Piaccia a Dio, non ſiamo anche noi di que' ricchi, che ſono ricchi in tanto che dormono, ſognandoſi di poſſeder gran ricchezze; ma allo ſvegliarſi in punto di morte ſi troveranno mendichi: *Dormierunt ſomnum ſuum, & viri divitiarum nihil invenerunt in manibus ſuis* (b). Piaccia a Dio, che il titolo di ogni noſtra Virtù non ſia anzi argomento di noſtra maggior dannazione. *Et non ſit cauſa damnationis, quod profectus putatur eſſe Virtutis*, com' ebbe a dir San Gregorio. (c)

XXV.

E' l' Umiltà come la Purità, che per ogni poco di che ſi contamina, e ſi fa impura. Si corrompe la Purità non ſolamente con le immondezze dell' Opera, ma anche con una inoneſta Parola, con un malizioſo Penſiero. Così delicatiſſima è ancor l' Umiltà, che facilmente ſi guaſta per un appetito di lode,

(a) *Lib. de Sancta Virginit. cap. 34.* (b) *Pſal. 75. 6.*
(c) *Lib. 5. Mor. cap. 6., & 17.*

lode, per una parola, per un pensiero di propria stima, per una gloria vana, e vana compiacenza dell' Amore proprio.

Chi ama daddovero la Purità, non solamente discaccia i fantasmi impuri con diligenza, ma con abborrimento, con abbominazione; così parimente chi ama daddovero l' Umiltà, ben lontano dal compiacimento delle Lodi, e degli Onori, ne ha anzi del dispiacere: ben lontano dal fuggire le Umiliazioni, le abbraccia.

O quanto io trovo qui da umiliarmi, coll' inferire, che io dunque non ho niente di amore all' Umiltà? Ma da ciò che ne siegue? Non si stima quella Virtù, che non si ama: e per quella Virtù, che non è nè stimata, nè amata, non s' ha tampoco premmura di farne acquisto: e se così è, Guai a me!

Io non ho amore, nè stima dell' Umiltà, perchè non conosco nè quanto questa Virtù sia preziosa in se stessa, nè quanto sia per me necessaria. Ma deh mio Dio, dite sopra di me quella Vostra onnipotente parola, *Fiat lux*: (a) Che sia fatta la luce: acciocchè io sia illuminato a conoscere questa importante Virtù, che Voi volete, ch' io ami. L' amerò, e ne sarò geloso col Vostro ajuto, se averò lume a conoscerla.

XXVI.

Sta bene fare ogni mattina al Signore questa offerta, e preghiera: Vi offerisco, o mio Dio, tutti li miei pensieri, tutte le mie parole, tutte le mie opere di questo giorno. Fate che siano pensieri di Umiltà, parole di Umiltà, opere di Umiltà a vostra Gloria.

Così fra 'l giorno sta bene di ripetere questa Giaculatoria Orazione: *Domine Jesu, da mihi cor contritum, & humiliatum*. In queste poche parole v' è il nostro Tutto, che possiamo chiedere a Dio;

(a) *Gen.* 1. 1.

a Dio; poichè nel domandarglisi un Cuore contrito, gli si domanda quanto è necessario ad assicurare la Vita passata; e nel domandarglisi un Cuore umiliato, quanto è necessario ad assicurare la Vita avvenire. Oh se posso arrivare alla Morte con un Cuore contrito, ed umiliato! qual fiducia non avrò nella Misericordia d' Iddio, per dire col Re Davide: *Cor contritum, & humiliatum Deus non despicies*. (a)

Molte volte si fanno alcune tali orazioni a Dio, ch' Ei può giustamente risponderci: *Nescitis, quid petatis*; Non sapete quello, che vi chiediate, ma allorchè domandiamo la Santa Umiltà, noi sappiamo di certo, essere questa una cosa gratissima a Dio, e necessariissima a noi, e nel chiedere questa, dobbiamo credere, che Dio ci manterrà quella sua parola infallibile. *Petite, & dabitur vobis* (b).

XXVII.

Ad esaminare ogni nostra caduta in peccato, sia leggiero, o sia grave, sempre questa si troverà cagionata da qualche segreta Superbia; ed è verissimo il Detto dello Spirito Santo: *Initium omnis peccati est Superbia* (c). Di questa Verità ce n' ha accertati il medesimo nostro Signor Gesù Cristo nel suo Vangelo, allorchè disse: *Qui se exaltaverit humiliabitur* (d). Non può Iddio maggiormente umiliare un' Anima, quanto a lasciarla cadere in peccato; imperocchè questo è il centro più profondo della bassezza, della viltà, ed ignominia.

Ogni qual volta dunque noi restiamo umiliati con qualche caduta in peccato, bisogna innanzi che ci siamo con qualche atto di Superbia esaltati; imperocchè la pena di cotesta umiliazione non

(a) *Psal.* 50. 19. (b) *Matth.* 7. 7.
(c) *Eccli.* 10. 15. (d) *Matt.* 23. 12.

non è minacciata se non a colui, che si esalta: *Humiliatus est, eo quod exaltatum fuisset cor ejus*; così sta scritto del Re Ezechia nella Scrittura (a); e l'aveva detto anche il Savio: *Antequam conteratur, exaltatur cor hominis* (b). Non si è mai dato il caso, dice Sant' Agostino, nè mai si dà, nè si darà, nè tampoco potrà mai darsi, che senza qualche Superbia si pecchi: *Nullum peccatum esse potuit, aut potest, aut poterit sine Superbia* (c). Stiamo per tanto giù in Umiltà, per non incorrere il castigo di questa umiliazione. Non può cadere, chi giace in terra; e non si può neanche peccare fin a tanto, che si sta in Umiltà. Mio Dio! mio Dio! fatemi star nel mio Nulla; quest' è un luogo per me il più sicuro di tutti.

XXVIII.

Si legge di molti, che dopo essersi renduti illustri nella Santità, coll'esercizio delle Orazioni, Penitenze, e segnalate Virtù; dopo essere stati favoriti da Dio col Dono di Estasi, Rivelazioni, e Miracoli, sono indi caduti nel brutto peccato della Disonestà, alla scossa di una picciola tentazione. E quando io considero, non esservi peccato, che tanto avvilisca l'Anima, quanto il peccato immondo del Senso, poichè per questo, di Ragionevole, e Spirituale, e simile agl' Angeli, ch' ella è, viene a farsi come tutta Carnale, Animale, e simile alli Bruti insipienti, *quibus non est intellectus* (d). Devo adorar con timore gli alti Giudizj di Dio; ma a cautela anche apprendere, non essere stata che una qualche Superbia la cagione di sì grande caduta, potendo dire ciascuno di loro col Profeta: *Exaltatus autem humiliatus sum, & conturbatus* (e): E a ciascheduno ancora potendosi dire ciò, che fu detto a Lucifero, do-

B 2 po

(a) 2. *Paral.* 32. 26. (b) *Prov.* 18. 12.
(c) *Lib. de Salutar. Docu. cap.* 19. *vel alius*.
(d) *Psal.* 83. 21. (e) *Psal.* 87. 16.

po aver' egli meditato *in corde ſuo: Aſcendam: Quomodo cecidiſti de Cælo Lucifer* (a)?

L'Anima viene umiliata a miſura che eſſa vuole eſaltarſi; e biſogna ſia ſtata molto ſuperba quell' Eſaltazione, che è ſeguita da una sì enorme, ed abbominevole Umiliazione. O quanto è più prezioſo un grado di Umiltà di quello ſiano mille Rivelazioni, e mille Eſtaſi. Che giova, dice Sant' Agoſtino, avere una Purità, una Caſtità, e Verginità intemerata, ove ſia dominante la Superbia nel Cuore? *Quid prodeſt, cui ineſt Continentia, ſi dominatur Superbia* (b)?

E' queſta una ſavia, e giuſta diſpoſizione d' Iddio, permettere che il Superbo cada in ogni altro peccato, e ſpecialmente in quello della Luſſuria, come patentemente più turpe; acciocchè dopo eſſer caduto, ſi vergogni, ſi umilii, e della ſua Superbia ſi emendi. Oh S. Tommaſo pur bene! *Qui detinetur Superbia, & non ſentit, labitur in carnis Luxuriam, quæ manifeſte per ſe turpis eſt; ut per hanc humiliatus a confuſione exurgat* (c). Dal che, ſiegue a dire il Santo, appariſce la gravezza della Superbia, mentre ſiccome il Medico permette all' Infermo un manco male, per liberarlo da un mal peggiore; così anche Iddio permette, che caſchi l' Anima ne' peccati del ſenſo, acciocchè dal vizio della Superbia ſi ſani.

Siaſi all' auge della Santità più ſublime, ſi deve ſempre temer la caduta; e non vi è Santità, che non ſi poſſa perdere, dice Sant' Agoſtino, a cagione della ſola Superbia: *Si eſt in vobis ſanctitas, timete ne perdatis eam. Unde? Per Superbiam* (d).

XXIX.

Per quanto il noſtro Criſtiano Amor proprio deſi-

(a) *Iſa.* 14. 26. (b) *Ser.* 53. *de Verb. Dom.*
(c) 2. 2. *queſt.* 161. *art.* 6. *ad* 3. (d) *Serm.* 13. *de Verb. Dom.*

desidera di sfuggire quel rammarico, e pentimento, che viene dietro all' umiliazione del peccato, noi dobbiamo altresì desiderare, e procurare di esser' Umili posciachè se saremo Umili, non saremo Umiliati.

Anima mia, dobbiamo dire a noi stessi: Anima mia, riguarda bene alli casi tuoi, e sta in Umiltà, se non vuoi, che Iddio ti umilii con umiliazioni di confusione temporale, ed eterna. Dio promette l' esaltazione agli Umili; e di Umili il Paradiso è ripieno. Dio ancora minaccia l' umiliazione a' Superbi; e di Superbi è ripieno l' Inferno. Egli è un Dio, che così promette, e minaccia, acciocchè se non vogliamo contenerci nell' Umiltà allettati dalle sue sovrane promesse, stiamo almeno in Umiltà intimoriti dalle sue potenti minaccie: *Qui se humiliaverit, exaltabitur: & qui se exaltaverit, humiliabitur* (a).

Mira Iddio di buon occhio le preghiere degli Umili, con propensione ad esaudirle, *Respexit Dominus in orationem humilium & non sprevit precem eorum* (b). Ma per quanto dal Superbo s' invochi Iddio, non mai Dio con le sue Misericordie venirà a consolarlo, dice Sant' Agostino: *Deus venire non vult invocatus, si tu fueris elatus* (c). Tutte queste cose sono cose vecchie, e a noi già note; ma appunto per questo che le sappiamo, e non le pratichiamo, viene a noi quel rimprovero, che fece il Profeta Daniele a Baldassarre: *Tu quoque non humiliasti cor tuum, cum scires hæc omnia* (d).

XXX.

Noi alle volte ci facciamo scrupolo di certe cose, le quali sono di supererogazione; come di avere tralasciato in un tal giorno qualche nostra solita

(a) *Matth.* 23. 12. (b) *Psal.* 101. 18.
(c) *Enarr. in Psal.* 74. (d) *Dan.* 5. 22.

orazione, o astinenza; Scrupolo di certe cose, le quali per la nostra eterna Salute possono essere di poca, o niuna importanza: e dell' Umiltà poi, che è per noi essenzialissima, necessariissima, *sine qua* non può veruno esser salvo, ne abbiamo pochissimo sentimento.

San Paolo ci avvisa: *Nolite pueri effici sensibus* (a): Non vogliate fare come i fanciulli, i quali piangono, e si disperano, se loro si toglie un pomo, e nulla poscia si curano, che loro sia tolta una gemma di gran valore. Facciamo conto dell' Umiltà sopra tutto. E' questa il Tesoro nascosto nel campo, per l' acquisto di cui si dee vendere quanto si possiede (b). E' la perla preziosa, per cui deve spendersi tutto ciò, che si ha, a comperarla (c). Non chiamiamo scrupoli i mancamenti, che contro l' Umiltà si commettono, ma consideriamoli come veri difetti degni di confessione, e di emendazione.

Dio ci guardi dal farci una Coscienza larga in materia, che sia contra l' Umiltà comandataci nel Vangelo! ciò sarebbe un' andare per quella strada larga de' Reprobi, additata dallo Spirito Santo, la quale pare sia buona, e retta, ma porta dirittamente alla dannazione: *Est via, quæ videtur homini recta, & novissima ejus ducunt ad mortem* (d).

Da cert' uni oggidì si fa consistere la Virtù, e la Santità, alla Farisaica, in alcune Orazioni alquanto più lunghe, in alcune visite di Chiese, ed alcune particolari astinenze, in qualche ritiratezza, qualche modestia negli abiti, qualche spirituale conferenza, e qualche esercizio di esteriore Pietà, ed all' Umiltà chi è, che vi pensi? Chi è, che di essa ne faccia stima, e studj, e s' appli-
chi

(a) 1. *Cor.* 14. 20. (b) *Matth.* 13. 44.
(c *Matth.* 13. 25. (d) *Prov.* 16. 12.

chi per farne acquisto? Quale sarà, se non è questa, una mera illusione?

XXXI.

Si legge di varj antichi Filosofi, che hanno accolto le calunnie, le ingiurie, li disprezzi con una grande Equanimità, senza punto alterarsi, o turbarsi: ma essi non sapevano tampoco il nome dell' Umiltà, e non era quella lor coraggiosa Costanza, che un effetto della lor fina Superbia. Si tenevano per superiori con fasto anche alli Re, ed Imperadori; quindi non facevano conto delle ingiurie; e nel riceverle, si ritenevano in calma, perchè rimiravano con sopraciglio di sprezzo tutti coloro, da' quali venivano ingiuriati. Soffogavano i risentimenti di una Passione co' sentimenti di un' altra più dominante; e l' essere Modesti, Pacifici, Mansueti, era un' opera della Superbia, la quale in essi reggeva con dispotico Impero tutti gli affetti del Cuore.

Vi è un divario grandissimo tra la Morale dell' Umana Filosofia, e la Morale Evangelica di Gesù Cristo. Con riflessione leggete Seneca, nomato tra' Filosofi per eccellenza il Morale, e vedrete come con quelle stesse sue Massime, con le quali egli insegna la Magnanimità, e la Fortezza, istilla ancor la Superbia. Leggete le Opere più famose degli Stoici, e troverete con San Girolamo, (a) che *ubi cum summo studio fuerint, ac labore perlecta, nulla ibi saturitas Veritatis, nulla refectio Justitiæ reperitur*. Tutto è Vanità, che non ispira se non che Vanità.

Nel solo Evangelio di Gesù Cristo si trovano li dettami di quella Umiltà di Cuore, ch' è Virtù vera, consistente nel conoscimento della Grandezza d' Iddio, e del nostro proprio Nulla; e coll' attendere allo studio di questa savia Umiltà, s' adempisce il Precetto Apostolico: *Non plus sapere*,

(a) *Epist. 146. ad Damas.*

pere, quam oportet ſapere: ſed ſapere ad ſobrietatem (a).

Gesù Criſto prima d' inſegnare coſa alcuna della nuova ſua Legge, ha voluto inſegnar l' Umiltà, come San Giovanni Griſoſtomo oſſerva, *Incipiens Divinas leges, ab Humilitate incipit* (b): perchè ſenza Umiltà nulla ſi può capire della celeſte Dottrina, e coll' Umiltà ſi capiſce il tutto, che può eſſere di neceſſità, o di utilità per ſalvarſi.

XXXII.

Il confeſſare la noſtra baſſezza, ed il noſtro Nulla, e proteſtarſi, che tutto quel Bene, che abbiamo, ſi è ricevuto da Dio, non è per lo più, che uno ſterile eſercizio di troppo meſchina Umiltà; e può anzi eſſere *magna Superbia*; come con S. Agoſtino oſſervò S. Tommaſo (c). L' Umiltà, ch' è Virtù, è ſempre feconda di opere degne.

Volete un' idea dell' Umiltà, che è vera Virtù? Allora l' Anima è veramente Umile, quando riconoſce il ſuo Eſſere negli ordini della Natura, della Civiltà, e della Grazia, dalla Potenza, e Providenza, e Miſericordia d' Iddio: così non trovando ella in ſe, che quello, che è d' Iddio, non appropria a ſe ſteſſa, che il Nulla: e dimorando nel Nulla, ſi accomuna col rimanente delle Creature, ſenza punto ſollevarſi ſopra di alcuna; s'annienta davanti a Dio; mà con un' annichilazione, che non è ozioſa, ed è anzi continuamente applicata a glorificare l' iſteſſo Dio, con un' eſatta ubbidienza alla ſua Legge, e con una perfetta ſommiſſione a tutt' i di lui Voleri.

L' Umiltà vera ha due occhi; coll' uno noi riconoſciamo la noſtra Miſeria, per non attribuire a noi ſteſſi che il Nulla; coll' altro noi riconoſciamo il noſtro Dovere, per operare, e riconoſce-
re

(a) *Rom.* 12. 4. (b) *Hom.* 39. *in Matth.*
(c) 2. 2. *queſt.* 161. *art.* 5. *ad* 2.

re il tutto da Dio, e riferire il tutto anche a Dio: *Non nobis, Domine, non nobis: ſed Nomini tuo da Gloriam* (a). Il vero Umile conſidera tutte le buone parti, che ha nel Corpo, e nell' Anima, come altrettanti ruſcelli, che uſciti dal Mare devono anche tornare al Mare: e perciò è ſempre attento a rendere a Dio tutto ciò, che ha ricevuto da Dio; e non prega, nè ama, nè deſidera, ſe non che ſia in tutto ſantificato il nome d' Iddio: *Sanctificetur nomen tuum* (b).

XXXIII.

Non è l' Umiltà una Virtù debole, timida, e fiacca, come la ravviſano alcuni; ma è anzi Forte, Magnanima, Generoſa, Coſtante; perchè è fondata ſulla Verità, e ſulla Giuſtizia. La Verità conſiſte nel conoſcere chi è Dio, e chi ſiamo Noi: La Giuſtizia altresì nel riconoſcere, che Iddio, come noſtro Creatore, ha ragione di comandarci; e Noi, come ſue Creature, ſiamo tenuti ubbidirlo.

Tutti li Martiri ſono perfettamente ſtati Umili; mentre hanno voluto più toſto morire nella ſofferenza de' più atroci tormenti, che abbandonare la Verità, e la Giuſtizia. Quale intrepidezza, e qual coraggio nel reſiſtere a tutti coloro, che volevano sforzargli ad abbandonar Gesù Criſto!

Allora il contraddire agli altri è un effetto della Superbia, quando ſi contraddice per fare la noſtra propria Volontà, ch' è erronea, ed ingiuſta; ma quando ſi contraddice alla Creatura per fare la Volontà del Creatore, è queſta contraddizione un effetto dell' Umiltà; perchè con queſta ſi viene a confeſſare l' indiſpenſabile obbligazione, che abbiamo di eſſere ſoggetti, ed ubbidienti alla Divina Volontà.

(a) *Pſal.* 113. 1. (b) *Matt.* 6. 9.

Per questo chi è Superbo è sempre Timido, perchè la Superbia non è sostenuta, che dalle debolezze della Natura; e chi è Umile, sempre è Valoroso nell' esercizio della sua soggezione alla Divina Maestà; perchè ha dalla Grazia li suoi rinforzi.

L' Umile ubbidisce agli Uomini, quando nell' ubbidire ad essi ubbidisce a Dio; ma sa anche resistere agli Uomini, quando non può loro ubbidire senza disubbidire al suo Dio. Si ponderi la risposta non meno modesta, che magnanima data alli Magistrati di Gerusalemme da S. Pietro, e da San Giovanni: *Si justum est in conspectu Dei, vos potius audire, quam Deum, judicate* (a).

L' Umile è superiore a tutti gli umani Rispetti; nè v' è pericolo che si faccia schiavo o delle Opinioni, o delle Mode, o delle Usanze del Mondo: conosce la propria fiacchezza, e sa ch' Egli è capace di fare ogni male, benchè non lo fa. Se vede altri a far male, li compatisce: ma non però mai se ne scandalizza; cioè dagli altrui mali esempj non mai prende ansa, o animosità ad imitarli; perchè l' occhio della sua intenzione è diretto a Dio, e non ha altro genio che di solamente piacere a Dio, e da Dio solo riceve le sue impressioni: *Soli Deo inhæret: unde*, come egregiamente discorre l' Angelico S. Tommaso (b), *quantumcunque videat alios inordinate se habere dictis, vel factis, ipse a sua rectitudine non recedit*.

XXXIV.

Il Cuore del Superbo è come un mare in burrasca, sempre inquieto: *Quasi mare fervens, quod quiescere non potest* (c); ed il Cuore dell' Umile contentissimo nella sua Umiltà, *Dives in humilitate sua*

(a) *Act.* 4. 19.
(b) 2. 2. *quæst.* 43. *art.* 5.
(c) *Isa.* 57. 20.

sua (a), è sempre quieto, e tranquillo senza paure che cosa alcuna del Mondo lo turbi. *Fiducialiter requiescit* (b). E d'onde tal differenza? L'Umile gode la calma della quiete, perchè vive nell' ordine della Verità, e della Giustizia, tenendo sommessa in tutto la propria Volontà alla Divina. Il Superbo è sempre da perturbazioni agitato, a cagione della contradizione, con che egli si oppone alla Divina Volontà, per adempire la propria.

Quanto nel cuore vi si ha più di Amore proprio, più vi si ha ancora d'inquietudine, e turbamento. E' verissima questa Massima; e a qual' ora io mi sento internamente irritato, alterato, turbato, inquieto per una qualche avversità, che mi occorre, non accade che io di ciò ne ricerchi la cagione altrove, che in me stesso; e dirò sempre bene a dir così: Se io fossi daddovero Umile, non sarei sì inquieto. Questa mia grande inquietudine è una dimostrazione evidente, che mi convince, essere grande, altiero, e dominante dentro di me il mio Amore proprio. Quest' è il mio Carnefice, che mi tormenta, e non mi lascia aver Bene.

Io mi sento tutto rammaricato per questa parola pungente, che mi è stata detta: per questo mal termine, che mi è stato usato. D'onde proviene un mio tanto rammarico? Dalla mia sola Superbia. Oh se io avessi una vera Umiltà, che quiete, che pace, e felicità non goderebbe l'Anima mia? Una promessa è questa infallibile di Gesù Cristo: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde, & invenietis requiem animabus vestris* (c).

Quando s'ha l'animo per una qualche traversia inquieto, non occorre andar' a cercare per consolarci, nè chi ci aduli, nè chi ci compatisca, nè con chi possiamo esalare li nostri sfoghi. Basta domandare all' Anima nostra: *Quare tristis es anima mea? & quare conturbas me?* (d) Anima mia,

(a) *Jac.* 1. 20. (b) *Isa.* 14. 20.
(c) *Math.* 11. 29. (d) *Psal.* 41. 12.

che hai? e che cerchi? Brami forse quella quiete, che hai perduta? Odi il rimedio, che ti prescrive il tuo Salvatore, esortandoti ad imparare da Lui esser' Umile: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde*: ed odi ancora ciò, ch'ei soggiunge, assicurandoti, che coll' Umiltà ritroverai la quiete: *& invenietis requiem animabus vestris*.

XXXV.

Due sorti vi sono di Umiliazioni; altre, che intraprendiamo noi da noi stessi di propria nostra elezione; ed altre, che avvengono a noi contingenti nelle vicende o Naturali, o Civili di questo Mondo. Le prime per quanto volontieri si abbraccino, possono essere sospette, per una segretta Vanità, che v' abbia il nostro Amor proprio, il quale è tanto fino, che va a cercare la Stima, anche allor quando pare che vada cercando il Disprezzo. Ma le altre Umiliazioni, che ci succedono contro la nostra voglia, e vanno a ferire la Ragione, o la Passione, o il Senso, se si accettano con una pronta rassegnazione al Voler d' Iddio, sono sempre sinceri argomenti di una vera Umiltà; perchè tendono a mortificare il nostro Amor proprio, ed a perfezionare la nostra sommissione dovuta a Dio.

Le Umiliazioni volontarie da noi medesimi o congegnate, o cercate, possono fare l' Anima Ipocrita. Le involontarie preparate dalla Provvidenza Divina, e tollerate da noi con Pazienza, fanno l' Anima Santa; e perciò lo Spirito Santo ci lascia questo ricordo importantissimo: *In Humilitate tua patientiam habe; quoniam in igne probatur aurum, homines vero receptibiles in camino humiliationis* (a).

Dell' Umiltà affettata non si può a meno, che ne' casi improvisi, non si conosca l' Ipocrisia: *tange montes, & fumigabunt*: (b) e dell' Umiltà

vera

(a) *Eccli.* 2. 5. (b) *Psal.* 143. 5.

vera non si conosca ancor la Virtù: perchè il suo spirito *humanus est*, *benignus*, *stabilis*, *certus*, *securus*, *omnem habens virtutem* (a).

XXXVI.

Due sorti vi sono ancora di tentazioni: altre, che ci vengono dalla malignità del Demonio; ed altre, che andiamo a cercare noi stessi per propria nostra debolezza, o malizia: ma contro tutte non v'è miglior mezzo, che l'Umiltà. L'Umiltà mette in fuga il Demonio, che a fronte di un'Umile non può star saldo, per esser' egli troppo Superbo; e fa anche tosto svanire ogni tentazione; perchè non vi è tentazione, che non abbia misto il vapore di una qualche Superbia.

Vengano tentazioni d'impurità, tentazioni contra la Fede, o contra qualsisia altra Virtù; per superarle tutte basta di cuore così umiliarsi: Signore in pena della mia Superbia io merito queste bruttissime tentazioni; e se Voi non mi soccorrete, io cado. Io sento la mia debolezza, che non sono buono da niente: Ajuto, Ajuto: *Deus in adjutorium meum intende: Domine ad adjuvandum me festina* (b).

A misura che l'Anima più si umilia davanti a Dio. Iddio più la conforta con la sua Grazia; ed in tanto, che Dio è per lei, chi avrà possanza contro di lei? *Dominus protector vitæ meæ, a quo trepidabo* (c)? diceva il Re Davide. *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* (d) diceva ancora San Paolo.

Il più forte apparato, con che il Demonio ci dispone per farci soccombere alla tentazione, egli è questo, d'incantar l'Umiltà, così che non produca i suoi atti: e se può il maligno arrivare a tanto di metterci in testa, che da noi stessi siamo valevoli a superare la tentazione, siamo già superati;

(a) *Sap.* 7. 23. (b) *Psal.* 69. 2.
(c) *Psal.* 26. 1. (d) *Rom.* 8. 31.

perati; così permettendolo quel Signore, del quale è scritto, che *Præsumentes de se, & de sua virtute gloriantes humiliat* (a).

Non mai la Carità si raffredda, nè s' intiepidisce il fervore, che non sia per mancamento di Umiltà. Stiamo all' erta coll' armatura dell' Umiltà; e tanto basta. Tanto quanto saremo Umili, saremo anche ajutati da Dio; e coll' ajuto d' Iddio potremo dire: *Omnia possum in eo, qui me confortat* (e).

XXXVII.

Quanto alle altre Tentazioni, che noi andiamo a cercare da noi stessi, col metterci nelle Occasioni, certo è, che in queste vi è sempre della Presunzione. Chi ha Umiltà, conosce la sua propria debolezza; e conoscendola, teme di mettersi nel pericolo; e perchè teme, lo fugge. Chi ha Umiltà, confida bensì nella Divina Grazia, che venirà ad ajutarlo in quelle Occasioni involontarie, che gli si possono presentare; ma non mai presume negli ajuti della Grazia per le Occasioni, che egli andasse a bella posta a cercare.

Abbiamo Umiltà, e l' Umiltà, c' insegnerà a temere, e schivare ogni pericolosa Occasione. Noi leggiamo nelle Vite de' Santi, quanto fossero cauti a fuggire la familiarità delle Donne: così nelle Vite delle Sante, quanto fossero caute a fuggire la familiarità degli Uomini. Onde tanta paura, se a difendersi dalle tentazioni avevano il presidio di tante Penitenze, ed Orazioni? Erano Umili, che diffidavano delle fiacchezze della Natura, senza presumere della Grazia; e perciò con questo mezzo dell' Umiltà riuscì loro di custodire illibata la Purità.

Dire: *Posso mettermi nell' Occasione, che ad ogni modo non ho paura, non peccherò*: Questa è una teme-

(a) *Judit. 6. 15.* (b) *Philipp. 4. 13.*

temerità provegnente da Superbia, dice San Tommaso: *Hoc proprie temeritas est, quæ causatur ex Superbia* (a); e troverassi confusa nelle improvvise cadute. *Qui amat periculum, in illo peribit* (b): Caderà chiunque così presume; e sarà la sua caduta un giusto castigo della Superbia, come già ha predetto il Profeta: *Hoc ei evenit pro Superbia sua* (c).

XXXVIII.

Dio resiste alli Superbi, perchè li Superbi resistono a Lui; e dispensa con liberalità le sue Grazie agli Umili, perchè gli Umili vivono soggetti alle di Lui disposizioni. Oh se coll' Umiltà noi facessimo luogo alla Beneficenza Divina, qual' affluenza di Grazie non ci abbondarebbe nell' Anima!

Un vero mancamento di Umiltà egli è, che ha da rendere per noi terribile sopra modo il Giudizio; perchè all' Eterno Giudice dovremo render conto non solamente delle Grazie ricevute, e mal usate, ma delle Grazie ancora, che Iddio ci avrebbe date, se fossimo stati Umili, e ci sono state da Lui ricusate, perchè siamo stati Superbi.

Non valerà la scusa dell' essere noi caduti nel tale o tal' altro peccato per esserci mancata la Grazia. La Grazia era pronta, dirà il Signore, ma bisognava con Umiltà domandarla; non bisognava colla Superbia impedirla. E' la Superbia quell' ostacolo più che di bronzo, che impedisce la Grazia, e non lascia discendere nell' Anima i di lei benefici influssi: *Per hoc*, è Dottrina di San Tommaso (d), cioè precisamente per la Superbia, si mette l' Anima in tale stato, *quod privatur interioribus bonis*.

Desiderate in questo Mondo la Grazia, e poi anche

(a) 2. 2. *quæst.* 53. *art.* 3. *ad* 2.
(b) *Eccl.* 3. 27. (c) *Soph.* 2. 10.
(d) 2. 2. *quæst.* 132. *art.* 3.

anche nell'altro la Gloria? Umiliatevi, dice S. Giacomo: *Humiliamini in conspectu Domini, & exaltabit vos* (a). Dio ha creato nel Vacuo tutto ciò, che vediamo nel nostro Mondo; allorchè *Terra erat inanis, & vacua* (b): e riempì di olio tutti que' vasi vuoti, *vasa vauca non pauca* (c), che la Vedova presentò ad Eliseo: e riempie della sua Grazia anche que' Cuori, che sono vuoti di se, cioè che non hanno stima di se, che non confidano in se, nè si fidano, nè presumono punto di se.

XXXIX.

Un pensiero è questo molto umiliante, a riflettere, che per quanto una Persona sia esente dal commettere gravi peccati, può nulladimeno per un segreto disordine del proprio interno rendersene colpevole, come se gli avesse commessi. Basta che la Superbia si sollevi nel di lei cuore, a stimarsi migliore di chi li commette, e tosto negli occhi d'Iddio ella diviene Rea, e peggiore, perchè come dice lo Spirito Santo. *Odibilis coram Deo est Superbia* (d).

Due furono le Vanità del Fariseo riferito da San Luca nel suo Vangelo (e): una, che si gloriava per i peccati, che non commetteva; l'altra, che gloriavasi ancora per le Virtù, che praticava: e per l'una, è l'altra sua vanissima gloria ugualmente fu condannato. Pare che di tutto egli ne riferisse la Gloria a Dio con rendimento di Grazie: *Gratias tibi ago, Deus:* Ma tutto era con ostentazione di propria stima.

Sono facilissime queste vane glorie ad insinuarsi nel cuore: e chi può assicurarmi, che io di molte non ne sia reo? *Quæ aperte egerim, video*, posso dire

(a) *Jacob* 4. 10. (b) *Gen.* 1. 2.
(c) 4. *Reg.* 4. 3. (d) *Eccl.* 10. 7.
(e) *Luc.* 18. 11.

dire con più ragione, che San Gregorio; *Quid in his latenter pertulerim, ignoro* (a),

Mio Dio! Mio Dio! *Non dominetur mei omnis injustitia* (b): Non permettete, che mi domini mai la Superbia, che è la somma di tutte le ingiustizie: *Ab occultis meis munda me* (c): Purificatemi da' peccati della Superbia, che non conosco: *Et tunc immaculatus ero* (d). Un pensiero è questo, dice S. Tommaso (e), per cui ogni Giusto può giustamente riputarsi peggiore d'ogni gran Peccatore: *Justus, qui est vere humilis, reputat se deteriorem, quia timet ne in his, quæ bene agere videtur, per Superbiam gravius delinquat.*

XL.

Efficacissimo rimedio per tutti li nostri mali si può dir l'Umiltà, e potentissimo Antidoto a preservare l'Anima dalla morte della colpa, e dalla morte anche Eterna. E pure questo è il più da noi trascurato.

Anima mia, quel Dio, che quanto è da se vuole la tua Eterna salute, vuole ancora che tu te l'acquisti coll'Umiltà; poichè *Gloriam præcedit humilitas* (f). China la testa, ed adora questa sovrana di lui Volontà.

Nel dire l'Orazione del *Pater noster*: riflettiamo sulla Petizione di mezzo, in cui si prega, che la volontà d'Iddio sia fatta; ed applichiamo questa preghiera al bisogno. Sì, mio Dio, giacchè Voi volete, ch'io sia umile, sia fatta la vostra Volontà: *Fiat, fiat voluntas tua*. La vostra Volontà si fa in Cielo da tutti que' Beati Spiriti, che vi adoran con Umiltà profondissima:

Sia

(a) *Lib. 9. Mor. c. 17.* (b) *Psal. 18. 11.*
(c) *Psal. 18. 13.* (d) *Psal. 18. 24.*
(e) *In suppl. 3. part. quæst. 6. art. 4.*
(f) *Prov. 15. 33.*

Sia fatta questa vostra Volontà da me ancora, *Fiat Voluntas tua, sicut in Cælo, & in terra.*

Così applichiamo anche l' ultima. *Sed libera nos a malo;* pregando il Signore, che ci liberi, e preservi dalla Superbia, che è il Male peggiore di ogni altro male. Se non che questa può anche dirsi, che sia un peccato di tutti i peccati il massimo; poichè cercando Sant' Agostino quale fosse il peccato, da cui ardentemente desiderava essere mondato il Re David, allorchè disse; *& emundabor a delicto maximo* (a): risponde, che questo fu la Superbia, peccato veramente di tutti il massimo; perchè di tutti è il Capo, di tutti la cagione, e l' origine: *Hoc arbitror esse Superbiam, quæ caput & causa omnium delictorum est* (b).

XLI.

Una delle più vere cagioni, per le quali non s' ha Umiltà, si deve dire essere questa: perchè siamo troppo facili a dimenticarsi de' nostri commessi peccati. Si pensa ai peccati, allorchè si deve farne l' esame per Confessarsi; ed anche allora solamente si pensa a' peccati, per distinguere le specie, e raccoglierne il numero, quanto basta a rendere intera la Confessione; ma quasi mai non vi si pensa per penetrarne la gravità, l' enormità, la malizia. E quand' anche vi si pensi per qualche poco, tanto che basti, per potere lusingarsi d' aver avuto un tale qual sufficiente dolore, a fare valida la Confessione; quest' è il prodigioso, che appena finita la Confessione, anche la memoria di tutti i peccati è svanita; e chi è stato gran Peccatore, vive con una tanta quiete, come se fosse vissuto sempre Innocente. Qual miseria!

Delle offese, che noi riceviamo dagli Uomini, ce ne

(a) *Psal.* 18. 14.
(b) *Enarr. in Psal.* 18.

ce ne ricordiamo pur troppo, a rinovare il risentimento: delle offese, che noi abbiamo fatte al Signor' Iddio, non sappiamo poi ricordarcene, per esser Umili, ed esercitarci nel pentimento. Qual maraviglia, che non siasi Umile, mentre si gettano nell' obblivione i più pressanti motivi dell' Umiltà?

Ricordiamoci de' nostri peccati, non per iscrupolizzare sopra di essi con ansietà, ma per vivere nella dovuta Umiltà. Per quell' istessa cagione, che disse Geremia, non praticarsi la Penitenza, nè meno si pratica l' Umiltà, perchè *nullus est dicens*: *Quid feci* (a)? Se pensassimo bene: *Quid feci?* Che ho io fatto a peccare? Che ho fatto nell' offender Dio? Certamente sarebbesi il nostro Cuore molto contrito, ed umiliato. Ma poco a questo si pensa.

Chiamiamo i Cieli ad istupirsi di noi: *Obstupescite Cæli super hoc* (b). Se il Cavaliere si offende in Piazza con grave affronto da un Bifolco, si stima l' offesa un gran Che; e stenta la Scienza Cavalleresca a trovare maniera da compensarla; e pure è un Uomo, che è offeso da un altr' Uomo; un verme, ch' è offeso da un altro verme; un Niente, che è offeso da un altro Niente. Che poi da questo verme, e da questo niente la Divina Maestà sia offesa, non se n' ha veruna apprensione! *Obstupescite Cæli*: e noi confondiamoci, ed umiliamoci almeno sopra la stolidezza nostra così insensata.

XLII.

Due sono le virtù principali, che il Figlio d' Iddio ha voluto insegnarci, e raccomandarci con ogni sua più grande premura; e sono l' Umiltà, e la Fraterna Carità: ed a combattere queste due, egli è per appunto, che più si arma il Demonio

(a) *Jerem.* 8. 6. (b) *Jerem.* 2. 12.

monio. Ma basta ch'egli riesca a poter abbattere l'Umiltà, che resta anche abbattuta immantinente la Carità; perchè, come dice Sant'Agostino, la Carità non può aversi, nè mantenersi, che per mezzo dell'Umiltà: *Non pervenitur ad Charitatem, nisi per Humilitatem* (a).

La Superbia è sempre accompagnata da una infinità di Puntigli, ed in mezzo a tanti Puntigli come può mantenersi la Carità? Quando si trovano due Persone, che l'una l'altra con facilità si disgustano, e vi si ha difficoltà a riconciliarle, non si può errare nel dire, che vi sia la Superbia e nell'una, e nell'altra. Quindi è, che non si può mettere, nè mantenere la Carità, dove non v'è l'Umiltà.

Per questo San Paolo, dopo aver esortati alla Carità fraterna i Cristiani, fa loro subito una raccomandazione dell'Umiltà: *In Humilitate superiores sibi invicem arbitrantes* (b), ben consapevole che la fraterna Carità non può essere durevole tra chi non ha l'Umiltà; perchè dov'è la Superbia, sempre vi sono risse, gare, e contese: *inter Superbos semper jurgia sunt* (c).

Riceviamo l'ammonizione Apostolica, e non diamo la colpa mai alla Superbia degli altri, che ci recano il disgusto, diamo la colpa a noi stessi, che non sappiamo con Umiltà sofferirlo. Cominciamo ad avere in noi stessi quell'Umiltà Paziente, che tanto desideriamo di vedere negli altri; e rammentiamoci che non è per l'Umiltà, o Pazienza degli Altri, che noi dobbiamo salvarci, ma per la Nostra.

XLIII.

E' difficile essere Ricco, ovvero essere Dotto, ed insieme esser' Umile, perchè è facile il ritraersi Vanità, sì dal proprio Avere, come dal proprio

(a) *Enar. in Psal. 130. & Serm. 10. de Verb. Dom.*
(b) *Philipp. 2. 3.* (c) *Prov. 13. 10.*

prio Sapere. Vale più perciò l' Aver meno, Saper meno, ed essere Umile, che possedere gran Richezze, gran Dottrina, ed esser Superbo.

V' hanno tuttavia in Paradiso molti Santi, ch' erano Ricchi; molti Santi, ch' erano Dotti, e sono Santi, perchè furono Umili: sia la Robba, sia la Dottrina, deve riguardarsi come una Vanità; nè deve pregiarsi, se non quanto serve all' acquisto della felice Eternità. Così fa il vero Umile: Egli non si stima nè per la Robba, nè per la Scienza; tiene tutto per Nulla: perchè tiene per Nulla anche se stesso.

Nolite cor apponere (a): Non è ciò di Consiglio, ma di precetto; e Dio vuol dire per il Profeta: Se siete Ricchi, o nell' Avere, o nel Sapere, siate poveri di Cuore; che è quanto a dire: siate Umili. Quest' è difficile, è vero; ma sono le difficoltà per appunto, che alla Virtù più accrescono il merito. Non è gran che, l' esser Umile nell' abbiezione, bensì l' esser' Umile tra gl' incentivi della Superbia, quali sono le Ricchezze, e la Scienza. *Non magnum est esse Humilem in abjectione*, dice S. Bernardo, *magna prorsus, & rara Virtus est Humilitas honorata* (b). Fanno bel vedere alla Terra, ed al Cielo, un Ricco Modesto: che pare non si ricordi, ch' Egli sia ricco, ed un Dotto parimente di tal Modestia, che pare, ch' Egli non sappia di essere Dotto.

XLIV.

Benchè il peccato sia in se stesso un gran Male più grave di qualunque altro male, prende però in certo modo la qualità di gran Bene, se noi sappiamo avvalercene come di mezzo a praticar l' Umiltà. Quanti gran Peccatori sono divenuti gran Santi, senz' avere fatt' altro, che tenere sott' agli occhi

(a) *Psal. 61. 11.* (b) *Hom. 4. super missus est.*

occhi le proprie colpe, e ricavarne confusione, e vergogna, umiliandosi innanzi a Dio; e stando ancora in Umiltà verso gli Uomini?

Il *Tibi soli peccavi* (a) che Davide portava stampato nel Cuore, fu quello, che più di tutto contribuì a farlo Santo. E l' Angelico spiegando il Testo di S. Paolo a' Romani (b): dice che *Diligentibus Deum proficit in bonum hoc ipsum, quòd per peccatum, a Dei Amore cadunt; quia humiliores redeunt, & cautiores* (c). In questo la Bontà, e Sapienza d' Iddio comparisce ammirevole, che ci somministra il modo di santificarci con le nostre proprie miserie, e per noi la scusa non ci sarà mai fatta buona, di non poter' esser Santi, perchè abbiamo commesso de' gran peccati, mentre li stessi nostri peccati ci possono essere mezzi alla Santità coll' esserci motivi d' una grande Umiltà. Qual Misericordia d' Iddio, che mi dà la maniera di farmi Santo nel solo ricordarmi di aver peccato, e riflettere a' lumi di Santa Fede che voglia dire l' aver peccato!

La Maddalena non fu tanto Santa per le sue lagrime, che versò dagli occhi, quanto per l' umiltà del suo Cuore. Incominciò ad esser Santa, quando incominciò ad esser Umile nella cognizione di se stessa, e d' Iddio: *Ut cognovit* (d): S' avanzò nella Santità, coll' avanzarsi nell' Umiltà, allorchè non osando comparire avanti di Gesù Cristo, gli si fermò d' addietro *stans retro* (e): e compì con la sua Umiltà la carriera della Santità: poichè, come dice San Gregorio, Ella non fece altro nel rimanente della sua vita, se non considerare il gran male, che avea fatto a peccare: *Consideravit, quid fecit* (f).

XLV.

(a) *Psal.* 50. 5. (b) *Rom.* 8. 28.
(c) 3. *part. quaest.* 89. *ar.* 2. *ad* 1.
(d) *Luc.* 7. 37.
(e) *Luc.* 7. 38.
(f) *Hom.* 20. *in Evang.*

XLV.

Il turbarci noi, dopo essere caduti in peccato, per quella confusione, che abbiamo di aver peccato, non è che una tentazione del Demonio, il quale proccura con quel turbamento di tirarci in un altro peccato forse peggiore. Il dolore dell' offesa d' Iddio non turba l' Anima, anzi la mette in calma, e la rasserena, perchè è un dolore congiunto coll' Umiltà, che trae seco la Grazia; ma il turbarsi, e lasciarsi sorprendere dalla tristezza, o per la vergogna, che s' ha di avere fatta col peccato un' opera vergognosa: o per l' improvisa conosciuta fiacchezza a cadere, qualor si credeva di essere più che mai forte, e costante; tutto questo è Superbia, che provviene da un eccedente Amor proprio.

Noi abbiamo un troppo buon concetto di noi medesimi; e quindi è, che siccome ci turbiamo al vedere la nostra stima diminuita dagli altri: così parimente ci conturbiamo al vederla ancora diminuita da noi medesimi. Ogni qualvolta per li miei difetti io mi turbo, se rifletterò bene, ritroverò, che quel mio turbamento è Superbia, per cui di me stesso presumo con occulta finezza dell' Amor proprio; quasi che io sia di più di quello, che sono i Giusti, de' quali è scritto, che cadono sette volte al giorno: *Septies in die cadet Justus* (a).

Chi è Umile, se tal' ora avviene per sua fralezza che cada, tosto si duole, e si pente, ed implora il Divino ajuto per emendarsi, nè punto si stupisce d' esser caduto, perchè egli sa, che da se stesso non è capace d' altro, che di far male: e farebbe tutt' or di peggio, se Dio non lo preservasse con la sua Grazia.

Dopo il peccato conviene umiliarsi d' avanti a Dio, e tenersi nell' Umiltà, per non ricadere, senza

(a) *Prov.* 25. 16.

ſenza dibatterſi d' animo : *Humiliatus ſum uſquequaque*, *Domine*, ſi può dire con David, *Vivifica me ſecundum verbum tuum* (a). Ma l' affliggerſi con una certa malinconia, e puſillanimità, che porta quaſi alla diſperazione, non è che una tentazione di Superbia, inſinuata dal Demonio, di cui ſta ſcritto, ch' egli è il Re *ſuper omnes filios Superbiæ* (b).

XLVI.

Per quanto ſiamo Dabbene, non mai ci dobbiamo ſcandalizzare, cioè ſtupire de' malvagi, nè tenerci da più ſopra di eſſi; imperocchè non ſappiamo ciò, che ſia diſpoſto di loro, e di noi negli alti Giudizj d' Iddio. *Qui facit magna*, *& inſcrutabilia*, *& mirabilia abſque numero* (c).

Allorchè Zaccheo attendeva alle uſure, ed all' oppreſſione de' Poveri; allorchè la Maddalena riempiva Geruſalemme di ſcandali; allorchè Paolo beſtemmiava, e perſeguitava la Religione Criſtiana, chi avrebbe giudicato di eſſi, che doveſſero poi eſſer Santi?

Per l' oppoſito chi avrebbe creduto, che un Salomone, l' Oracolo della Divina Sapienza, doveſſe morire tra le luſſurie, e tra gl' Idoli? Che Giuda del Collegio Apoſtolico foſſe per tradire il ſuo Divino Maeſtro, e diſperarſi? Che tanti altri Maeſtri di Santità doveſſero apoſtatar dalla Fede? Eſempj ſono queſti, che dovrebbero farci in ogni momento tremare, in rifleſſo alli ſovrani Miſterj della Giuſtizia, e Miſericordia d' Iddio, il quale *Hunc humiliat*, *& hunc exaltat*: (d) *Depoſuit potentes de ſede*, *& exaltavit humiles* (e).

Ogni Santo in pochi momenti può farſi Reprobo,

(a) *Pſal.* 118. 107. (b) *Job.* 41. 25.
(c) *Job.* 5. 9. (d) *Pſal.* 74. 7.
(e) *Luc.* 1. 52.

bo, se nella sua Santità s' invanisce; ed ogni Peccatore in pochi momenti può farsi Santo, se contrito del suo peccato si umilia. Quanti vi sono, che nell' Orazione *ascendunt usque ad cælos*, co' suoi fervori, e da lì a poco nell' incontro di un' Occasione *descendunt usque ad abyssos* (a)? Quanti anche vi sono, che perduti dietro alle Vanità, ed immersi nel fango de' suoi peccati, tutt' a un tratto si mutano, aprendo gli occhi al conoscimento della Verità, e daddovero attendendo alla Perfezione Cristiana? Sono da adorarsi, non da scrutarsi, gli alti Consigli d' Iddio, che *humiliat, & sublevat: suscitat de pulvere egenum, & de stercore elevat pauperem* (b).

XLVII.

Quella Persona, della quale io giudico, e parlo male, chi sa che non sia più cara al Signor Iddio, di quello, che gli son' io? Quella tal' altra, che io stimo da niente, e disprezzo per i suoi difetti, o naturali, o morali, chi sa che non sia destinata a godere Iddio per una Beata Eternità in Paradiso? Io chi sa, che per un' Eternità disperata non abbia d' andare a penar nell' Inferno? Stante una tale incertezza, come poss' io erigermi sopra di chi che sia?

Niuno in se stesso è di più di quello, ch' egli è negli occhi d' Iddio: E che so io di essere alla Divina Maestà oggetto d' Amore, o di odio? *Nescit homo, utrum amore, an odio dignus sit* (c). Che so io, se della mia creta sia per farsene un vaso di onore, o di contumelia? *Qui te discernit* (d)? *Vasorum quis sit usus, judex est figulus* (e). Quando leggo di San Paolo, tromba dello Spirito Santo, e gran Dottore delle Genti, il quale dice di se,

(a) *Psal.* 106. 26. (b) 1. *Reg.* 2. 7. (c) *Eccli.* 9. 1.
(d) 1. *Cor.* 4. 7. (e) *Sap.* 15. 7.

che ha paura di pervertirsi, e farsi Reprobo, dopo avere convertite tante migliaja d' Anime a Dio: *Timeo, ne cum aliis prædicaverim, ipse Reprobus efficiar* (a): Ah! se di se medesimo ha un sentimento sì timoroso San Paolo, rapito al terzo Cielo, che potè dir di vivere con la Vita di Cristo: *vivo autem jam non ego, vivit vero in me Christus* (b): Che dovrò dir di me stesso io, che son sì meschino?... Nel dì del Giudizio quanti vedremo alla Destra dell' eterno Giudice di quelli, che da noi si stimavano Reprobi? quanti vedremo alla Sinistra di quelli, che si riputavano Eletti?

Sta bene per tanto in ogni comparazione, che facciamo di noi stessi cogli altri, il dire d'ogni Persona ciò, che Giuda di Thamar: *Justior me est* (c): Ella è più Dabbene di me: ed o per un verso, o per l'altro, in una qualche circostanza ciò sarà sempre vero. E' Dottrina di S. Tommaso. *Aliquis absque falsitate potest se credere, & pronunciare omnibus viliorem secundum defectus occultos, quos in se recognoscit, & dona dei, quæ in aliis latent* (d).

XLVIII.

Chi m'assicura, ch'io non sia per cadere quanto prima in qualche peccato mortale? Caduto ch'io sia, chi m'assicura, ch'io non abbia da morire in peccato, o precipitare col mio peccato all' Inferno? Sin'a tanto che vivo in questo Mondo, non v'è per me di assicurarmi di niente. Devo sperare di salvarmi; ma devo anche temer di dannarmi.

Io non ti propongo queste cose, Anima mia, per dibatterti d'animo, no: non ti voglio nè pusillanime, nè disperata; ma vorrei fossi Umile: e quan-

(a) 1. *Cor.* 9. 27. (b) *Galat.* 2. 20. (c) *Gen.* 38. 26.
(d) 2. 2. *quæst.* 161. *art.* 6. *ad* 2.

quanto non hai tu quì da umiliarti in questa incertezza di non sapere nè qual sia per essere la tua Morte, nè qual sia per essere la tua Eternità? Solamente a misura che sarai più o meno Umile, potrai più o meno sperare di piacere a Dio, e salvarti; poichè questo è certo, che Iddio *Populum humilem salvum faciet* (a): *& humiles spiritu salvabit* (b).

Stimano alcuni, che il pensare al Mistero della Predestinazione, sia un gettarsi nella Disperazione; ma a me pare, con Sant' Agostino, che questo Pensiero sia anzi un mezzo molto efficace a praticar l' Umiltà (c): poichè nel considerare, che la mia eterna Salute dipende, non dalle forze del mio libero arbitrio, ma dalla sola Divina Misericordia, io affatto di me diffido, ed in Dio solo ripongo tutta la mia speranza: *Ideo* dirò con la savia Giuditta, *humiliemus illi Animas nostras, & in spiritu humiliato dicamus Domino, ut faciat nobiscum misericordiam suam* (d).

XLIX.

Egli è un dono particolare d' Iddio il sapere governare la Lingua, come dice il Savio ne' suoi Proverbj (e): *Domini est gubernare linguam*: e quando Iddio vuole conferire ad una Persona questo suo dono glielo conferisce per mezzo dell' Umiltà. In fatti, come che per avviso del Salvatore (f), tutto procede dal Cuore ciò, che viene sulla Lingua, mentre il Cuore è ben regolato dall' Umiltà, non può essere non ancora ben regolata la Lingua.

Chi è Umile di Cuore, ha un vile concetto di se, e buon concetto degli altri; quindi è, che non

(a) *Psal.* 17. 28. (b) *Psal.* 33. 19.
(c) *Lib. de Predest. & Grat.* (d) *Judith.* 8. 16.
(e) 16. 1. (f) *Matth.* 12. 34.

non mai dice parola, che ridondi o in lode propria, o in biasimo altrui. L'Umile parla poco, numera, e pesa le sue parole, per non dirne di più di quello convenga alla Verità, ed alla Modestia: e come che non ha Vanità nel Cuore, non ha tampoco Vanità sulla Lingua.

Da ciò argomentiamo, che bisogna abbia poco, o niente di Umiltà il nostro Cuore, mentre nel suo parlare ha poco, o niente di circospezione la nostra Lingua: *Cor eorum vanum est*, dice il Profeta; e questa è la cagione di ciò, ch'egli ancora soggiunge: *Sepulcrum patens est guttur eorum* (a). Si parla di ciò, che abbonda nel Cuore: *ex abundantia enim cordis os loquitur* (b), e secondo che vi è nel cuore la Verità, o la Vanità, saliscono le esalazioni alla bocca. E' bene pregar' Iddio che affreni la nostra Lingua: ma preghiamolo ch'egli dia Umiltà al nostro Cuore; e sarà questa senz'altro alla Lingua un potentissimo freno.

L.

L'Umiltà è Caritatevole, che interpreta in bene, e compatisce, e scusa, più che può, gli altrui difetti. Onde San Pietro volendo esortarci a compatire, ed amare li nostri Prossimi, ci esorta nell'istesso tempo ad esser' Umili: *Compatientes, fraternitatis amatores, Humiles* (c); come che non si può aver la Carità da chi non ha l'Umiltà, ed è però un Vizio, che all'Umiltà estremamente si oppone quell'essere proclive, e facile a criticare, e censurare le operazioni del Prossimo, e giudicarne, e parlarne male.

Chi mi ha conferita la Potestà a farmi Giudice de' miei fratelli? Mentre da me stesso mi costitui-

(a) *Psal.* 5. 10. (b) *Matth.* 7. 34.
(c) 1. *Petr.* 3. 8.

ſtituiſco Giudice, e nel tribunale della mia mente ſpaccio ſentenze a condannare or l'uno, or l' altro, io mi uſurpo un' Autorità, che non ho; un' Autorità competente a Dio ſolo: *Quoniam Deus judex eſt* (a). E qual ſarà, ſe non è queſta, una vera Superbia? In pena dell' arroganza, Dio ſovente permette, che ſi caſchi in que' difetti medeſimi, che ſi viene a giudicar negli altri: e conviene ricordarſi di ciò, che dice San Paolo: *Inexcuſabilis es homo, qui judicas: in quo enim judicas alterum, te ipſum condemnas* (b).

Nel Cuore di chi giudica, e parla male vi è ſempre la Fariſaica Superbia, per cui nel deprimere gli altri egli viene ad eſaltare ſe ſteſſo. Si ricopra col velo di qualunque preteſto la maldicenza, eſſa ha ſempre il carattere della Superbia, la qual' è acuta ad indagare le debolezze degli altri, ed è cieca a riconoſcere le proprie. Se noi ſiamo nel vizio, applichiamoci all' emendazione: e non ci aduliamo di avere mai neanche un menomo grado di Umiltà, finchè a forza di riſoluzione, di attenzione e rifleſſione, non ſarà mortificato il prurito licenzioſo, che abbiamo, di dir male del noſtro Proſſimo. Lo Spirito Santo ſi aſcolti: *Ubi fuerit Superbia, ibi erit & contumelia: ubi autem eſt Humilitas, ibi & Sapientia* (c). E' contumelioſo, ed arrogante nel ſuo parlare il Superbo: e ſolamente parla bene, e da Savio, chi è Umile. Se s' avrà nel Cuore l' Umiltà, queſta ridonderà ſulla Lingua: perchè *Bonus homo de bono theſauro Cordis ſui profert bonum* (d).

LI.

Ma per l' acquiſto dell' Umiltà è neceſſaria altresì la cautela a non dir bene di ſe con parole

(a) *Pſal.* 49. 6. (b) *Rom.* 2. 1.
(c) *Prov.* 11. 2. (d) *Luc.* 6. 45.

di propria lode: *Laudet te alienus*, dice li Savio *& non os tuum; extraneus, & non labia tua* (a). E' facilissimo, che si sdruccioli in questo; e sovente, sino a farne un mal' abito, se non vi si usa attenzione; e con questo mal' abito sì contrario all' Umiltà, come potrassi esser' Umile?

Che buona qualità abbiamo noi, che sia nostra, e per cui possiamo lodare noi stessi? Tutto il Bene, ch' è in noi, è di Dio, ed a Lui solo deve darsene lode, ed onore. Quando perciò lodiamo noi stessi, siamo usurpatori di una Gloria dovuta a Dio.

Sebbene alle volte nel dir parole di nostra lode, diciamo anche tanto di riferire tutto a Dio; non importa: ove non vi sia una precisa necessità, conviene astenersi da queste lodi; perchè nell' atto medesimo, che con la bocca riferiamo tutta la Gloria a Dio, l' Amore proprio è fino, ed ingegnoso, che non manca di appropriarle con rapina segretamente a se stesso.

Anche nel dir male di se, vi può essere una superba Ipocrisia, accennata dal Savio allorchè disse: *Est, qui nequiter humiliat se, interiora ejus plena sunt dolo* (b). Onde non mai si veglia sopra di ciò, quanto basta; poichè non v' ha niente, che dia tanto a conoscere la superbia del nostro Cuore, quanto la nostra Lingua, che ora discopre, ora mentisce la pravità degli affetti. E questa è la proprietà del superbo, al dire di San Bernardo: *Qui vel sibi arrogat, quod est; vel mentitur de se, quod non est* (c).

Portiamo stampato nella nostra Mente, e nel nostro Cuore quel prezioso Ricordo, che diede Tobia al suo Figlio: *Superbiam nunquam in tuo sensu, aut in tuo verbo dominari permittas* (d). Dalla bocca del Superbo esce un fiato, che puzza; sia che parli di se, sia che parli degli altri; ed

(a) *Prov. 27. 2.* (b) *Eccli. 19. 23.* (c) *Epist. 87.* (d) *Tob. 4. 14.*

ed essendo il suo fetore a Dio, ed agli Uomini odiosissimo, devesi abborrir questo Vizio a motivo della Religione Cristiana, e della Società anche Umana.

LII.

A conseguire l'Umiltà del Cuore, mezzo proprio ordinato da Dio, è la Memoria, e Meditazione della Morte. E' la Morte Maestra della Verità, che dà a conoscere la Verità; e non essendo altro la Superbia che una illusione del nostro Cuore, il quale si attacca alla Vanità, non conosciuta per Vanità; non v'ha chi meglio della Morte faccia conoscere la Vanità, e da essa ne distacchi anche il Cuore.

Al pensare che s'ha da morire, presto, e quando meno vi si pensa; e nella Morte s'ha per noi da finire il tutto di questo Mondo, l'Amore proprio s'indispettisce bensì, ma anche s'infiacchisce, e viene ad umiliar le sue borie. Il mal'è, che alla Morte non pensiamo con quella serietà, che si deve.

Se io sapessi di certo di dover morire da qui ad un anno, mi raffiguro che di giorno in giorno più sempre mi umiliarei nel considerare, che di giorno in giorno si avvicina più la mia Morte. Ma chi m'assicura di avere a vivere un'anno, non essendo io sicuro di finire nemmeno il giorno d'oggi?

O mio Dio! vera luce delle Anime, tenete in me svegliata la memoria della mia Morte. Ditemi con la vostra voce di spesso al Cuore, che ho da morire, forse dentro di quest'anno, forse dentro di questo mese, di questa settimana, e così starò in Umiltà. Acciochè il Pensiero della Morte non sia in me infruttuoso, eccitate ora nell'Anima quelle cognizioni, e que'sentimenti, che essa avrà al lume di quella candela benedetta, che mi si darà in mano nell'ultima o-

rà della mia Vita; *in die agnitionis* (a). Fatemi conoſcere adeſſo la Vanità, come allora ſarà, da me conoſciuta; e come potrà più la Vanità cagionare in me delle borie in faccia di queſta Verità, che è certiſſima: *Vanitas vanitatum: & omnia vanitas* (b)? Giobbe fu ſempre umiliſſimo anche nelle Grandezze del Principato, perchè penſava: *Dies mei breviabuntur: & ſolum mihi ſupereſt Sepulchrum* (c).

LIII.

Motivo umiliante è la memoria ancor del Giudizio. Tremano i Santi al riflettere di dover eſſere giudicati da un Dio, al di cui coſpetto non ſono immacolati nè anche gli Angeli. Tremano, benchè non abbiano in che poter eſſere eſaminati, ſe non che Opere buone. E che ſarà di me, reo di tante colpe?

Se adeſſo io mi ſtimo, e cerco ancora d'eſſer ſtimato dagli altri o come più Virtuoſo o come meno Vizioſo di quello, che realmente io ſono, non è che a cagione di una mia finta ipocriſia, per cui mi traveſto agli occhi degli Uomini con apparenze ingannevoli: e mi fido a dar loro ad intendere una coſa per l'altra, perchè ſo, ch'eſſi non poſſono vedere ciò, che mi paſſa nel Cuore; ma ha da venire un tempo, in che Dio rivelerà la mia malizia a tutto il Mondo: *Oſtendam Regnis, & Gentibus ignominiam tuam: dicit Dominus* (d): Ed allora comparirò tale, quale io ſono. E che diranno di me quelli, che ſaranno ſtati da me ingannati con le mie affettazioni, e finzioni?

Anima mia, ſta in Umiltà; ſe non, ricordati che, quanto più ora vorrai eſaltarti nella tua ſtima, tanto nel dì del Giudizio ti troverai più ſvergognata, e confuſa. Allora ſarà, dice il Pro-

(a) *Sap.* 3. 18. (b) *Eccl.* 1. 2.
(c) *Job.* 17. 1. (d) *Nahum.* 3. 9.

Profeta: *In Judicio* che *humiliabitur Vir* (a): Ed il solo Umile potrà gloriarsi *In exaltatione sua* (b). Ricordati, che, al dir d'Isaia, ha da venire il dì del Giudizio propriamente per umiliare i Superbi: *Dies Domini Exercituum super omnem Superbum, & humiliabitur* (c). E devi tenere, come singolarmente diretta a te, quella Profetica voce d'Iddio: *Ego ad te Superbe, dicit Dominus, quia veniet dies visitationis tuæ; & cadet Superbus, & corruet, & non erit, qui suscitet eum* (d).

Ah in vero, come posso io stimarmi di più degli altri, mentre che tutti in qualità di Rei, miserabili ignudi, abbiamo ugualmente da comparire al Tribunale di Dio? Meco parla San Paolo (e): *Tu, quid judicas Fratrem tuum? aut tu quare spernis Fratrem tuum? Omnes enim stabimus ante Tribunal Dei.*

LIV.

Si umilia l'Anima con la memoria pur dell' Inferno; ma non bisogna considerare l'Inferno nè solamente come in se stesso egli è, nè tampoco come apparecchiato generalmente per i Peccatori. Devo considerarlo come apparecchiato in particolare per me, e come meritato più, e più volte da me.

Vanno laggiù a precipitare tutt' i Superbi; e laggiù ancor io sarei già precipitato a quest' ora, ad essere perpetuamente insultato, calpestato, e tormentato da' Diavoli, se non mi avesse preservato la Misericordia d'Iddio. Millioni di Angeli sono stati là confinati, per avere commesso un peccato solo di Superbia, e solamente col pensiero.

Sì, Anima mia, va pur dietro ad abituarti nella Superbia, con pretendere stima, e sostenere li

(a) *Isai.* 5. 15. (b) *Jac.* 1. 9.
(c) *Isai.* 2. 12. (d) *Jer.* 50. 31.
(e) *Rom.* 14. 10.

tuoi puntigli, e non voler cedere ad alcuno: *ad Infernum detraheris* (a); l'Inferno ti aspetta, e laggiù sarà umiliata la tua Superbia. Tu, che ora ti pasci di fumo con albagiosi pensieri, avrai laggiù fumo, e fuoco: Tu, che vuoi ora star sopra tutti, laggiù starai sotto a tutti.

Così è: laggiù averai da fare con un Dio, che porta un'odio infinito a' Superbi, e contra di essi è infinitamente adirato. Quanto è vero dell'Umile, che sarà esaltato nel Cielo, è vero ancora del Superbo, che sarà umiliato, e precipitato all'Inferno.

Mortuus est Dives, (b) così scrive San Luca di un Superbo, che *induebatur purpura*, *& bysso*; E' morto il Ricco. Ecco, dove va l'Umanità, e la Vanità a riferirsi! *Et sepultus est in Inferno*: ed è sepolto nell'Inferno. Ecco dove si va a riferir la Superbia! Il Sepolcro è il termine dell'Uomo; l'Inferno è il termine del Superbo.

LV.

Ma più di tutto umilia il pensiero dell'Eternità. Dato, ch'io m'inganni a vivere da Umile in questo Mondo, con lo stare un passo indietro a tutti; so che m'inganno di poco; perchè tutto passa, e tutto finisce ben presto: ma se m'inganno a vivere da spensierato Superbo, io m'inganno di troppo; perchè m'inganno di un'Eternità. Anche a viver da Umile, devo temere; perchè non so se sia vera Umiltà quell'Umiltà, che mi pare alle volte di avere; quanto più a vivere in una vera conosciuta Superbia?

Orsù, Anima mia, voglio compiacerti in tutti i tuoi altieri appetiti. Sii tu stimata, e lodata, ed onorata da tutto il Mondo; abbi Scienze, Ricchezze, e Piaceri, senza avversità, senza emoli, senza un nulla, che dia pena, e fastidio alle tue invi-

(a) *Isa.* 14. 15. (b) *Luc.* 16. 22.

inviziate Passioni. E poi?..... E poi? Io ti prego in questo d' imitare il Superbo Nabucco, che pensava nelle sue Grandezze, *quid futurum esset post hæc* (a)? Tutto è Vanità, che finisce; e bisogna entrare nell' Eternità, che non ha mai fine: e la Vanità della tua Superbia in che si risolverà? In ignominiosissime umiliazioni, ed amarissimi pianti, che dureranno sempre, e non finiranno mai.

Di quà tutto passa, ma e poi di là, che avrà da esser di me? *Quid futurum post hæc?* A questo io non vi penso; ed è giusto per questo, a dire il vero, che mi domina la Vanità, perchè non penso all' Eternità.

Era umilissimo di Cuore il Re Davide, perchè nel Cuore portava impresso il timore dell' Eternità: *Meditatus sum nocte cum Corde meo: Numquid in æternum projiciet Deus* (b)? In ogn' incontro, che ti si esibiscano dal Mondo Onori, Glorie, Piaceri, ricordati Anima mia di dir tra te stessa: E poi?... E poi?... *Memento, quæ superventura sunt tibi* (c). Quanti, che faceano con albagia, ed orgoglio, alta figura nel Mondo, hanno deposta ogni loro Superbia, e fatto acquisto dell' Umiltà, per avere fissato un solo serio pensiero nell' Eternità? Si è trovato, è si troverà sempre vero, il Profetico detto: *Contriti sunt montes sæculi, incurvati sunt colles mundi ab itineribus æternitatis* (d).

LVI.

Vi è una specie di Superbia, che più d' ogn' altra è abbominata da Dio; ed è quella, dice il Savio, la quale alligna nel Povero: *Pauperem Superbum odivit Anima mea* (e). Dispiace la Su-

(a) *Dan.* 2. 29. (b) *Psal.* 76. 7.
(c) *Eccl.* 1. 1. (d) *Habac.* 3. 6.
(e) *Eccl.* 25. 4.

perbia a Dio, ancora in chi è ricco di meriti, di talenti, e di Virtù, che sono le Ricchezze più preziose dell'Anima: ma assai più gli dispiace in chi n'è povero; perchè Colui ricava motivo d'insuperbirsi, onde lo ha di umiliarsi. E questa io temo, che sia per appunto la Superbia mia.

Io sono nell'Anima poverissimo, senza virtù, senza meriti, pieno d'iniquità, e di malizia: e pure mi stimo, ed amo la propria stima, fino a turbarmi, se non sono anche stimato dagli altri. Io sono veramente un Povero Superbo; e quanto la mia Povertà è più miserabile, tanto la mia Superbia è più abbominevole a Dio. Tutto proviene, perchè non conosco me stesso. Deh fate, o mio Dio, ch'io sia come il Profeta, *Vir videns Paupertatem meam* (a).

Fatemi conoscere, o Signore, il mio misero stato, che da me stesso nulla sono, nulla so, nulla posso, nulla ho, che peccati, e nulla merito, che solamente l'Inferno. Ho ricevuto da Voi molte Grazie di lumi, di eccitamenti, di ajuti: ma con quante malvagità ho io corrisposto alla Vostra infinita Bontà? Chi più peccatore, più ingrato, o più scellerato di me?

Quanto più Voi mi siete benefico, io dovrei più essere Umile: perchè di tutti i Vostri Benefizj avrò da rendervi uno strettissimo conto: *& cui multum datum est, multum quæretur ab eo:* (b) e pure quanto è più grande la Vostra Beneficenza, tanto è anche più grande la mia Superbia. Pieno di vergogna io mi arrossisco; ed è la mia Superbia, che ora propriamente mi obbliga a stare giù in Umiltà.

LVII.

Sempre più conferisce all'essere umile l'avere qualche Contrarietà, che il vivere nella Prosperità;

(a) *Thren.* 3. 1. (b) *Luc.* 22. 48.

rità; e non si può dire, quanto influiscano le temporali felicità a render l' Uomo Superbo: *In labore Hominum non sunt*; così parla di alcuni Reprobi il Profeta: *Ideo tenuit eos Superbia* (a).

Sono le Avversità come un contrappeso all' Amore proprio, che non lo lascia invanire; e siccome queste per una parte ci fanno tanto più conoscere la nostra debolezza, quanto sono più involontarie, e gravose, così per l'altra ci obbligano ancora a ricordarci d' Iddio, a raccomandarci a Dio, ed umiliarci sotto alla mano d' Iddio, come faceva il Profeta: *In tribulatione mea invocavi Dominum* (b), *& contristatus humiliabar* (c). Se però non sappiamo riceverle con allegrezza, proccuriamo almeno di sopportarle con pazienza, e con Umiltà.

Oh che quella umiliazione è preziosa, con la quale si viene ad acquistare, ed esercitar l' Umiltà! Allora è, che dobbiamo dire col Profeta: *Humiliasti, sicut vulneratum, Superbum* (d): Ovvero ancora col Re Nabucco, umiliato, e ritornato in se stesso: *Nunc ego laudo, & magnifico, & glorifico Regem Cæli; quia gradientes in Superbia potest humiliare* (e). Li travagli non mancano in questa valle di lagrime, ma pochi sono, che sappiano approfittarsene, per esser Umili. Deh fate con la Vostra Grazia, o mio Dio, ch' io sia di questi pochi.

LVIII.

Non dobbiamo fare sì presto a lusingarci di avere qualche Virtù. L' essere Casto può essere a cagione, che ci manchino o le Occasioni, o le Tentazioni: così l'essere Paziente può essere che provenga o da un' umore flemmatico, o da un solo

---

(a) *Psal.* 72. 5. (b) *Psal.* 17. 7.
(c) *Psal.* 34. 14. (d) *Psal.* 88. 11.
(e) *Dan.* 4. 34.

solo Dettame di Prudenza umana, senza che v' abbi alcuna parte la Prudenza Cristiana. L' istesso è di tante altre Virtù, nelle quali si può prendere abbagli, e far' equivoci.

Noi dobbiamo apprender bene questa Dottrina, che le vere Virtù Cristiane non sono *neque ex Sanguinibus*, *neque ex Voluntate Carnis*, *neque ex voluntate Viri*, *sed ex Deo* (a): Cioè non sono Opere nè della Complessione, nè della Passione, nè della Ragione dell' Uomo, ma provengono da Dio, come da loro Principio, e si riferiscono a Dio, come a loro ultimo Fine. E' necessaria questa notizia per non ingannare noi stessi a tenerci per Virtuosi, mentre che tali non siamo; ed anche per non istimarci di più degli altri, nè sopra di loro eriggerci, qualora li vediamo a cadere in qualche peccato

Anche dalle altrui colpe noi dobbiamo imparare lezioni di Umiltà, e dire: Se anch' io fossi stato in quella occasione; Se avessi avuta ancor' io una tal tentazione, forse avrei fatto di peggio. Iddio non permette ch' io abbia tentazioni gagliarde; perchè conosce, che son debole, e soccomberei; Egli mi conosce con occhio di Misericordia per quel ch' io sono: *Homo infirmus* (b). Se io non cado, non è per mia Virtù, ma per l' ajuto assistente d' Iddio.

Devo stare perciò in Umiltà; e mi torna conto esser' Umile, perchè se vorrò con Superbia tenermi di più degli altri, Dio si ritirerà, e mi lascierà cadere, e mi umilierà in quelle medesime cose, nelle quali io vorrei esaltarmi. Un' avviso è questo del Santo Padre Agostino: *Audeo dicere, Superbis expedit cadere, ut in eo, in quo se extollunt, humilientur* (c).

LIX.

(a) *Jo.* 1. 13. (b) *Sap.* 9. 4.
(c) *Serm.* 53. *de Verb. Dom.*

LIX.

Qualora accada, si faccia del Bene alle Anime o con la Dottrina, o col consiglio, o con Discorsi, o co' buoni esempj, egli è in tale occasione, più che in qualunque altra, che ci dobbiamo conoscere obbligati a stare più in Umiltà per questo argomento, che è aggiustatissimo sulle Verità di Fede, e di Fatto: Iddio per condurre a fine li suoi più alti disegni, si serve delle cose più vili, e più deboli, e più abbiette e più disprezzevoli di questo Mondo: e questa è una verità di Fede manifestata dallo Spirito Santo per bocca di San Paolo, *Quæ stulta sunt Mundi, & infirma Mundi, & ignobilia Mundi, & contemptibilia, & ea, quæ non sunt, elegit Deus* (a): *Sed sic est*, che Iddio si serve di me, per operare frutti di Vita eterna nelle Anime, che è un' operazione la più prodigiosa, che possa farsi dalla Misericordia Onnipotente d' Iddio; dunque io devo, essere con Verità annoverato tra le cose più vili, e meschine, e disprezzevoli di questo Mondo: *Inter ea, quæ stulta sunt & infirma, & ignobilia, & contemptibilia hujus Mundi: & inter ea, quæ non sunt*. L'oggetto della mia umiliazione è di Fede.

Se qualche Anima si perderà per i miei mali esempj, o consigli, io sarò stato veramente l'autore, ed il reo della di lei perdizione: ma se qualche Anima si salverà, o per il mio fare, o per il mio dire, io non posso darne gloria veruna a me stesso; perchè la sua salute sarà stata un' opera tutta d' Iddio. *Domini est salus* (b).

I doni della scienza, intelligenza, eloquenza, ed anche del far miracoli, sono Grazie, che si chiamano *Gratis datæ*; e che si danno talvolta a' Reprobi. La sola Grazia santificante, che si dà a chi

(a) 1. *Cor*. 1. 27. (b) *Psal*. 3. 9.

a chi vive in Umiltà, ed in Carità, e quella che rende l'Anima grata a Dio: ma questa niuno è sicuro di avere.

LX.

Siccome il Paradiso è solamente per gli Umili: così anche in Paradiso avrà ogn'uno tanto più, o meno di Gloria, quanto avrà avuto più, o meno di Umiltà. Dio ha esaltato Gesù Cristo nella Gloria sopra tutti, perchè Egli è stato il più Umile di tutti: essendo il vero Figlio d'Iddio, e riducendosi di propria sua elezione ad essere il più abbietto di tutti gli Uomini. Con Gesù Cristo è stata ancora sopra tutti esaltata la sua Madre Santissima; conciossiachè essendo Superiore a tutti nella Dignità di Madre d'Iddio, si è più di tutti umiliata con sentimenti di Umiltà profondissima. E questa è la regola della Sapienza d'Iddio per tutti gli altri Santi, li quali sono innalzati a quell'altura di Gloria, ch'è proporzionata alla loro Umiltà.

Dice bene il Savio, che *Gloriam præcedit Humilitas* (a). L'avea detto anche Giobbe: *Qui humiliatus fuerit, erit in Gloria*: (b) Ma ha parlato più chiaro di tutti il Salvatore del Mondo, allorchè avendoci manifestata la necessità dell'Umiltà per entrare nel Regno de' Cieli, chiamato a se un Fanciullo, così altamente conchiuse: *Quicumque ergo humiliaverit se sicut parvulus iste; hic est major in Regno Cælorum* (c). Ed oh quanto preziosa si deve dir l'Umiltà, mentre Dio la ricompensa a peso di Eterna Gloria.

Anima mia, alza gli occhi della tua Fede al Paradiso, e mira: non torna conto esser'Umile in questi quattro giorni di nostra Vita, per entrare a godere la Gloria immensa di quella Beata Eter-

(a) *Prov.* 25. 33. (b) *Job.* 22. 29.
(c) *Matth.* 18. 3.

Eternità? *Id quod in presenti est momentaneum, supra modum in sublimitate Æternum gloriæ pondus operatur* (a). Raccomandati di Cuore a quel Dio, che *ponit Humiles in sublime* (b).

LXI.

La prova della vera Umiltà è la Pazienza: nè il parlare da Umile, nè l'avere un portamento da Umile, nè l'impiegarsi in opere Umili, sono bastevoli indizj a potersi giudicare di un' Anima, ch' ella sia Umile. Vi sono molti, che hanno tutte le divise dell' Umiltà nell' esterno; ma per ogni avversità si corrucciano, e si risentono per ogni poca molestia, che lor si dia.

Se in certi casi repentini s' ha Pazienza a tollerare un' ingiuria, a soffrire un torto, a tacere, e non isdegnarsi, non alterarsi, non risentirsi, non lamentarsi; quest' è buon segno; e si può incominciare a formar giudizio di qualche Umiltà; ma allora solamente la Pazienza è segno infallibile di una vera Umiltà, quando proviene da una cognizione della propria viltà; ed in tanto la Persona tollera il male, in quanto ella conosce se stessa piena di miserie, e degna di quel male, che soffre.

E come stiamo in questa Pazienza, Anima mia? Mio Dio! nella mia stessa Pazienza quanta Superbia? Alle volte io soffro il torto, ma tengo, che mi si faccia torto; soffro quella parola ingiuriosa, ma tengo, che io però non la merito: se altri non hanno stima di me, io ho stima però di me stesso. E dov' è quì l' Umiltà neanche in ombra?

S' applica Gesù Cristo da' Santi Padri, ch' egli dice di se col Profeta: *Quoniam ego in flagella paratus sum:* (c) perchè a cagione delle nostre iniquità, ch' Egli si era addossato, riputavasi degno di tut-

(a) 2. *Cor.* 4. 17. (b) *Job.* 5. 10. (c) *Psal.* 37. 18.

di tutte le penalità, e di tutti gli obbrobrj del Mondo. Ecco il modello della vera Umiltà!

Altra è la Pazienza de' Filosofi Stoici, altra la Pazienza de' Mondani, ed altra quella de' veri Cristiani. Li Stoici hanno dato documenti, ed esempj di una grande Pazienza; ma pazienza prodotta dalla Superbia nella stima di se, e del disprezzo degli altri. I Mondani soffrono con Pazienza varj disturbi, e travagli nel proprio stato; ma è una Pazienza cagionata o dall' interesse, o dalla necessità, o dall' umana Prudenza. I soli Cristiani hanno Pazienza con Umiltà nelle Avversità, ricevendole con sommissione alla Divina Volontà: e questa è la Pazienza vera, che è grata a Dio; perchè, come dice Sant' Agostino: *Non est gratum Deo, quidquid homo facit cum superbia: quod autem humiliter fit, hoc est ei acceptum* (a).

LXII.

Possono alle volte cagionarci travaglio questi Pensieri: Chi sa, che le mie Confessioni fatte sin' ora siano state buone? Chi sa, ch' io abbi avuto un vero Dolore de' miei peccati? Chi sa, che li miei Peccati sianmici perdonati? Chi sa, ch' io sia in Grazia d' Iddio? Chi sa, se avrò la Grazia della Perseveranza finale? Chi sa, ch' io sia Predestinato? Ma non è questa l' intenzione d' Iddio, che da queste incertezze ne ricaviamo inquietudini, e scrupolose ansietà. Egli con infinita Sapienza ci ha tenuti nascosti i Misterj della sua Giustizia, e della sua Misericordia; perchè questa nostra Ignoranza ci può essere molto giovevole a conseguire, ed a conservare l' Umiltà.

Il frutto perciò, che da tali Pensieri noi dobbiamo raccogliere, è questo, di vivere sempre in Timore, ed Umiltà, alla Presenza d' Iddio, con sollecitudine a fare il Bene, e schivare il Male,

(a) *Lib. de Salut. Docum. cap.* 31.

Male, senza mai innalzarsi con la stima sopra di alcuno, per non sapere ciò, che abbia da esser di noi. *Servite Domino in timore* (a): *Timete Dominum omnes Sancti ejus* (b).

Questa è sopra di noi la Volontà Divina manifestata in San Paolo. Sia con quello, che Iddio ci rivela; sia con quello, ch' Egli ci tiene segreto, sempre da noi pretende Umiltà. Si legga la Divina Scrittura: ivi troveremo varj Oracoli dello Spirito Santo, che ci atterriscono; e varj altri ancora, che ci consolano. Si leggano i Santi Padri, in essi noi troveremo e Sentenze molto terribili, e Sentenze molto piacevoli. Si leggano le Opere Teologiche de' Scolastici: in esse parimente noi troveremo ed Opinioni in materia di Grazia, e Predestinazione, che intimoriscono; ed Opinioni ancora, le quali incoraggiscono. Onde questo; La Provvidenza d' Iddio così ha disposto, acciocchè stiamo in Umiltà tra la Speranza, ed il Timore.

Li Misterj della Grazia, e Predestinazione non sarebbero più Misterj, se potessimo arrivare col nostro intendimento a comprenderli. Il fermarsi in essi ad investigare, se Dio ci abbia perdonati i peccati; se siamo in Grazia, se siamo Predestinati ec., è un' atto di temerità, e di superbia, per cui si cerca di sapere i Giudizj occulti d' Iddio, il quale non vuole, che ciò si sappia, acciocchè si stia in Umiltà. *Noli altum sapere, sed time:* dice San Paolo (c).

LXIII.

A chi mi tiene più in Umiltà, sia con umiliazioni di parole, o di fatti, devo riconoscermi obbligato di molto, perchè Egli coopera con la Divina Misericordia a compire il negozio della mia

(a) *Psalm.* 2. 11. (b) *Psalm.* 33. 10.
(c) *Rom.* 11. 20.

mia Eterna Salute. E benchè quegli, che mi offende, non abbia tale intenzione di offendermi per salvarmi, non resta, ch' egli non sia Istromento di mia Salute; e viene tutto il male da me, se esibendomisi questo istromento, io non me ne voglio servire.

Di Davide insultato da Semei con vituperj, e sassate, dice Sant' Ambrosio, (a) che *tacebat, & humiliabitur*; tenendo l' Animo fisso in questo pensiero: *Dominus enim præcepit ei, ut malediceret mihi*. (b) Si ringrazia il Cerusico, che cava sangue, ancorchè egli non pensi a conferire la Sanità, ma solamente a quell' uffizio dell' Arte, ch' è cavar sangue. Così a ben' intenderla, non tanto da Filosofo Stoico, ma da buon Cristiano, dovrei ringraziare chi mi umilia, ancorchè esso non abbia intenzione di farmi Umile; ma sol di umiliarmi; perchè in realtà serve l' umiliazione a farmi acquistar l' Umiltà, se io voglio.

Il Benefizio è Benefizio, preso per il suo verso, benchè chi mi benefica non abbia pensiero di beneficarmi. L' Ingiuria è ingiuria nell' intenzione di chi la fa; è umiliazione in chi la riceve; ed è un mezzo propriissimo ad acquistare, ed esercitar l' Umiltà, per chi la sa cristianamente ricevere.

A questo fine Iddio permette, che siamo talora umiliati, per fare una prova della nostra Virtù, *in camino Humiliationis*. (c) E però il Savio dà questo degno ammaestramento: *Deprime cor tuum, & sustine* (d).

LXIV.

Tutto dipende dal Modo, con che si ricevono le cose. A volere governarsi con le Massime del Mondo, certo è che tutto ispira Superbia; ma

(a) *Lib. 1. Offi. cap. 48.* (b) 2. *Reg. 16. 10.*
(c) *Eccl. 2. 5.* (d) *Eccli. 2. 2.*

ma certo è ancora, che a reggersi con le Massime del Vangelo, tutto ispira Umiltà. Ad una ingiuria, conforme al Mondo, si deve dar la ripulsa con Valore, e Risentimento: conforme al Vangelo, si deve ad essa dare accoglienza con una Umile, Prudente, e Modesta Pazienza.

Durus est hic Sermo (a). Ma quante Pazienze esercitiamo noi per piacere al Mondo? Pazienze per lo più delle volte e scabrose, ed amare? e sarà *Sermo durus* il solamente avere Pazienza con Umiltà per piacere a Dio?

Anima mia infelice! sì, attendiamo a riempirci bene di Mondo, cioè, di Pensieri di Mondo, Idee di Mondo, Puntigli, Impegni, e Rispetti di Mondo, Politiche di Mondo, Amori, ed Umori di Mondo. Lo so ancor' io, che a ricever le cose sull' aria di tanto Mondo, ci sarà l' Umiltà laboriosa, e nojosa, stante il detto del Savio, che *abominatio est superbo Humilitas* (d).

Ma solleviamoci sopra 'l Mondo; ed a' lumi delle Verità Eterne di Fede troveremo essere questa Virtù non solamente facile, ma anche gioconda, e soave; perchè è tutto vero quello, che ha detto Cristo; e dopo averci Egli esortati ad imparare da Lui l' Umiltà: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis Corde*; ha immediatamente anche detto: *Jugum meum soave est, & onus meum leve*. Non può mentire la Verità; e siamo noi, che non la vogliamo intendere. Ci predomina il Mondo; e quindi è, che l' udirci parlare di Umiltà, *est sermo durus;* ma ricordiamoci, che *est Sermo verus*. Se non saremo Umili, noi non potremo salvarci.

Alta è la Patria, alla quale aspiriamo, dice Sant' Agostino; ma umile è la strada, per la quale dobbiamo arrivarvi: *Excelsa est Patria, humilis est via*. A che invogliarci del Paradiso, se non vogliamo camminare per la strada dell'Umiltà, che è l' u-

(a) *Jo.* 6. 61. (b) *Eccli.* 13. 24.

è l'unica, per cui si va al Paradiso? *Qui recusat viam, quid quærit Patriam* (a)?

LXV.

Quando considero quella Protesta indirizzata da Gesù Cristo all'Eterno Padre, che nelle sue Orazioni Egli non s'intende di pregare per il Mondo: *Non pro Mundo rogo* (b): e volendo pregare per i suoi Discepoli, acciocchè la sua preghiera sia efficace, Egli si dichiara innanzi, ch'essi non sono seguaci del Mondo: *In Mundo sunt, sed de Mundo non sunt* (c); io confesso, non esservi nel Vangelo alcuna Sentenza del Salvatore, la quale più mi spaventi. Dunque è necessario, ch'io mi separi dal Partito del Mondo, acciocchè Gesù Cristo preghi per me? E se io sarò Amatore del Mondo, sarò scomunicato da Gesù Cristo, e non potrò partecipare nè de' suoi Meriti, nè delle sue Orazioni? Tant'è, dice Cristo: *Non pro Mundo rogo, sed pro eis, qui non sunt de Mundo.*

Intendiamo bene queste Parole: Gesù Cristo da se ci esclude, e dal suo Regno, se noi siamo del Mondo; cioè se vogliamo seguire le Massime del Mondo, che sono di Vanità, e di Menzogna, e fanno l'Uomo Superbo; le Massime de' Mondani, che, come dice il Profeta, *viam Humilitatis declinant* (d). Ed in tanto Egli si fa nostro Avvocato appresso al Padre, in quanto rinnovata la Professione di rinunziare al Mondo fatta già nel Battesimo, accettiamo le Massime del Vangelo, che sono di Verità, e tendono a far l'Uomo Umile. Voler' essere d'Iddio, e del Mondo; è una impossibilissima cosa; perchè non si potrà mai piacere all'uno, ed all'altro; *aut enim unum odiet, & alterum diliget; aut uni adhærebit,*

(a) *Tract. 78. in Joan.* (b) *Jo. 17. 9.*
(c) *Jo. 17. 11.* (d) *Amos 2. 7.*

herebit, & alterum contemnet (a). Il pretendere di essere di Dio, e del Mondo, è l'istesso, che l'idearsi d'esser' Umile, ed anche insieme Superbo. Qual Chimera!

LXVI.

La Meditazione più familiare, in che era solito di trattenersi il mio Serafico San Francesco, era questa, rivolgendosi ora a Dio, ora a se stesso: Mio Dio, diceva Egli, chi sei Tu? E chi son' io? Saliva a considerare un poco la Grandezza, e Bontà infinita d'Iddio; e tosto discendeva a considerare la propria miseria, e viltà. Così in questo or salire, or discendere a contemplare ora il Tutto, ora il Nulla, passava le notti intiere, praticando con questo santo Esercizio una veramente sublime, e profonda Umiltà, simile agli Angeli veduti da Giacobbe, ch' erano in quella Scala di Mistica Perfezione, *ascendentes, & descendentes per eam* (b).

Tale dev' essere per noi la norma, a fine di non errare nella condotta della nostra Umiltà. Il solo fissarsi nella Cognizione delle proprie miserie potrebbe farci cadere nella Diffidenza, e disperazione, ed il solo fissarsi ancora nella Contemplazione della Divina Bontà potrebbe portarci alla Presunzione, o Temerità. La vera Umiltà sta nel mezzo. *Humilitas*, dice San Tommaso, *refrænat præsumptionem, & firmat animum contra desperationem* (c). Di se diffida, ed in Dio confida; così diffidando, e confidando tra 'l Timore, e la Speranza, Essa viene con Evangelico Spirito ad operar la Salute.

In Dio deve considerarsi, ora la sua Misericordia per eccitar la Speranza, come faceva il Re Davi-

(a) Luc. 16. 13. (b) Gen. 28. 12.
(c) 2. 2. q. 161. art. 2. ad 3.

Davide: *Misoricordia tua ante oculos meos* (a); ora la sua Giustizia, per tenersi in timore: *Domine memorabor Justitiæ tuæ solius* (b). Così nel rivolgerci a noi, ora è da considerarsi l'Uomo, come opera d'Iddio, creato ad immagine, e somiglianza d'Iddio, per darne a Dio la Gloria; ora l'Uomo, come Peccatore, che è un'opera nostra, per cui dobbiamo estremamente avvilirci, *Quasi duæ res sunt, homo, & peccator*, dice Sant'Agostino, *Quod audis, Homo, Deus fecit. Quod audis, Peccator, ipse homo fecit. Dele, quod fecisti, ut Deus salvet, quod fecit* (c).

LXVII.

Serve molto all'acquisto dell'Umiltà la Cognizione di noi stessi; ma tra tante miserie di Passioni, di Peccati, e di Vizj, che in noi possiamo conoscere, l'applicarsi alla cognizione della propria Superbia è il più di tutti giovevole. Questa è il Vizio più vergognoso; e nella medesima Confessione Sagramentale s'ha più pena, e rossore a dire con sentimento di Verità: *Mi accuso, ch'io sono un Superbo, e non mi applico niente ad emendarmi della mia Superbia*; che ad accusarsi di tante altre colpe.

Questa cognizione della propria Superbia è umiliante; perchè laddove certi altri Vizj possono compatirsi, scusarsi, o per un verso, o per l'altro, non mai la Superbia può essere compatita, nè scusata, per essere un Vizio in ogni sua parte diabolico, odioso non solamente a Dio, ma anche agli Uomini, dice il Savio: *Odibilis est Superbia coram Deo, & Hominibus* (d).

Facciamo perciò sopra di questa un poco di Esame ogni giorno; prendiamola per oggetto di accusa nelle Confessioni; e l'accusarci in qualità di

(a) *Psal.* 25. 3. (b) *Psal.* 70. 16.
(c) *Tract.* 12. *in Joan.* (d) *Eccli.* 17. 7.

di Superbi sarà un' ottima disposizione a farci Umili. Preghiamo Gesù Cristo, ch' Egli faccia con noi, come fece con quell' altro Cieco da Lui guarito, e ci metta sugli occhi il fango della nostra Superbia, per essere così illuminati. Diciamo a Dio: Voi siete il mio Dio; quel Dio, che è *suscitans de terra inopem, & de stercore erigens pauperem*. (a) Questa Superbia, che è in me un vero Vizio, fate mi serva in esercizio di virtuosa Umiltà.

LXVIII.

Si consideri qualunque bene, per cui potrebbe aversi una vana compiacenza in questo Mondo. Può uno gloriarsi, e compiacersi per la robusta, e leggiadra Sanità, che ha nel Corpo, Un' altro per la Scienza, Dottrina, Eloquenza; ed altre Doti dell' Anima, che ha acquistato coll' Arte; Un' altro per le ricchezze nel possedimento di molta Robba; Un' altro per il fregio della Nobiltà, che sia Illustrissima; Un' altro per le Virtù Morali, e per le Virtù anche infuse con varie grazie di Spiritualità, e Perfezione: ma questi Beni non bisogna egli concedere, che sono tutti beneficj d' Iddio, de' quali bisognerà render conto, se noi non ce ne saremo serviti conforme alle intenzioni, ed Ordinazioni d' Iddio?

Per ogni Benefizio, che riceviamo da Dio, noi ci rendiamo debitori a Dio; e siamo obbligati a servirci di quel Beneficio, come di un Capitale a banco di cambio, per trafficarlo a Gloria del medesimo Dio. Ad esaminare quanti Benefizj, o di Corpo, o di Anima, abbiamo da Lui ricevuti, altrettanti Debiti dobbiamo dire di avere con Lui contratti: ed è questa una cosa da poter gloriarsene, di aver molti Debiti?

Niun Mercatante, ch' abbia Giudizio, se ha

(a) *Psal.* 112. 7.

Debiti grossi, va a vantarsene in Piazza, per non perdere il credito: e come pretendiamo di farci credito noi nel vantarci di tanti Debiti, che abbiamo con Dio? E debiti di tal gravezza, che siamo per essi in rischio di andar falliti, quando verrà quel giorno, in cui ci sarà detto dal Sovrano Signore, *Redde, quod debes* (a)?

Da' Benefizj d' Iddio noi dobbiamo dedurne conseguenze di Umiltà, e non di Gloria, conforme all' insegnamento di San Gregorio (b): *Tanto ergo esse Humilior quisque debet ex munere, quanto se obligatiorem esse conspicit in reddenda ratione*. Il volere far comparire con pompa i Benefizj d' Iddio, è l'istesso, che porre in comparsa l' Ingratitudine nostra; e vi è più da umiliarsi nell' essere ingrato, di quello vi sia da gloriarsi nell' essere beneficato.

LXIX.

La vera cagione, per la quale il Signor Iddio concede tante Grazie agli Umili, è questa; perchè gli Umili sono Fedeli a fare un buon' uso delle medesime Grazie. Essi le ricevono da Dio, e maneggiandole nella maniera, che piace a Dio, ne riferiscono anche a Dio tutta la Gloria senza appropriarne punto a loro stessi.

Quest' è un' essere Agente fedele nel traffico del Negozio, non usurparsi niente di quello, che è del Padrone; e quest' è altresì un meritarsi quella lode, e ricompensa data al Garzone Evangelico: *Euge serve bone, & fidelis; quia super pauca fuisti fidelis, supra multa te constituam* (c).

Come stiamo, Anima mia, in questa Fedeltà verso Dio? Noi siamo simili a que' Servitori, li quali di mano in mano che il Padrone loro dà del de-

(a) *Matth.* 18. 20. (b) *D. Greg. hom.* 9. *in Ev.*
(c) *Apud D. Thom. in Cat. Joan.* 5.

denaro per comperare ora una cosa, ora un' altra, buscano sempre qualche moneta a ritenerla da parte per loro, e buscano tanto col poco appoco, che giungono ad essere infedeli, e ladri di molto.

Per cagione della sola nostra Superbia siamo Infedeli, appetendo, e ritenendo per noi quella stima, la quale risultando dal maneggio di un Bene, che è tutto d' Iddio, sarebbe anche tutta dovuta a Dio. Voi vedete, o mio Dio, tutti i miei Furti; e mi stupisco, che vi fidiate di me. Stante la mia infedeltà, Voi non dovreste più darmi neanch' una delle Vostre Grazie: ma fatemi Umile, e sarovvi anche Fedele.

Questo è vero, che chi è Umile, è anche fedele a Dio; perchè chi è Umile, è Giusto nel dare a ciascheduno il suo: e dare massimamente a Dio tutto quello, che è d' Iddio; cioè dare a Dio la Gloria di tutto il Bene che si è; di tutto il Bene, che si ha; e di tutto il Bene ancor, che si fa: *ut, si quid nobis boni inesse deprehendimus, non nobis sed Deo adscribamus*: come dice il Venerabile Beda (a).

LXX.

Col ringraziare il Signor' Iddio de' Benefizj, che abbiamo ricevuti, e continuamente da lui riceviamo, si viene ottimamente ad esercitar l' Umiltà, perchè col ringraziamento si viene a riconoscere il Supremo Dator di ogni Bene: e per questo, essendo a noi necessario lo stare sempre in Umiltà avanti a Dio. S. Paolo ci esorta a ricordarci di ringraziarlo in ogni cosa, ed in ogni tempo. *In omnibus gratias agite* (b). *Gratias agentes semper pro omnibus* (c). Ma affinchè sia un' atto di Umiltà il ringraziamento, dev' essere non solamente di Bocca, ma di Cuore, cosicchè si faccia

(a) *Apud D. Thom in Cat. Joan.* 5.
(b) 1. *Thessal.* 5. 18. (c) *Ephes.* 5. 20.

cia per il vero conoscimento, che si ha per venirci ogni Bene dalla Misericordia d' Iddio.

Osservate un Povero, che abbia ricevuto qualche considerabile Benefizio da un Ricco; che cordiali espressioni egli non usa nel suo rendimento di grazie? egli si stupisce, che il Ricco siasi degnato di fargli quel Beneficio; si protesta, che da se non ne aveva alcun merito, e che lo riceve come un' effetto della di lui mera Bontà; e che gliene viverà sempre obbligatissimo. Egli parla di Cuore, perchè conosce la propria miserabile Condizione di Povero, e la benigna Degnazione del Ricco.

Tali almeno, quali sono li ringraziamenti, che si fanno da un Uomo ad un altro Uomo, devono essere i nostri con Dio. E non v' è quì d' arrossirsi, vi siano degli Uomini, che hanno più Umiltà di Cuore cogli Uomini, di quello, che noi abbiamo d' avanti a Dio?

Di tutto Cuore or vi ringrazio, o mio Diò, per tanti Benefizj, che mi avete fatti contra ogni mio merito, per vostra sola Bontà, e di che non vi ho fin' ora mai ringraziato. Dell' aver mancato ne' miei dovuti Ringraziamenti n' è stata in colpa la mia Superbia, per la quale ho goduti li Benefizj vostri, come se non gli avessi da Voi ricevuti. Detesto la mia Superbia, e col Vostro ajuto sarò memore in ogni tempo a ringraziarvi: *Benedicam Dominum in omni tempore* (a): per lodare, benedire, e ringraziare poi anche sempre le Vostre Misericordie per tutti i secoli sempiterni: *misericordias Domini in aeternum cantabo* (b).

LXXI.

Il punto principale egli è questo, che sia Umile il Cuore, poichè questa è l' Umiltà principalmente

---

(a) *Psal.* 33. 1. (b) *Psal.* 88. 1.

mente incaricata da Cristo. In vano si va dietro ad aggiustare la Mostra dell' Orologio al di fuori, quando non siano aggiustate le Ruote al di dentro; ed in vano ancora si propone, e si studia di contenere in Umiltà il vestimento, e portamento del Corpo, quando non vi sia l' Umiltà vera nel Cuore.

Noi dobbiamo applicarci il detto del Salvatore: *Pharisæe cæce, munda prius, quod intus est, ut fiat, & id quod de foris est, mundum* (a). Ed apprendere la Dottrina di San Tommaso, che *ex interiori dispositione Humilitatis procedunt signa in verbis, & factis, & gestibus quibus id, quod interius latet, manifestatur* (b).

Concedo esser vero ciò, che si è detto più volte col Savio, che l' Umiltà del Cuore è un Dono particolare d' Iddio, e niuno può da se stesso averlo, *nisi Deus det* (c). Ma però nel Tribunale dell' Eterno Giudice non vi sarà scusa per noi, se non avremo avuta questa Umiltà; poichè essendoci stato insegnato, come si fa ad ottenerla, che è con la perseverante Orazione, noi non vogliamo a questo mezzo attenerci; ed essendo nostra colpa il non domandare a Dio l' Umiltà, sarà altresì nostra colpa il non averla avuta.

Petite, dice Cristo nel suo Vangelo, *& accipietis*. (d) Se volete da me qualche cosa domandate, e sarete esauditi: e può costarci meno questa Virtù, che l' essere con istanza richiesta a Dio? Non cessiamo dunque di domandarla, e l' otterremo; ed ottenuta questa, nell' atto istesso che sarà Umile il Cuore, saranno anche Umili gli Occhi, Umili le Parole, i Gesti, i Diportamenti, e sin' anche tutt' i Pensieri, perchè *De corde exeunt cogitationes* (e).

(a) *Matth.* 23. 26.
(b) 2. 2. *quæst.* 161. *art.* 6. (c) *Sap.* 8. 22.
(d) *Jo.* 16. 2. (e) *Matth.* 16. 19.

LXXII.

Noi molte volte ci lamentiamo di non poter fare Orazione, a cagione delle tante distrazioni, che c' impediscono il raccoglimento dello Spirito, e c' inaridiscono la divozione del Cuore, ma in questo abbiamo torto, e non sappiamo quello, che noi diciamo. Non è quella Orazione più buona, in che siamo stati, o più raccolti, o più fervorosi; ma bensì quella, in che siamo stati più Umili: poichè sta scritto, che *oratio humiliantis se nubes penetrabit* (a); e qual' e quella dissipazione di Mente, o di Cuore, che c' impedisca l' esercitarci nell' Umiltà?

Allora appunto, che ci sentiamo più accidiosi, e più tepidi, egli è il tempo di dimostrarci più Umili: in che modo? Eccolo, a dir così: Signore, io non son degno di stare quì a trattare confidentemente con Voi: io non merito la Grazia di fare Orazione; poichè questa è un Dono particolare; con che Voi siete solito favorire li Vostri Amici: mi basta di essere Vostro Servo, e di servirvi solamente anche in questo, ch' è di star quì a cacciare le Mosche, quali sono le distrazioni. Le Mosche non vanno attorno all' acqua bollente, ma alla tepida; e tante distrazioni ancora vengono a me, apputo per la mia gran tepidezza. O buona Orazione!

Così orò il Re Giosia, e fu dal Signore esaudito: *Quia humiliatus es in conspectu Domini, ego quoque exaudivi te, dicit Dominus* (b). Così orò nelle sue angoscie il Re Davide, e ne fu liberato: *Humiliatus sum; & liberavit me* (c). Quanto l' Anima più s' innalza, e più piace nelle sue Meditazioni a se stessa, più s' innalza anche Dio, e da lei si discosta. *Accedet homo ad cor al-*

(a) *Eccl.* 35. 21. (b) *Paral.* 34. 27.
(c) *Psal.* 114. 6.

altum, & exaltabitur Deus (a). Desideriamo, che Iddio con la sua Misericordia a noi s'avvicini? Umiliamoci, dice Sant'Agostino: *Vis tibi propinquet Deus? Humilia te: nam tanto a te erit altior, quanto tu elatior* (b).

LXXIII.

Non pochi vi sono, che quando hanno da Confessarsi, si mettono in travaglio, e s'affliggono, per non sapere come fare ad avere il Dolore de' suoi peccati: quindi è, per averlo usano sforzi con violenze di Capo, e percosse di petto, e rannicchiamento di tutt'i membri; ma questa è Superbia, dandosi essi ad intendere di poterlo avere da loro stessi. Volete il vero Dolor de' peccati? Persuadetevi, che questo è un Dono singolare d'Iddio; e per ottenerlo non v'è altretanto di meglio, che Umiliarvi d'avanti a Dio.

L'Umiltà genera Confidenza; ed Iddio non niega mai le sue Grazie a chi con Umiltà, e Confidenza a Lui ricorre. Dite al Signore: Io posso star quì, quanto voglio; e fare quello che voglio, per avere il Dolore de' miei peccati; ma è impossibile che io arrivi ad averlo mai da me stesso, se Voi non me lo date, o mio Dio; Non la merito, no, questa Grazia, non la merito; ma l'ha meritata per me Gesù Cristo; e per i di Lui Meriti ve la domando, e spero ottenerla dalla Vostra infinita Bontà.

Provate con queste disposizioni di Umiltà, e vi trovarete contento; essendo scritto del Nostro Dio, che *consolatur Humiles* (c), *& respicit in Orationem humilium, & non spernit precem eorum* (d). Il Dolore di Contrizione, per cui si santifica l'Anima, è una Grazia delle più grandi, che il Signore Iddio ci possa fare, ed il pretendere,

(a) *Psal.* 63. 8. (b) *Enarr. in Psal.* 141.
(c) 2. *Cor.* 7. 6. (d) *Psal.* 91. 18.

che questa Grazia siaci conceduta, senza volere con Umiltà domandarla, è una presunzione, una temerità, una Superbia.

LXXIV.

Può nascere un Dubbio, se per avere la grazia dell' Umiltà, bisogna domandarla a Dio, e per esser' esaudito da Dio, bisogna domandare con Umiltà; come si può fare a domandare con Umiltà, mentre questa Umiltà, è quella appunto, che non si ha, e che si desidera avere? Non ci perdiamo in tante Specolative, che sono disutili per la Pratica: Ed *in Simplicitate cordis* (a) vuole il Signore, che con Esso lui procediamo.

V' hanno certe Virtù, che Iddio indipendentemente da ogni nostra disposizione ci ha infusa nell' Anima per mezzo del Sagrosanto Battesimo, *Principaliter ex infusione per Baptismum*, come dice San Tommaso (b). Tal' è, per esempio la Fede; e tal' è ancora quell' Umiltà, che ci è necessaria per credere, e pregare, come si deve. Esercitiamo dunque questa prima infusa Umiltà nelle nostre Orazioni; e col buon' uso di questa arriveremo a conseguire ancora quell' altra, che è Virtù Evangelica, necessaria a salvarci, e non può senza la nostra cooperazione acquistarsi.

Il pregare, dice Sant' Agostino, che è proprio di chi si conosce povero, e bisognoso di qualche cosa; *Oratio non est nisi indigentium* (c). Conosciamo e confessiamo d' innanzi a Dio la nostra Povertà, ed indigenza; ed in questa Confessione si eserciterà l' Umiltà. Chi è veramente Povero, non ha bisogno di farsi insegnare, come

con

(a) *Sap. 1. 1.*
(b) *In 4. dist. 4. qu. 2. art. 2. qu. 1. ad 1.*
(c) *Enarr. in Psal. 26.*

con Umiltà si debba domandar la limosina. La sua necessità gli è Maestra: e quell' Umiltà, che si ha dall' Uomo coll' Uomo, perchè non può aversi con Dio?

LXXV.

Per discernere in noi quello, che è d' Iddio, e quello, che è Nostro, basta riflettere, che ritogliendoci Iddio tutto quello, che è Suo, a noi non resta, che il Nulla; e possiamo veramente dire col Profeta: *Ad nihilum redactus sum* (a). Questo è verissimo, che in noi tutto quello, che è più del Niente, è d' Iddio, e Dio ci può togliere tutto quello, che è Suo, quando a Lui pare, e piace, senza che ci faccia alcun torto. Di che cosa dunque noi si possiamo gloriare, mentre ogni cosa ci può essere tolta da Dio nell' atto istesso che ci gloriamo di averla?

Chi si gloria delle Ricchezze, può ben presto divenir Povero: Chi si gloria della Sanità, può all' improvviso cadere Infermo: Chi della Scienza, può all' improvviso divenir Matto. Chi della Santità, può all' improvviso cadere in qualche grave Peccato. Qual Vanità, e qual Follìa a gloriarsi dunque di ciò, che in verità non è nostro, e non è tampoco in nostro potere di conservarcelo? *Quid habes, quod non accepisti*; (b)? Giova questa considerazione a farci Umili; e si può anzi dire, che dall' internarsi in questa con serietà ne dipenda il Tutto della vera Umiltà.

Anima mia, tu sarai Umile, se, come dice Dio per il Profeta (c), *separaveris Pretiosum a Vili*. La sostanza dell' Umiltà qui consiste a saper discernere in me quello, che è d' Iddio, da quello che è mio. D' Iddio è tutto il Bene, che fo; ed io non ho altro del mio, che il Niente.

(a) *Psal.* 72. 22. (b) 1. *Cor.* 4. 7.
(c) *Jer.* 19. 15.

Che cosa ero io nell' abisso dell' Eternità? Un mero Niente. Che ho fatto io, o che ho potuto fare, per uscire dal Niente? Niente. Se Dio non mi avesse creato, dove sarei? Nel Niente. Se Dio in ogni momento non mi conservasse, dove ritornerei? Nel Niente. Del mio dunque non ho, che il Niente.

Nell' essere anche Morale io non ho altro del mio, che la mia sola Malizia. Se fo del Male: questo è tutto mio; se fo del Bene, questo è tutto d' Iddio. Il male è un' Opera della Malizia mia; il Bene è un' Opera della Misericordia d' Iddio: Ecco separato il Prezioso dal Vile! Quest è l' Arte delle Arti, la Scienza delle Scienze, e la Sapienza de' Santi.

LXXVI.

Figuriamoci un Padrone, che abbia molti Giumenti da lui presi a posta, acciocchè ogn' uno di essi affatichi a portare il suo carico conforme farà di bisogno. Questo Padrone carica un Giumento di Oro; e ne carica un' altro di Libri Filosofici, Matematici, Teologici, Legali; un altro pure ne carica d' Arnesi da Guerra; un' altro di Sacri Vasi, e Paramenti di Chiesa: un' altro di Cassette, in che stanno riposte preziose Reliquie de' Santi; ed un altro ec.

Ora volendo noi fingere cogli Apologi, che questi Giumenti possano fare intellettuali discorsi, mi si dica: Se quel Giumento, ch' è carico d' Oro, volesse compiacersi di essere Ricco: e quell' altro, ch' è carico di Libri, volesse gloriarsi di essere Dotto; e così volessero anche gli altri stimarsi, ed essere stimati, uno di essere Bravo nel Militare, l' altro di essere Venerabile, o nel Ministero della Chiesa, o nello Spirito di Santità; non sarebbe vanissima, e sciocchissima la loro Gloria? Certissimo; perchè tutto il carico di que' Nobili Arredi è del Padrone, non del Giumento;

mento; ed il Padrone poteva caricare di sterco quello, che ha caricato di oro, o d' altre cose preziose, e potendo esso Padrone scaricare ciascun Giumento, quando gli pare, e piace, ciascuno ancora venirà a comparire quello, ch' egli è, un vil Giumento. Figuriamoci ancora con Sant' Agostino quell' Asinello, sopra di cui era Gesù Cristo, allorchè dalle Turbe fu incontrato con rami di Ulivo, ed acclamato col Viva: *Hosanna Filio David, hosanna* (a). Chi sarebbe sì sciocco ad immaginarsi, che all' Asinello si facessero quegli onori? Non si davano lodi al Giumento, ma a Cristo, ch' era sopra il Giumento. *Nunquid laudabatur jumentum illud? Nunquid jumento dicebatur Hosanna? Asellus portabat; sed ille, qui portabatur, laudabatur* (b). Applichiamo la figura a noi stessi, dicendo al Signore con Davide: *Ut jumentum factus sum apud te* (c): E qualunque sia l' oggetto della nostra Superbia, serviamoci dell' applicazione ad esercitar l' Umiltà.

LXXVII.

Quest' appetito, che abbiamo di essere stimati lodati, rispettati, onorati, può dirsi con San Tommaso (d) un effetto del Peccato Originale, simile al fomite della Concupiscenza, che ci resta ancora dopo il Battesimo: ma il Signor' Iddio così ha disposto, che questo fomite, e questo appetito ci resti, acciocchè abbiamo di che mortificarci in noi stessi, e con la mortificazione guadagnarci il Regno de' Cieli.

Non occorre stupirsi, o attristarsi, qualora sentiamo dentro di noi li movimenti di tale istinto. Sono questi una pravità della Natura corrotta, ed un' avanzo di quella tentazione fatta già dal Serpente a' primi nostri Parenti, allorchè disse

 loro:

(a) *Matt.* 21. 9. (b) *Enarr. in Psal.* 33.
(c) *Psalm.* 72. 22. (d) 2. 2. *quest.* 4. *art.* 2.

loro: *Eritis ſicut Dii* (a). Ovvero, dirò ancora, ſono queſti una debolezza, e miſeria dell' Umanità, che ſi deve ſopportar con Pazienza. Se l' Appetito s'erige a fare da temerario, ed inſolente, ſiamo noi, che l' abbiamo uſato così col ſecondarlo, e coll' inviziarlo: ed un mal' abito fatto da noi non può eſſere tampoco disfatto, che ſolamente da noi medeſimi, e perciò a noi s' aſpetta il mortificarlo.

Queſta mortificazione, che ſi fa per opera dell' Umiltà, ci è comandata da Criſto in quell' annegazione, a che Egli ci obbliga coll' eſprimerſi: *Qui vult venire poſt Me, abneget ſemetipſum* (b). Ed io devo fare così tra di me il mio conto; che ſe coll' Umiltà non vorrò annegare me ſteſſo, cioè annegare queſt' Amor proprio, ed Appetito di propria Stima, ſarò eſcluſo dalla ſequela di Gesù Criſto, che tira ſeco di conſeguente l' eſcluſione dalla ſua Grazia, eſcluſione perpetua dalla ſua Gloria.

A riuſcire in queſto dovrò farmi violenza: ma queſta è neceſſaria, concioſſiachè è ſcritto (c): *Regnum Cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. Chi è, che ſenza fare violenza a ſe ſteſſo, poſſa arrivare a ſalvarſi?

LXXVII.

Mettiamo l' orecchio alle porte dell' Inferno ad udire una voce di que' Reprobi eterni. Eſſi eſclamano (d): *Quid nobis profuit Superbia?* Che giovamento, e che utilità ci apportò la noſtra Superbia? Tutto paſsò, e ſvanì come un' ombra; ed ora tra queſti Guai non ci reſta che la confuſione perpetua d' eſſere ſtati Superbi.

Il di lor pentimento è diſutile, perchè è un pentimento da Diſperati. In tanto che ſiamo a tempo, con-

(a) *Gen.* 3. 5. (b) *Matth.* 16. 24.
(c) *Matth.* 11. 12. (d) *Sap.* 5. 8.

consideriamo, e diciamo seriamente anche noi: *quid mihi prodest? quid mihi proderit Superbia mea?* Da questa mia tanta Superbia quale vantaggio ne ho, o potrò io averne? Questa mi rende odioso al Cielo, ed alla Terra; e se non insisto a mortificarla, mi renderà ben tosto odioso anche a me stesso nell' Eternità dell' Inferno.

Alziamo gli occhi anche al Cielo, a nella contemplazione de' Santi diciamo: Ecco *quid eis profuit Humilitas*. O quanta Gloria hanno essi conseguito per la loro Umiltà! Adesso l' Umiltà è stimata dalli Mondani insensati una Viltà senza Onore, degna d' improperj, e di scherni; ma ha da venire un tempo, in che gl' istessi Mondani saranno obbligati a restituire la riputazione alla Virtù, ed a dire, nel vedere la Gloria degli Umili: *Ecce quomodo computati sunt inter Filios Dei* (a).

Se farò Umile, a quella Gloria sarò ancor io sublimato da quel Dio, che esalta gli Umili: ma umiliate Voi, o mio Dio, questa mia folle Superbia, che si è fatta in me Dominante: *Multiplica in Anima mea Virtutem* (b); perchè *Dereliquit me Virtus mea* (c). Ed io non farò, nè potrò mai fare nulla senza del Vostro Ajuto. In Voi ripongo tutta la Confidenza, e vi prego della Vostra Assistenza. *Ego egenus, & pauper sum: Deus adjuva me. Adjutor meus, & liberator meus es tu: Domine, ne moreris* (d).

LXXIX.

Gran che! Niuno vorrebbe essere tenuto per Superbo: poichè anche a parlare conforme al Mondo, il peggior biasimo, che possa darsi ad un' Uomo, egli è dirsi: Colui è Superbo. E pure quasi niuno s' applica per non essere tale, quale non vorrebbe esser tenuto.

Se

(a) *Sap.* 5. 5. (b) *Psal.* 137. 10.
(c) *Psal.* 37. 10. (d) *Psal.* 69. 6.

Se proviamo della consolazione nel nostro interno, quando ci accorgiamo, che alcuni hanno di noi tal concetto, che siamo Umili, ancorchè tali non siamo; e perchè nel Nome d' Iddio non proccuriamo di veramente esser tali, quali godiamo di esser tenuti? Se ci rechiamo talora a gloria la sola apparenza, ed ombra dell' Umiltà; che vuol dire non ci curiamo poi della Virtù dell' Umiltà soda, e vera?

V' è Negoziante, che non faccia conto delle Perle, e Gemme preziose, per averne di false? Tal' è chiunque gode aver l' apparenza, ed il credito di Virtuoso, senza curarsi di esserlo. Anima mia, forse tale sei tu: Superba, che ha per male di essere tenuta Superba, e vorrebbe esser tenuta per Umile? Ciò sarebbe un mentire alla propria tua Coscienza; un mentire a Dio, agli Angeli, ed agli Uomini, de' quali sei fatta spettacolo, come ti dice S. Paolo (a).

Qual vergogna, avere più voglia di comparire Umile, che di esserlo! V' hanno certi incontri, in che nelle Operazioni esteriori si deve praticar l' Umiltà. Ma dobbiamo vegliare sopra noi stessi, a non desiderare mai nelle pratiche dell' Umiltà di essere tenuti per Umili. Per questo sono più sicuri gli atti di Umiltà nascosti, che gli altri. Ma se vi è della Superbia nell' amare, che sia conosciuta quella Umiltà, che si crede di avere: Che sarà l' affettare di essere stimato Umile, per quella Umiltà, che non si ha? Guardiamoci, che a noi non si riferisca il Detto del Savio: *Est, qui nequiter humiliat se, & interiora ejus plena sunt dolo* (b).

LXXX.

Tutte le considerazioni, che si fanno sopra il gran bene, ch' è l' Umiltà, devono tendere a questo

(a) 1. *Cor.* 4. 9. (b) *Eccli.* 19. 23.

questo di farci prendere amore all'istessa Umiltà. E' naturale all'Anima nostra l'amare un Bene, che sia conosciuto per Bene; e non v'ha dubbio, che ameremo ancor l'Umiltà, qualora la conosceremo per quel gran bene, ch'Ella è, ed in se stessa, e ne' suoi riguardi.

A misura che si conosce il Bene, si ama; ed a misura poi, che esso si ama, si desidera di conseguirlo; ed a misura ancora che esso si desidera, s'applica ad investigare, ed abbracciare que' mezzi, che sono più propri, e più efficaci a sortir l'intento. Così fece il Savio per ottenere la Sapienza, la amò, la desiderò, e pregò, e s'applicò a far di tutto per possederla, stante la grandissima stima ch'Egli ne aveva: *Optavi, & invocavi, & divitias nihil esse duxi in comparatione illius: & super salutem, & speciem dilexi illam* (a).

Conviene ben capire questa Dottrina. Non mai ci daremo daddovero all'acquisto dell'Umiltà, se non desideriamo daddovero di conseguirla; nè mai la desideraremo, se non l'amiamo; nè mai l'ameremo, se non l'apprendiamo, quale di fatto ella è, un Bene grandissimo, necessariissimo alla nostra Eterna Salute.

Esaminate ora un poco, che stima avete Voi dell'Umiltà?.. La amate? La desiderate? Che fate per esser' Umile? Domandate a Dio nelle Vostre Orazioni questa Virtù? Ricorrete all'intercessione della Beatissima Vergine? Leggete volentieri que' Libri, che trattano dell'Umiltà? o le Vite di que' Santi che furono più nell'Umiltà segnalati? Vi è una certa Volontà, dice San Tommaso, che *magis est dicenda Velleitas, quam absoluta Voluntas* (b), per cui pare, che una cosa si voglia, ma non si vuole. Esaminatevi, se sia vera Volontà, o Velleità quella, che dite d'avere dell'Umiltà.

LXXXI.

(a) *Sap. 7. 7.* (b) *3. par. quest 2. art. 4.*

LXXXI.

Per essere Umile bisogna conoscere se stesso; e questa Cognizione di se veramente è difficile: ma non però difficile per altro, che a cagione della nostra sola Superbia il di cui primo effetto è questo, che accieca.

Per acquistare dunque la Virtù dell'Umiltà, devesi prima combattere, ed abbattere il Vizio opposto alla Superbia, e per vincere questo, dopo averne pregato il Signore con la valorosa Giuditta: *Fac Domine, ut Superbia amputetur* (a), Tre cose fanno duopo.

La prima è, a forza di considerazione concepirgli contra dell'odio, ed abborrimento; perchè tutti i mali dell'Anima sono di tal natura, che non si guariscono mai, fino a tanto che si amano. La seconda è, venire ad una soda risoluzione di volere ad ogni costo emendarsi, imperocchè per ogni verso ritorna conto. La terza è, applicarsi subito all'emendazione di quegli abiti di Superbia, che hanno più del notabile, ed in che siamo più abituati. E dissi, subito, atteso che quanto più si tarda, tanto il mal'Abito più si rinforza, e l'impresa riesce poi più difficile. *Et dixi, Nunc, Nunc cœpi* (b).

Non bisogna perdersi d'animo. Raccomandiamoci sopra tutto a Dio, che questo è il principale; *Et ipse faciet* (c). E'Iddio, che tiene soggetto il popolaccio delle nostre Passioni con la sua Grazia; ed in esso è da riporsi la speranza, per domare ancor la Superbia, dicendogli col Re Davide: *Misericordia mea & refugium meum: Susceptor meus, & liberator meus: Protector meus, & in ipso speravi, qui subdit populum meum sub me* (d).

LXXXII.

(a) *Judith.* 9. 12. (b) *Psal.* 76. 11.
(c) *Psal.* 36. 5. (d) *Psal.* 143. 2.

LXXXII.

Fa bell' applicarsi all' emendazione di un Vizio, quando si è persuaso, che dopo di essersi emendato, si troverà l' Animo consolato: e non è egli vero, che emendata la nostra Superbia, la quale è cagione di tante nostre inquietudini, noi ne saremo contenti?

Ad una Persona, che sia Superba, noi sentiamo naturalmente dentro di noi, che vi abbiamo dell' aversione, e non possiamo prenderle affetto: ma questo medesimo istinto di aversione alli Superbi, che abbiamo noi, l' hanno anche gli altri in riguardo nostro; perchè sempre è vero, che *Odibilis est Superbia* (a). Noi talora ci lamentiamo di non essere amati, nè ben veduti da alcuni. Esaminiamo quale ne sia di ciò la cagione, e troveremo, che è la nostra Superbia.

Per il contrario non vediamo noi l' affezione, che comunemente si porta agli Umili? Tutti con esso loro volentieri conversano; tutti di loro si fidano, e loro vogliono bene; così farassi anche con noi, se saremo Umili: e qual contento per noi nell' amare tutti, ed essere amati da tutti? Pare sia questo un Rispetto Umano, ma è un Rispetto di Carità, che deve riferirsi a Dio; ed è tutto conforme a Dio. L' Umiltà è vestita con le stesse divise, ch' è la Carità, di cui dice San Paolo, che *patiens est*, *benigna est*, *non æmulatur*, *non inflatur*, *non est ambitiosa &c.* (b). Ed è facile dare all' Umiltà le virtuose intenzioni della Carità.

LXXXIII.

Siccome la Superbia è la radice di tutti gli altri Vizj; così emendata che siasi questa, saranno emen-

(a) *Eccli.* 10. 7. (b) 1. *Cor.* 13. 4.

emendati insensibilmente anche gli altri. Questa è la vera cagione dell'avere noi nelle nostre Confessioni sempre i medesimi Peccati, perchè, avendo noi questo Vizio della Superbia, che ci predomina, non mai ci mettiamo in pena ad isvellerlo.

Si vedrà una Pianta produrre ogni anno dei Fichi; un'altra produrre ogni anno dei Pomi. Vi è da farsi in ciò maraviglia? No; perchè è sempre la medesima Pianta. Così per appunto è la Superbia come una Pianta radicata nel nostro Cuore; e nella Confessione recidiamo bensì li Peccati d'Ira, d'Invidia, di Maldicenza, di Odio, Aversione, Sospetti, e Giudizj temerarj, che sono Frutti della Superbia: ma perchè non mai diamo un taglio alla radice dell'istessa Superbia, quindi è, che gl'istessi Peccati appena recisi ributtano. Attendiamo a sradicare ben questa, conforme al Consiglio di S. Bernardo: *Securim ponito ad radicem* (a): e per la nostra Coscienza ne riporteremo contento, e giovamento grandissimo.

Bisogna considerare questo Vizio, come il Re di tutti gli altri Vizj, e prevalersi del Politico Avvertimento, che diede quel Re di Siria alli suoi Capitani, di non combattere contra la Soldatesca minuta, ma prendere di mira il Re? *Non pugnabitis contra quemquam; sed contra solum Regem* (b). Così fece Giudita: col vincere il solo Superbo Oloferne, vinse tutto l'Esercito Assiro. Così fece Davide: trionfò di tutti i Filistei, nel trionfare del solo Superbo Golia: e così riuscirà anche a noi; nel superare il solo Vizio della Superbia, resteranno tutti superati gli altri Vizj.

In una cosa errò Davide, che sapendo essere Assalonne il Capo de' suoi ribelli, comandò si lasciasse vivo, e non fosse offeso: *Servate mihi puerum Absalon* (c): Ed o quanti suoi imitatori

(a) *Ser. 2. de Assumpt.* (b) 3. *Reg.* 22. 31.
(c) 2. *Reg.* 18. 5.

tori Egli ha in questo! Si sa, che la Superbia è il Capo de' ribelli nostri Appetiti: e ciò nulla ostante, ad essa è che più si porta rispetto, e si ha in tutto come quasi paura di offenderla, non gelosia a tenerla viva.

LXXXIV.

V' hanno certi peccati: de' quali, sia per una grossa, e larga Coscienza, sia per la poca voglia, che si ha di emendarsi, non se ne dice la colpa quasi mai nella Confessione: e tal' è la Superbia. Sono pochissimi, che se ne accusino; ma chi ha caro emendarsene, deve prenderla in oggetto dell' Esame, e della Confessione per detestarla con pentimento, e fissare sopra di essa il proponimento.

Chi desidera di Confessarsi bene, non solo esprime nella Confessione il Peccato, ma anche la cagione, ed occasione data al Peccato. Per esempio: Mi accuso essermi dilettato in disonesti Pensieri, a' quali ho dato causa io con la mia libertà di mirare, di amoreggiare, di conversare. E così deve farsi nel nostro Soggetto ancora; come sarebbe dire: Mi accuso di essermi adirato, e disgustato co' miei Prossimi: e causa della mia ira, e de' miei disgusti, e de' miei puntigli è stata la mia sola Superbia. Mi accuso di avere invidiata, ed usurpata la roba d' altri, solamente per avere di che compiacere la mia Vanità, la mia Superbia. Mi accuso di avere parlato del mio Prossimo con disprezzo; ed è stato per mia Superbia; che non vorrei vedermi inferiore a nessuno. Andate così discorrendo per altre simili colpe; essendo verissimo il Detto del Savio, che *ante ruinam exaltatur Spiritus* (a): *& antequam conteratur, exaltatur cor hominis* (b).

A domare la Superbia, egli è buon mezzo il mortificarla, e confonderla con queste accuse, che sono atti di virtuosa Umiltà: ma bisogna poi anche

---

(a) *Prov.* 16. 18. (b) *Prov.* 18. 12.

anche insistere all' emendazione; perchè *quid proficit homo humiliando se, iterum eadem faciens* (a), Non basta confessarsi, dice il Savio; ma conviene anche emendarsi, per avere propizia la Misericordia d' Iddio: *Qui confessus fuerit scelera sua, & reliquerit ea, Misericordiam consequetur* (b).

LXXXV.

L' Umiltà del Cuore, San Tommaso insegna, che non ha termini, perchè possiamo sempre d' avanti a Dio abbassarci più, ed anche più, fino al Nulla; ed abbassarci ancora sotto alli piedi di ogni uno; ma nell' esercizio delle Umiliazioni esteriori vi si vuole Direzione, e Discrezione; per non dare in tali stravaganze, che possono riputarsi Viziose. *Humilitas*, dice S. Tommaso, *præcipue in Anima consistit: & ideo potest homo secundum interiorem actum alteri se subjicere; & hoc est, quod Augustinus dicit. Coram Deo prælatus substratus sit pedibus Vestris; sed in exterioribus Humilitatis actibus est debita moderatio adhibenda* (c).

In ogni stato deve aversi una profonda Umiltà, ma non ad ogni stato conviene ogni sorte di Umiliazione esteriore: E però dice il Savio: *Attende, ne seductus in stultitia humilieris* (d).

Si può imparare dalla Religiosissima Ester a praticare l' Umiltà del Cuore anche tra l' esteriorità delle Pompe, e degli Onori: *Tu scis necessitatem meam*, Ella diceva a Dio, *quod abominer signum Superbiæ* (e): Io così mi vesto con questi Addobbi, e con queste Gioje, perchè così richiede il mio stato; ma Voi mi vedete il Cuore, o Signore, che per Vostra Misericordia non ho punto di attacco nè a queste Pompe, nè a questi Abbiglj: e nel mio stato per pura necessità me ne ser-

(a) *Eccl.* 34. 31. (b) *Prov.* 28. 13.
(c) 2. 2. *quæst.* 161. *art.* 3. *ad.* 3.
(d) *Eccli.* 13. 10. (e) *Esth.* 14. 16.

servo. Ecco l' Umiltà interna ben praticata nelle esterne Grandezze!

Ma quì sta il punto, che questa Umiltà di Cuore veramente vi sia davanti a quel Dio, li di cui occhi sono perspicacissimi a penetrare i più cupi nascondigli del Cuore; e se non v' è, che scusa si allegherà nel Tribunale d' Iddio a giustificarsi di non averla avuta? Quando l' avere questa Umiltà ora è facile, altrettanto il non averla avuta sarà inescusabile.

LXXXVI.

La malizia della Superbia propriamente consiste in un pratico disprezzo, che si fa del Signor' Iddio, col non volere ubbidirlo. Quindi è, dice Sant' Agostino, che in ogni peccato sempre vi è la Superbia, *qua Dei, præcepta contemnimus* (a): e San Bernardo ne spiega il modo: Vuole Iddio, che si faccia la sua Volontà: *Vult Deus suam Voluntatem fieri*: ed il Peccatore Superbo vuole, che la Volontà sua propria sia preferita a quella d' Iddio; *& Superbus vult fieri suam* (b): ed è da questa Superbia, che l' istesso Peccato orribilmente si aggrava; poichè qual malizia si deve dire essere questa a conoscere coll' Intelletto, che Iddio merita di essere da noi ubbidito, ed eriggersi la Volontà contumace a non voler' ubbidire a questo Dio conosciuto meritevolissimo della nostra Ubbidienza? Qual malizia, dire a Dio, *Non serviam* (c) mentre che *omnia serviunt ei* (d)?

Per intendere questo figuriamoci una Persona, che sia dotata delle Qualità più speciose di questo Mondo; cioè che sia Sana, e Bella, e Ricca, e Nobile, e Dotta, e Savia con una quantità

(a) *Lib. de Salut. Docum. c. 19.*
(b) *Ser. 4. in Vig. Nativ. Dom.*
(c) *Jer. 2. 20.* (d) *Psal. 118. 19.*

tità di talenti di Natura, e di Grazia, e nel Corpo, e nell' Anima. Or poco appoco leviamo via da questa Persona tutto ciò, che è d' Iddio; La Sanità, e la Bellezza sono Doni d' Iddio; la Richezza, e la Nobiltà, Doni d' Iddio: la Dottrina, la Saviezza, ed ogni Virtù, Doni d' Iddio: Corpo, ed Anima, tutto è d' Iddio: ed a questa Persona che resta dunque del suo? Il solo Nulla: poichè tutto quello, che è più del Nulla, è d' Iddio.

Ma quando questa Persona dice di se stessa: Io sono Ricca, io sono Sana, io sonò Dotta, ec. che dev' Ella intendere per questo io? Il Nulla. Ah! e che questo Io, cioè questo Nulla, che ha tutto il suo Essere da Dio, ardisca disprezzare lo stesso Dio, col disubbidire alli di lui Sovrani Comandamenti? e dirgli, se non con le parole, certamente co' fatti, che è anche peggio; *Non serviam*: No, che non voglio ubbidire! O Superbia!

Ma, Anima mia. *Quid tumet contra Deum Spiritus tuus* (a)? Non ho io ragione d' insinuarti, e raccomandarti assai l' Umiltà? Ogni volta che tu pecchi: al superbo Faraone tu ti assomigli, dicendo, come lui, ove si tratta di ubbidire a' Comandamenti d' Iddio: Chi è questo Dio? Io non lo so, nè lo conosco per nulla: *Quis est iste Dominus? Nescio Domino* (b).

LXXXVII.

Il nostro inganno è nella nostra opinione, apprendendo noi per un Gran Che ciò, che si chiama Onore, Stima, e Riputazione del Mondo. Per quanto tutto il Mondo mi lodi, e mi onori, un punto non mi si accresce di Virtù, nè di Merito: e per quanto anche tutto il Mondo mi vi-

(a) *Job.* 15. 13. (b) *Exod.* 5. 2.

mi vituperi, nulla mi si toglie di quello, che ho, o che io sono in me stesso.

A' lumi di quella candela, che avrò in mano vicino a Morte, conoscerò la Vanità, e la Verità. Che mi gioverà allora l'essere stato stimato, ed onorato da tutti gli Uomini, se Reo mi troverò nella mia Coscienza d'avanti a Dio? Ah qual pazzia di un Cavaliere, che avendo talento di farsi merito appresso al Re, ed acquistarsi riputazione tra li primati di Corte, si perda a cercare di essere stimato da' suoi lacchè, e da' facchini di piazza; ed a compiacersi in questa misera stima? Qual pazzia molto più di un Cristiano, che ambisca di avere Onori, ed Encomj dagli Uomini, sino a farsene Gloria, e compiacenza, avendo Egli tutta l'abilità a meritarsi di essere lodato, ed onorato da Dio, e da tutta la Corte degli Angeli, e de' Santi del Cielo? Coll' Umiltà io posso piacere a Dio, agli Angeli, ai Santi: e non è vigliacca la mia Superbia, per cui tanto procuro solamente la Lode, la stima e l'Approvazione degli Uomini; mentre quel solo *probatus est, quem Deus commendat* (a).

Giova il Pensiero della Morte a fare acquisto dell'Umiltà; ed anche l'Umiltà giova di molto a fare una buona Morte. Santa Caterina da Siena, poco prima di morire, fu tentata di compiacersi, e vanamente gloriarsi della sua Santità: ed alla tentazione così rispose: Rendo grazie al mio Dio, che in tutto il tempo della mia vita non ho avuto Vanagloria mai. Oh che è un bel morire, a poter dire nella morte: *Vanagloria mai!*

LXXXVIII.

Qand' anche si conceda essere un Gran Che la stima, e riputazione del Mondo, per questo solo, che

(a) 2. *Cor.* 10. 18.

che è un Gran Che nella nosta Opinione, ed è tanto amata, e desiderata dal nostro Cuore, noi dobbiamo quindi inferire quanto sia gran Virtù l' Umiltà; poichè offerendosi con questa al Signor' Iddio la propria stima, gli si viene ad offerire una cosa, che è da noi riputata un Gran Che.

Si tiene per Atto Eroico il Voto di Castità, con che si sagrifica a Dio il più sensibile piacere del nostro Corpo: si tiene Atto Eroico il Martirio, in che si fa a Dio un' Olocausto della Vita: Atto Eroico si tiene il distribuire tutte le Facoltà, che si hanno di roba, in Limosina a' Poveri. Ma la nostra propria stima certo è, ch' è più da noi tenuta preziosa, che non la Roba, nè il Sensuale piacere, nè la Vita istessa del Corpo: poichè per la Riputazione non poche volte si mette il Tutto a cimento. Offerendosi adunque a Dio coll' Umiltà questa nostra stima, gli si offerisce da noi la cosa più da noi riputata preziosa.

Quest' è veramente un *offerre Sacrificium Deo in odorem suavitatis* (a). E quante volte perciò si può più meritare nel Secolo coll' Umiltà del Cuore che ne' Sagri Chiostri con la Povertà, e Castità? Egli è con le pratiche di questa Umiltà, che viene a farsi dentro di noi qualla *Nova Creatura*, senza di cui San Paolo attesta, che *neque circumcisio aliquid valet, neque præputium* (b); ed è quanto dire: Siate Religioso, o Secolare, se non siete Uumile, il vostro stato non serve a Nulla.

Può piacere a Dio l' Umiltà senza la Verginità; ma non la Verginità senza l' Umiltà; essendogli dispiaciute le cinque Vergini fatue *Vanitate Superbiæ*, come dice Sant' Agostino: e l' istessa Beatissima Vergine Maria, se piacque a Dio per la sua Verginità, meritò però di essergli Madre per la sua Umiltà: *Virginitate placuit, Humilitate concepit*: E' San Bernardo (c).

LXXXIX.

(a) *Eccli. 44. 20.* (b) *Galat. 6. 15.*
(c) *Hom. 2. Sup. Missus est.*

LXXXIX.

E' facilissima una Persona Superba a cadere in brutti, ed enormi Peccati; e dopo essere caduta, Essa ha indi ancora una difficoltà grandissima ad accusarsene nel Sacramento della Confessione: troppo ama la propria stima, e Riputazione; e temendo di perderla nel concetto del Confessore, più tosto che manifestarsi, si contenta di essere Sacrilega. Ella va a cercare tal Confessore, che non la conosca per ischivar la vergogna; ma non avendo Essa avuto vergogna a peccare, d'onde nasce questa sua tanta vergogna a confessare il peccato, se non dalla sua Surperbia?

Dite, Anima cara, tra di Voi stessa: Non ho Umiltà; e per questo non ho neanche il vero dolore de' miei peccati; poichè è impossibile, che il Cuore sia o Attrito, o Contrito, e non sia anche Umiliato. Non ho Umiltà, e per questo non mi basta l'animo di accusare rettamente, e senza scuse li miei peccati. Domandate a Dio l'Umiltà; ed a misura che il Cuore sarà Umile, sarà anche dolente dell'offesa d'Iddio; e l'Umiltà istessa del Cuore vi risalterà ancor sulla lingua, che non avrà più tanta difficoltà ad ispiegarsi, poichè, come dice il Savio: *Qui pungit Cor, profert sensum* (a).

Proviene tutto dalla Superbia il tacere nella Confessione i peccati, ed il cercare di ricoprirne la Malizia con tante scuse. Maledetta Superbia, cagione d'innumerabili Sacrilegj?

Ma o benedetta Umiltà! Perchè fu Umile nella sua Penitenza il Re Davide, non si scusò, ma pubblicamente si accusò; nè diede ad altri la colpa del suo peccato, ma alla sua sola malizia: *Ego sum, qui peccavi* (b). Perchè Umile nella sua Penitenza la Maddalena, non andò a cer-

(a) *Eccli.* 22. 24. (b) 2. *Reg.* 24. 17.

care Gesù Cristo in qualche luogo segreto, ma nella Sala del Fariseo; e volle comparir Peccatrice alla presenza de' Convitati. Perchè Umile nella sua Penitenza S. Agostino, scrisse a sua maggior confusione, e palesò a tutto il Mondo li suoi peccati.

XC.

Pare difficile a concepirsi il nostro Nulla, è difficile ancora il doversi riferir tutto a Dio, senza riserva di cosa alcuna per noi: imperocchè l' industria, la diligenza, e cooperazione della nostra Volontà non è forse cosa veramente nostra? Sia così: ma leviamo i Lumi, gli Ajuti, e le Grazie d' Iddio: di questa cosa nostra indi che n' è? Tutto è naturale ogni nostro fare; ed in tanto solamente egli è per noi meritorio, in quanto è soprannaturalizzato da Gesù Cristo. Egli è Gesù Cristo, che innalza, e nobilita, e degnifica le nostre operazioni, le quali da se stesse non avrebbero mai una menoma proporzione coll' eternità della Gloria.

Un Mistero è questo non per anche ben conosciuto, come la Grazia muova l' Arbitrio cooperante alla Grazia: ma se anderemo in Paradiso, certo è, che lassù renderemo Grazie della nostra Salute alla sola Misericordia d' Iddio, *Misericordias Domini in æternum cantabo* (a)? noi possiamo dire col Santo Re Davide, e restare persuasi di questa Verità, che la nostra Umanità è più debole, fiacca, e meschina di quello sapressimo immaginarci; poichè nell' Essere, che abbiamo ricevuto da Dio, noi non abbiamo per il peccato di Adamo, che ignoranza nell' Intelletto, debolezza nella Ragione, malizia nella Volontà, disordine nelle Passioni, corruzione, e miserie nel Corpo. Nulla abbiamo, di che poterci gloriare: ed

(a) *Psal.* 88. 2.

ed in tutto solamente ritroviamo di che potterci Umiliare: *Humilia te in omnibus* (a): Dice lo Spirito Santo; e non dice di umiliarci in qualche cosa, ma in tutto: *In omnibus*.

XCI.

E' nemica di certe specolative sottigliezze la Santa Umiltà. Voi dite, che non sapete finir d' intendere, come siate da Voi stesso un vero Nulla nell' essere, e nell' Operare, conoscendo anzi, che Voi siete in verità qualche cosa, ed operate ancor molte cose: non sapete finire d' intendere, come siate il maggior Peccatore di tutti, conoscendo tanti altri, li quali sono più Peccatori di Voi: come siate degno di tutt' i vituperj del Mondo, conoscendo, che non fate azioni degne di biasimo, e ne fate anzi molte degne di lode.

Ma Voi dovete rimproverare Voi stesso, come per anche molto lontano dall' Umiltà; mentre vorreste capacitarvi coll' intendimento di queste cose. Il vero Umile così crede, e tiene internamente di se, ch' egli sia un vero Nulla, più peccatore di tutti, inferiore a tutti, degno d' essere vituperato da tutti, come che più di tutti ingrato a Dio: conosce che questo suo sentimento in sua Coscienza è verissimo; e non si cura poscia d' investigare, come sia vero: la sua cognizione è pratica; ed ancorchè non intenda, nè sappia dar' ad intendere con finezze specolative ciò, che gli passa nel Cuore, nulla gl' importa, nella maniera che non sa rendere tante ragioni neanche del come l' occhio veda, la lingua parli, l' orecchio ascolti.

E da qui può inferirsi, che per esser' Umile di Cuore non è necessario di avere grandi talenti di Spirito: onde nel Tribunale d' Iddio non valerà la scusa del dire: *Io non sono stato Umile*,

 per-

(a) *Eccli.* 3. 20.

perchè non Sapevo, non Intendevo, non avevo Studiato. Si può essere di buona volontà, di buon Cuore, ancorchè non siasi di buona Testa; e chi è, che non possa intendere questo, che è d'Iddio tutto il Bene che si ha; e niuno ha di proprio, che la sua propria Malizia? *Perditio tua Israel*, dice Dio per il Profeta, *tantummodo in me Auxilium tuum* (a).

XCII.

Siccome l'Umiltà è Mezzo potente a ribattere le Tentazioni; così anche le Tentazioni sono buon Mezzo a mantenere l'Umiltà, imperocchè quando siamo tentati, allora è, che praticamente conosciamo la nostra propria debolezza, ed il bisogno, che abbiamo della Divina Assistenza.

Per questo il Signor' Iddio ci permette le tentazioni, riducendo noi alle volte fino a quell' ultimo rischio, in che pare siamo in procinto a cadere, acciocchè quindi apprendiamo, quanto ogni nostra Virtù sia manchevole, e quanto bisognevole ancora degli Ajuti del Cielo.

Ed è pure in questo ammirevole la Sapientissima Provvidenza d'Iddio, avendo Ella così disposto, che gl'istessi Demoni, Spiriti della Superbia, contribuiscano a farci Umili: sol che sappiamo riflettere sopra noi stessi, allorchè siamo tentati!

Ricordiamoci per tanto nelle tentazioni per la prima cosa ad esercitare l'Umiltà, con una pratica conoscenza di noi medesimi, quanto siamo proclivi, e facili al Male, se tosto non viene Iddio a porgerci la mano, e sostenerci con la sua Grazia. Non aspettiamo a conoscere la propria debolezza dopo essere caduti: conosciamola avanti, ed il conoscerla sarà un Mezzo efficace per non cadere, *ante languorem*, dice il Savio, *adhibe medicinam: Humilia te* (b).

Agli

(a) *Ose*. 13. 9. (b) *Eccli*. 18. 21.

Agli Umili non mai manca la Grazia nelle tentazioni, che lor sopravengono, e coll' ajuto della Grazia ricavano anzi dalle tentazioni grande profitto; così disponendo sopra di essi la Provvidenza Misericordiosa d' Iddio, che mediante una sua particolare assistenza, *faciet cum tentatione proventum* (a).

XCIII.

Attendiamo di proposito a fare acquisto della Santa Umiltà, e se coll' ajuto d' Iddio arriveremo a tanto di possederla in quel grado solo, che ci è necessaria nel nostro stato, o che acquisteremo insensibilmente ancora le altre Virtù; o che avremo nella sola Umiltà di che supplire a tutto ciò, che ci manca.

Vi sono molti, de' quali desiderando alcuni la Virtù della Castità, altri la Virtù della Carità, altri della Mansuetudine, altri della Pazienza, altri qualche altra, della quale hanno più bisogno, vorrebbero saper che fare per ottenerla, e vanno consultando qua, e là Direttori per apprenderne i proprj Mezzi: ma pochi vi sono, che abbiano una giusta Prudenza nella scielta di questi Mezzi.

Volete per l' acquisto di qualsisia Virtù un Mezzo più di tutti efficace? Incominciate ad applicarvi all' Umiltà; proseguite a fondarvi nell' Umiltà; e vedrete che tutte le altre Virtù vi veniranno dietro, senza che v' affatticchiate a cercarle; e potrete dire a vostro pieno contento: *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa* (b). E quand' anche in qualche altra Virtù per vostra fragilità difettiate, umiliatevi, e coll' Umiltà sarà ottimamente compensato quel mancamento.

Cert' uni si turbano perchè nelle loro orazioni patiscono distrazioni. Il turbarsi è Superbia, per

(a) 1. Cor. 10. 13. (b) Sap. 7. 11.

cui di se si presume, quasi con maraviglia, che s'abbia una Mente sì fiacca, e debole. Tosto che v'accorgete della distrazione, fate un'atto di Umiliazione: Mio Dio, o quanto io sono meschino, che non son buono di stare attento neanche quattro momenti! Rinnovate l'Umiliazione col Vostro Cuore, al rinnovarsi la distrazione: e se è scritto della Carità, che *operit multitudinem peccatorum* (a), quest'è vero anche dell'Umiltà; e giova alla Perfezione, dice S. Agostino, *ipsa imperfectionis cognitio, & in Humilitate confessio* (b).

XCIV.

Non v'è alcuna virtù, di cui occorrano sì frequenti le congiunture a potere farne esercizio, com'è l'Umiltà. Quante occasioni abbiamo noi di umiliarci col nostro Interno in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni incontro, in rispetto or'a Dio, or'al Prossimo, ora a noi stessi?

In rispetto a Dio; ricevendo noi Benefizj continui dalla sua infinita Bontà, quanto abbiamo noi da confonderci nella sconoscenza, ed ingratitudine nostra? conoscendo noi, ch'Egli è una suprema infinita Maestà, meritevolissima d'esser temuta; un sommo infinito Bene, meritevolissimo d'essere amato; quanto abbiamo noi da umiliarci allo scorgere in noi un sì poco Timore, e sì poco Amore di questo Dio?

In rispetto al Prossimo; s'egli è tristo, noi possiamo umiliarci, considerando, che abbiamo dentro di noi tutta la capacità a divenire in un tratto di lui peggiori; e di fatto possiamo tenerci di Lui peggiori, se regna in noi la Superbia. S'egli è dabbene, abbiamo in che parimente umiliarci, considerando, ch'egli meglio di noi corrispon-de

(a) 1. Petr. 4. 8.
(b) Lib. 3. ad Bonifac. cap. 7.

de alla Grazia d' Iddio ; e sarà anche migliore di noi, avendo egli nel suo Cuore più Umiltà di quella, che noi abbiamo nel nostro.

In rispetto a noi stessi ; non manca mai da umiliarci sia nella ricordanza del passato per i nostri commessi peccati, sia nelle contingenze presenti a considerare i difetti, che commettiamo ogni poco, e le stesse nostre opere buone, che tutte sono mischiate d' Imperfezioni : sia nel prospetto dell' avvenire, che è per noi ingombrato da tremende incertezze. *Scio humiliari*, dicea San Paolo, *ubique*, *& in omnibus* (a). Bisogna avvezzarsi a fare in questo un buon' Abito, frequentando gli atti delle Umiliazioni interiori. L' Umiltà è un Abito Virtuoso; e come si può acquistare l' Abito di questa Virtù, senza esercitarne gli Atti? Si fa l' Abito della Superbia, col moltiplicare i suoi Atti : e con la moltiplicità degli Atti si fa anche l' Abito dell' Umiltà ; ed a misura che l' Abito dell' Umiltà si rinforza, moltiplicandosi gli Atti, l' abito contrario della Superbia s' indebolisce.

XCV.

Una volta sola ha peccato Lucifero di Superbia col pensiero. Non possiamo noi dunque riputarci peggiori dell' istesso Lucifero, essendosi in noi la Superbia fatta già abituale per la frequente reiterazione degli Atti? Noi non ci teniamo per Superbi ; imperocchè ci pare, che il nostro spirito non sia sì temerario a concepire pensieri, nè di rassomigliarsi a Dio, nè di ribellarsi da Dio : ma è questo il maggiore inganno, che stravolga tutta la nostra Vita, essere noi cotanto pieni di Superbia, e non riputarci Superbi.

Conviene attenerci alla pratica, e se non abbiamo la Superbia del pensare, o machinare, o parlare

(a) *Philip.* 4. 12.

lare contra Dio, s'ha d'avvertire, che vi è una Superbia di operare, la quale è peggiore della Superbia sol di pensiero: e questa è la detestata da San Paolo in coloro: *Qui confitentur se nosse Deum, factis autem negant* (a).

Quanto siamo noi amanti di noi medesimi? ... Anneghiamo noi le nostre passioni, per amor d'Iddio, come ci è comandato dal medesimo Dio? ... Quante volte noi preferiamo la nostra Volontà a quella d'Iddio; così che non volendo Iddio una cosa, e noi volendola, ci mettiamo propriamente a competenza con Dio, e la vogliamo vincere contro Dio, stimando più la soddisfazione della Volontà nostra, che l'ubbidienza dovuta al Voler d'Iddio? ....

Non è questa una Superbia peggiore di quella di Lucifero; mentre Lucifero solamente pretese di farsi simile a Dio: e noi arriviamo a tanto, di costituire la nostra Volontà superiore alla Volontà istessa d'Iddio? Devi umiliarti, Anima mia, sotto Lucifero, e conoscerti assai più Superba di lui.

XCVI.

Noi possiamo paragonarci a coloro, che hanno un fiato puzzolente, a cagione delle viscere infette. Ogn'uno, che lor s'avvicina, sente il cattivo odore, che esce dalla loro bocca; nondimeno essi non lo sentono, nè punto s'accorgono del puzzore, ancorchè abbiano le narici tanto vicine alla bocca. Quel fetido fiato fa nausea all'odorato di tutti: e non v'ha che la Persona istessa ammorbata, cui non sia disgradevole il suo proprio fetore.

Tali siamo noi per appunto, che guasti dalla Superbia al di dentro ne diamo evidentissimi segni al di fuori, nelle parole, ne' gesti, nel portamento,

(a) Tit. 1. 16.

to, in mille diverse guise di procedure puntigliose, ed ambiziose, come diverso ne porta il caso; e pure essendo nota la nostra Superbia a chiunque con noi conversa, solamente noi la ignoriamo.

Io sono tenuto da' miei Conoscenti per un Superbo, ed essi in questo concetto, che hanno di me, non s'ingannano, per la Superbia, che dimostro nell' essere io sì vano, sì permaloso, sì arrogante, sì altiero. Io solo non mi conosco per tale, e mi do anzi questo Interrogatorio di lode, *Io Superbo? Oh questo No*: così rispondendo, e porgendo a me stesso un incenso più puzzolente de' miei puzzori.

XCVII.

Bisogna saper discernere nel Vangelo ciò, che è di solo Consiglio, e ciò che è di Precetto. Per Esempio: Rinunziare a tutta la Roba, che si ha, ed impoverirsi di fatto per Amor d'Iddio: Questo non è che un Consiglio. Rinunziare a se stesso, ed essere Povero di Cuore: Quest' è un Precetto. Così parimente certe Umiliazioni esteriori saranno talora di solo Consiglio: ma l' Umiltà del Cuore sempre è di Precetto: e come che ogni Precetto d' Iddio non solamente nella sua osservanza è possibile, ma per gli Ajuti della Grazia è facile ancora, e soave, quante belle occasioni hanno i Secolari stessi di farsi Santi con la sola pratica di questa Umiltà?

Basta riformare il Cuore Mondano, e farlo Cristiano per esser Santo: Qualora vengono certi pensieri a dir nel segreto del Cuore: Io mi ho fatta questa Fortuna col mio Sapere, con la mia Industria: Io mi ho acquistato questa Riputazione, questo Merito, col mio Valore, con la mia Virtù, col mio Spirito: basta sollevare l' interno a Dio, e dire col Savio: *Quomodo posset aliquid permanere, nisi Tu voluisses* (a)? Come avrei io

E 5 potuto

(a) *Sap.* 11. 22.

potuto fare la menoma cosa, o mio Dio, se Voi non aveste così voluto?

Questa è la vera Umiltà: ed in questa vi è la Vera Sapienza, e la Santità. L'Anima tanto ha di Santità, quanto ha di Umiltà; perchè tanto si ha di Santità, quanto di Grazia; e tanto si ha di Grazia, quanto di Umiltà, non dandosi la Grazia, che agli Umili. Di tutto Cuore io ve la domando, o mio Dio: *Spiritum rectum innova in visceribus meis* (a).

XCVIII.

Ma il Motivo per noi più eccitante, e più obbligante all'Umiltà, è l'esempio del nostro Signor Gesù Cristo. Egli è venuto a posta dal Cielo in Terra per insegnare a noi l'Umiltà; come che di questa avevamo bisogno estremo a curar la nostra Superbia, che è la cagione di tutti li nostri Mali, ed il maggiore impedimento alla nostra Eterna Salute: *Ideo Christus*, dice S. Tommaso, *præcipue nobis Humilitatem commendavit, quia per hanc maxime removetur impedimentum humanæ Salutis* (b). Ed in fatti Egli ce l'ha eccellentemente insegnata in una maniera non già Speculativa, ma Pratica.

Si consideri la di Lui Vita dal Presepio fino al Calvario: tutta spira Umiltà. Più volte si è dichiarato nel suo Vangelo di esser venuto, non a fare la propria Volontà, ma quella dell'Eterno Padre; non a cercare la propria Gloria, ma quella dell'Eterno Padre; e come Egli ha detto, così ha puntualmente anche fatto. Egli avrebbe potuto glorificare la Divina Maestà in tanti altri diversi modi; ma con infinita Sapienza ha scielto questo dell'umiliarsi; come il più proprio, e convenevole, a fine di rendere a Dio con la sua Umiltà quell'

(a) *Psal.* 50. 11. (b) 2. 2. *quæst.* 173. *art.* 5. *ad* 3.

quell' Onore, che gli si era tolto dalla nostra Umana Superbia.

Qual' Umiltà a nascere in una Stalla in mezzo a due Animali, essendo Egli il Re della Gloria! Qual' Umiltà a prendere nella Circoncisione la figura di peccatore, essendo Egli la stessa Innocenza! Qual' Umiltà scampare in Egitto dalla persecuzione di Erode, quasi che o non sapesse, o non potesse altrimente salvarsi, che con la fuga! Qual' Umiltà a soggettarsi nell' Ubbidienza a Maria, e Giuseppe, essendo Egli il Padrone dell' Universo! Qual' Umiltà a menare per trent' Anni una Vita nascosta, bisognosa, e mendica: mentre avrebbe potuto sfoggiare nelle Qualità più Grandiose!

Qual' Umiltà in ricompensa delle Verità, che predicava, e de' Miracoli che operava, riceverne calunnie, ed affronti, senza mai lamentarsi, nè del torto, che gli si facea, nè dell' ingiustizia, che gli si usava! Oh chi avesse potuto vedere il suo Cuore! Non era sforzata, ma volontaria questa sua Umiltà. Tutto così fu *quia ipse voluit* (a): E così ha voluto umiliarsi, acciocchè prendessimo noi ad imitarlo! *Exemplum*, dice Egli a tutti noi, *dedi Vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita & Vos faciatis* (b): Io vi ho dato Esempio, acciocchè impariate ad umiliarvi, come di Cuore io mi sono umiliato. Ah non saranno per noi abbastanza li tanti Esempj di un Dio Umanato, ed Umiliato, a farci venire voglia di esser umili? *Jam tandem erubescat homo esse Superbus*, dice S. Agostino, *propter quem factus est Humilis Deus* (c).

XCIX.

E che Lezioni non abbiamo noi di Umiltà nella Sa-

(a) *Isa.* 5. 3. 7. (b) *Jo.* 13. 15.
(c) *Enar. in Psal.* 18.

Sagrosanta Passione? Dice S. Pietro, che Gesù Cristo ha patito per noi, lasciando a noi il suo esempio, affinchè da noi sia imitato: *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens Exemplum, ut sequamini vestigia ejus* (a). Egli non pretende che lo imitiamo coll'essere anche noi Flagellati, Coronati di Spine, o nella Croce inchiodati; No; come in tutto il corso della sua Vità, molto più nel tempo della sua Passione, Egli ci va ripetendo l'importantissimo Ammaestramento, che impariamo da Lui ad esser Umili, *Discite a me, quia mitis sum, & Humilis Corde* (b).

Diamo, Anima mia, una qualche occhiata al Crocifisso, *Qui sustinuit crucem, confusione contempta* (c): E confrontando la nostra Superbia con la sua Umiltà, riempiamoci di Vergogna, e di Confusione. Ma impariamo ancora: Ti par' egli stia bene, adorare l'Umiltà di Gesù Crocifisso, e non volere imitarla? Professare di seguir Gesù Cristo nella sua Religione, che è tutta fondata nell'Umiltà, ed avere anzi a questa istessa Umiltà aversione, ed aborrimento?

Ma..., Quando udiamo a dire, ed a predicar tante volte, che chi vuole salvarsi, deve imitare il Salvatore; in che vogliamo noi far consistere questa imitazione, alla quale siamo obbligati, e senza la qual non potremo ottener la Salute? Noi abbiamo bel dire, che bisogna imitar Gesù Cristo, ma imitarlo in che, se non è nell'Umiltà, che è la somma, in che si restringono e tutte le sue Dottrine, e tutti gli Esempj della sua Vita?

L'Umile Crocifisso ha da essere il nostro Giudice; e la di Lui Umiltà sta per segno di essere noi o Predestinati, se l'avremo imitata, o Reprobi, se l'avremo ripudiata. Quest'è, che da noi dev'essere bene avvertito.

Non

(a) 1. *Pet.* 2. 21. (b) *Matth.* 11. 29.
(c) *Heb.* 12. 2.

Non sempre l' Eterno Padre propone a tutti da imitare il suo Umanato Figliuolo, in tutti i Misterj della sua Vita. Nella solitudine, ed austerità, ch' Egli praticò nel Deserto, è riservata l' imitazione agli Anacoreti. Nella Predicazione non s' aspetta imitarlo, che agli Apostoli, ed a' Predicatori del suo Vangelo. Nell' operare de' Miracoli possono imitarlo que' soli, che Egli ha scelti Coadjutori allo stabilimento della sua Fede. Nelle sofferenze, e ne' spasimi del Calvario, non è permesso imitarlo, che per privilegio alli Martiri.

Ma l' Umiltà del Cuore, praticata da Gesù Cristo in tutto il tempo della sua Vita, è proposta a tutti, e tutti siamo obbligati imitarla: ed a questa imitazione ha Iddio annessa la nostra eterna Salute: *Nisi efficiamini sicut Parvulus iste* (a), si può credere, che Gesù Cristo parlasse ancora con relazione a se stesso, quando avea avanti di se quel Fanciullo mentovatosi nel Vangelo; *Nisi efficiamini sicut Parvulus iste, non intrabitis in Regnum Cælorum.*

C.

Dopo Gesù Cristo, che è il Re degli Umili, che bell' Esemplare di Umiltà non abbiamo noi nella Beatissima Vergine Maria, che degli Umili è la Regina (Niuna Creatura nel Merito è stata di Lei più Grande; e niuna neanche di Lei più Umile. Per l' Umiltà ha meritato di essere Madre d' Iddio, e con la sola Umiltà ha voluto sostenere il Decoro, e l' Onore della sua Eccelsa Maternità.

Raffigurate Maria nella sua stanza di Nazaret, allorchè fu Annunziata dall' Arcangelo Gabriele, essere venuto il tempo d' Incarnarsi nel di Lei Ventre, per opera dello Spirito Santo, l' Eterno Verbo, Ella non dà alcun segno di propria compiacenza; per essere stata Benedetta tra tutte

(a) *Matth.* 18. 4.

tutte le Donne, ed eletta ad una Dignità sì eminente; ma anzi s'arrossisce, e si turba: *Turbata est in sermone ejus* (a), senza poter capire come si faccia a Lei tant'Onore. E che dice Ella, Io Madre d'Iddio! Io vilissima Creaturella, Madre d'Iddio! Io sono sua Serva; ed è anche troppo per me il farmivisi degna d'esserne Ancella: *Ecce Ancilla Domini*. Così, Ella s'umiliò fin dove poteva umiliarsi, ed in quest'Umiltà profondissima continuò tutto il tempo della sua Vita, diportandosi in tutto come Serva del Signore, senza mai attribuirsi una menoma Gloria d'esserne Madre. Che bell'Esempio per noi!

Per quanto dunque ci è caro di essere di Lei Divoti, dobbiamo proccurare d'imitarla nell'Umiltà: e perciò in tutte le nostre Orazioni, Comunioni, e Mortificazioni, che faremo a suo Onore, domandiamole sempre, che con la sua Intercessione ci ottenga la Grazia della Santa Umiltà. Non vi è Grazia, che o Maria chieda sì volontieri a Gesù per i suoi Divoti, o Gesù conceda sì volentieri a Maria, come questa dell'Umiltà: posciachè l'uno e l'altra hanno a questa un singolarissimo Genio.

Raccomandiamoci a Lei, ed in esso Lei mettiamo la confidenza, pregandola per quell'Amore, ch'Ella porta all'Umiltà, che ci faccia Umili di quella Umiltà, che è vera di Cuore; e non dubitiamo che non siano per essere esaudite le nostre Preci, e consolate le nostre Brame.

Anima mia, coll'Umiltà si va in Paradiso; ed in Paradiso che si fa? Colassù cessa la Pratica delle altre Virtù, e solamente si va praticando la Carità, e l'Umiltà. Si vede Iddio; e nel vedersi Iddio, Egli si conosce per quel grandissimo Bene, ch'Egli è; e nel conoscersi perfettamente Iddio, perfettamente si ama; e quanto più

(a) *Luc*. 1. 29.

più si ama Iddio, più si conosce: e quanto più si conosce, più ancora si umilia, praticandosi l' Umiltà per tutta l' Eternità con que' Seniori veduti nell' Apocalisse dall' Apostolo San Giovanni, che (a) *procidebant, & adorabant; dicentes: Gratias agimus tibi, Domine Deus omnipotens, qui es, & qui eras, & qui venturus es* (b). Incominciamo a praticare in terra quelle Virtù, che dobbiamo sperare di praticare per tutti i secoli de' secoli in Cielo.

Humilavit semetipsum Dominus Noster Jesus Christus, factus obediens usque ad Mortem, Mortem autem Crucis: propter quod & Deus exaltavit illum, & donavit illi Nomen, quod est super omne Nomen (c).

Eripe me Domine ab Homine malo: a Viro iniquo eripe me (d): Qual' è quest' Uomo Malvagio, quest' Uomo Iniquo, da cui prego che il Signore mi liberi? Egli è l' Uomo mio Interiore, Vecchio, Corrotto, Superbo; ed è quanto dire Liberatemi, o Signore, da me stesso, cioè, datemi Grazia di emendarmi, e riformarmi, così che io non sia più quell' Uomo Terreno, e Mondano, e Superbo, che sono stato sin' ora dominato dalle Passioni di Animo; ma sia rinovato conforme allo Spirito dell' Umilissimo mio Signor Gesù Cristo. *Eripe me Domine ab Homine malo, a Viro iniquo eripe me.*

OREMUS.

D*Eus, qui Superbis resistis, & gratiam præstas Humilibus: concede nobis veræ Humilitatis virtutem, cujus in se formam fidelibus Unigenitus tuus exhibuit: ut nunquam indignationem tuam provocemus elati, sed potius gratiæ tuæ capiamus dona subjecti. Per eundem Dominum nostrum, &c.*

ESA-

(a) *Apoc.* 4. 20. (b) *Apoc.* 11. 17.
(c) *Philip.* 2. (d) *Psal.* 139. 2.

ESAME
PRATICO
Sopra la Virtù dell' Umiltà.
CI.

COnceputa l' Idea dell' Umiltà nella sua Necessità, e nelle sue Eccellenze, e ne' suoi Motivi, voglio credere siasi anche eccitato nel vostro Cuore qualche buon desiderio di conseguirla. Ma perchè per una parte Voi non potete in questo far nulla senza un Ajuto particolare d' Iddio; per l' altra neanche Iddio vuole far nulla in Voi senza di voi, cioè senza la cooperazione dal canto vostro: rimane ora, che invocato il Divino Ajuto, del quale non devesi diffidare, Voi ancora vi applichiate a mettere in opera que' Mezzi, che sono più proprj a conseguire questa Virtù.

E perchè tutt' i Maestri di Spirito convengono in questo, che sia un Mezzo molto efficace il fare ogni giorno qualche Esame particolare sopra quella Virtù, alla quale si aspira; a vostro lume vi espongo un Pratico Esame sopra la Cristiana Umiltà, per il buon' uso del quale vi premetto tre Avvertimenti.

Il primo è, che facendo Voi almeno una volta al giorno il vostro Esame, per correggervi in quei mancamenti, che potrete contra l' Umiltà aver commessi, Voi non dovete esaminarvi ogni volta in tutti i difetti, che qui vedrete notati; ma dovete cominciare a scegliere non più che uno, o due de' più notabili, ne' quali siete abituato. Così dopo esservi assuefatto all' emendazione di quelli, rivolgerete l' Esame di mano in mano sopra quegli altri, fin' a tanto che poco

a poco

a poco rimanga la Superbia estirpata, e l'Umiltà radicata.

Quest'è il modo, che anche nella Meditazione poi deve usarsi. Certi proponimenti generali di non volere essere Superbo, e volere anzi esser' Umile, non servono mai al profitto; come che sogliono più tosto generare confusione e dibattimento di Spirito: ma bisogna discendere a quelle cose particolari, nelle quali alla giornata ordinariamente più difettiamo: e nè anche in quelle deve formarsi un vasto Proponimento di non cadervi mai più in tutto il tempo di nostra Vita, ma basta il Proposito di voler' usare diligenza a riguardarcene per quel giorno.

Così faceva il Santo Re Davide, proponendo; e rinnovando i Proponimenti, e proccurando di mantenerli, non di anno in anno, o di mese in mese, ma di giorno in giorno; *Et reddam Vota mea de die in diem* (a). E per mantenerli, non si può dire quanto giovi l'imponerci qualche Penitenza, e fedelmente adempirla. Come per Esempio: Quante volte oggi mancherò a questo mio Proponimento, altrettante voglio baciare la Piaga del Costato di Gesù Cristo; ovvero divotamente recitare altrettante Ave Maria, ec.

Il secondo Avvertimento è, di prendere quest' istessi difetti, sopra de' quali si fa l'Esame, per oggetto di accusarsene ancora nella Confessione, sì per maggiormente vergognarci della nostra Superbia davanti a Dio; come anche perchè il Sagramento della Penitenza conferisce una sua Grazia propria, e singolare, in ajuto all'emendazione di quelle colpe, le quali in esso si accusino, come insegna San Tommaso (b). E benchè alcuni degl'infrascritti Difetti non possa dirsi, che siano assolutamente peccati, e si riducano ad essere Imperfezioni, non resta che nulladimeno non

(a) *Psal. 60. 9.*
(b) *3. part. quaest. 84. art. 8. ad 1., & quodl. 3. art. 28.*

non se ne debba far caso; e perchè servono a trattenerci nel Vizio; e perchè si sono di impedimento a conseguir la Virtù.. b

Ove si tratta di Umiltà, che è la Virtù necessariissima alla nostra eterna Salute, è sempre meglio per sicurezza procurarne un poco di più, che averne di meno; ed è vero, che non arriverà mai a conseguire la Virtù necessaria, chi si contenta di averla in quel numero, e grado, che è di precisa necessità. *Se non vi farete Piccioli, non entrarete nel Regno de' Cieli*, dice il Salvatore del Mondo: e noi non abbiamo altra maniera di farci Piccioli, che andar dietro a tagliare più del nostro Amore proprio, coll' Esercizio dell' Umiltà.

Il terzo Avvertimento è, che leggiate questo Pratico Esame di spesso, a fine singolarmente di riflettere sopra Voi stesso, e riconoscere, come state nell' Umiltà, acciocchè non siate di quelli, che si danno ad intendere di essere Umili, e tali veramente non sono.

Dice S. Tommaso (a), che all' Umiltà conferisce l' esaminare i difetti commessi contra qualsisia altra Virtù; molto più dunque l' esaminare i difetti, che sono contrarj all' istessa Umiltà.

Varie cose picciole si pongono in quest' Esame; ma se in molte di queste Voi vi trovate essere difettoso, non dovete considerare tanto le stesse cose per quell' aspetto, che sono piccole, quanto assai più per quell' altro, che sono molte; e tanto anche più di queste molte dovete averne apprensione, quanto in esse vi conoscete più abituato.

A misura che trovate di non esser' Umile nè in questo, nè in quell' altro punto, nell' istesso potrete arguire di essere Superbo; e quand' anche quest' Esame dell' Umiltà non serva, che a farvi conoscere la vostra Superbia, non sarà il giova-
men-

(b) 2. 2. quest. 35. art. 1. ad 1.

mento di poco; imperocchè allora uno incomincia ad essere Umile, quando sopra di se apre gli occhi, e si riconosce Superbo.

Molte cose considerate in se stesse sono solamente di Consiglio; ma nella preparazione dell' animo, ed in rispetto ad una tale qual circostanza, possono essere nulladimeno obbliganti, come che necessarie a fine di non trasgredire il Precetto, conforme alla Dottrina di San Tommaso (a).

In sostanza Voi non dovete maneggiare quest' Esame, nè con iscrupolo, o ansietà, quasi che sia peccato ogni mancamento, e quasi presumendo di volere essere Umile in tutto, tutto in un tratto; nè con Puntiglio di sprezzo, rigettando tutto ciò, che vi rassembra non essere di positivo Precetto.

Abbiate desiderio, e premura di acquistare l' Umiltà; diligenza, e sollecitudine a non trascurare li mezzi confacevoli a conseguirla, e poi raccomandandovi a Dio, governatevi in questo Esame, come Dio v' ispirerà e vi detterà la propria vostra Coscienza.

Ora, potendo essere l' Umiltà considerata in tre Rispetti, verso Dio, ed al Prossimo, ed a Noi medesimi: e praticata in due modi, cioè coll' Interno, e coll' Esterno; così in questi stessi altresì avviene si manchi, come si manca contra le Leggi di qualsisia altra Virtù o co' Pensieri, o con le Parole, o con le Opere, o con le Omissioni. Veniamo per tanto all' Esame de' Mancamenti.

ESA-

(a) 2. 2. *quest.* 72. *art.* 3. & *quest.* 186. *art.* 2.

ESAME

Sopra l' Umiltà verso Dio.

CII.

IL primo Atto dell' Umiltà, dice San Tommaso (a), che consiste nel renderci noi totalmente soggetti a Dio con una somma riverenza alla sua infinita Maestà, avanti alla quale noi siamo non più che un Nulla: *Omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo* (b). Ma considerate Voi mai questo vostro Nulla in rispetto a Dio? .... E che quell' Essere, che Voi avete, l' avete tutto da Dio? .... E che per intrinseca [illegible] Voi dipendete sì fattamente da Dio, che senza di Lui non potete fare cosa alcuna di Bene: *Sine me nihil potestis facere?* (c)... Senza Dio non potete nè dire, nè pensare, nè volere cosa alcuna di Bene? ...

Questo è di Fede: *Nemo potest dicere, Dominus Jesus, nisi in Spiritu Sancto* (d). *Non sumus sufficientes cogitare aliquid ex nobis, tanquam ex nobis, sed omnis sufficientia nostra ex Deo est* (e): *Deus est, qui operatur in nobis & velle, & perficere pro bona voluntate* (f). Non basta dire: Io tutte queste cose già so; ma bisogna saperle, per attualmente umiliarsi.

Come che l' Umiltà tende principalmente a rendere l' Anima soggetta a Dio; insegna l' Angelico (g), essere questa Virtù vicinissima alle Virtù Teologali: onde siccome non basta il sapersi, quali cose si debbano credere, o sperare, ma

(a) 2. 2. *quaest.* 161. *art.* 2. *ad* 3., & *quaest.* 162. *art.* 5.
(b) *Isa.* 40. 17. (c) *Jo.* 15. 5. (d) 1. *Cor.* 12. 3.
(e) 2. *Cor.* 3. 5. (f) *Philip.* 2. 13.
(g) 2. 2. *quaest.* 161. *art.* 5.

ma conviene ancora esercitare gli atti della Fede, e della Speranza; così devonsi esercitare gli atti eziandio dell' Umiltà.

E' l' Umiltà del Cuore, che ci è stata insegnata da Cristo, ed il Cuore perciò non ha da starsene ozioso senza produrre i suoi proprj atti. E che atti fate voi di Umiltà verso Dio?.... Ogni quanto tempo ne fate?...... Quant' è, che non ne avete fatto?....

Sperare il Premio, che è stato promesso agli Umili, senza esser' Umile; ovvero voler' essere Umile, senza fare atti di Umiltà; Umile di Cuore, senza che il Cuore si umilj, tutto è sciocchería; e sareste voi uno Sciocco di questa sorte?...

Vi escono talor di bocca certe parole di umiliazione, che siete un Meschino, Miserabile, Buono da niente: ma le dite voi sinceramente di Cuore?... Se aveste paura di mentire a ratificarle col vostro Interno, vi sia nota l' Istruzione di S. Tommaso (a), che con tutta Verità può ognuno dirsi, e credersi quanto è da se meschino, riferendo a Dio la sua Abilità, e Sufficienza.

CIII.

Ma come si fanno praticamente questi atti di Umiltà avanti a Dio? Vi do gli Esempj: Voi potete alla Presenza d' Iddio raffigurarvi, ora in un Malfattore convinto, che si umilia ad implorare la Clemenza per il perdono de' suoi deliti: *Miserere mei Deus secundum magnam Misericordiam tuam* (b): ora in un Poveretto, Mendico, e Bisognoso di tutto, che si umilia a domandare la Carità in soccorso delle sue necessità: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*: ora in quel Languido della Piscina, che si umilia al-

(a) *Loc. citat. art. 6. ad 1.*
(b) *Psal. 50. 1.*

al Salvatore, per essere guarito dalla sua incurabile Infermità: *Domine, hominem non habeo* (a): ora in quel Cieco, che si umilia per essere illuminato nelle sue tenebre; *Domine, ut videam* (b): ora come la Cananea, che si umilia, ed esclama, *Miserere mei Domine, adjuva me* (c), nè si vergogna di rassomigliarsi a' Cani, indegni di mangiare del pane bianco de' suoi Padroni, contenti di lambire quelle molliche, le quali cadono dalla Mensa. L' Umiltà del Cuore è da se stessa ingegnosa: e siccome il nostro Cuore ama, senza che gli s' insegni ad amare; così anche si umilia, senza che gli s' insegni ad umiliarsi.

CIV.

Si danno certi casi, ne' quali siamo obbligati a praticare gli atti delle virtù, come di Fede, di Speranza, e di Carità, così esigendo qualche necessità in tali circostanze, ed i doveri del nostro Stato. E certi casi si danno ancora, ne' quali col nostro Cuore dobbiamo esercitar l' Umiltà.

Primieramente fa di mestieri umiliarsi, quando si ricorre coll' Orazione a Dio, per ottenere da Lui qualche grazia: poichè il Signor' Iddio non riguarda, nè dà ascolto, nè suole impartire le sue Grazie, se non che agli umili: *Deus humilia respicit* (d): *Humilium illi deprecatio placet* (e) *Humilibus autem dat Gratiam* (f). Quando però voi fate ricorso a Dio per qualche Grazia a pro del Corpo, o dell' Anima, vi ricordate praticare questa Umiltà?

Quando si fa Orazione, e si dice specialmente il *Pater noster*, parlasi propiamente con Dio. E quante volte nel dire le vostre Orazioni voi par-

---

(a) *Job.* 5. 7. (b) *Luc.* 18. 41. (c) *Matt.* 15. 22.
(d) *Psal.* 147. 6. (e) *Iudit.* 9. 16.
(f) *Jac.* 4. 6.

parlate a Dio con meno rispetto, che parlando a qualch'un Uomo? .... Quante volte state nella Chiesa, che è Casa d'Iddio; ed ascoltate la Predica, che è Parola d'Iddio; ed assistete alle Funzioni del Culto d'Iddio, senza punto di Riverenza? L'Umiltà del Cuore, dice San Tommaso (a), che è accompagnata dalla Riverenza esteriore; ed il mancare in questa è un mancare di Umiltà, ed è anzi un peccato di Superbia, *quæ excludit Reverentiam*.

CV.

Ma quanto la Grazia, che domandasi a Dio, è più per noi necessaria, tanto più allora è anche necessaria a noi l'Umiltà. Prima però d'accostarvi al Tribunale della Penitenza, vi umiliate a domandare a Dio quel Dolore de' vostri Peccati, che è necessario al valore del Sacramento? .... Questo Dolore, come che deve essere soprannaturale, certo è che voi da voi stesso non potete arrivare ad averlo, per quanto sappiate industriarvi, e sforzarvi: ve lo può dare solamente Iddio; e certo è ancora, che questo non è un Debito, ch' Egli sia obbligato pagarvi: ma una Grazia grande, ch' Ei si compiace di farvi per sua sola Bontà; e senza alcun vostro Merito.

Se per tanto volete avere questa Grazia, dovete chiederla con Umiltà, protestandovi di Cuore, che non la meritate, e siete indegno di averla; sol che la sperate per li Meriti di Gesù Cristo. Ma questa Umiltà, che si può dire per voi di Precetto, per essere un mezzo necessario ad ottenere il Dolore, come è da voi praticata.

CVI.

(a) 2. 2. *quest. 161. art 2.*

CVI.

L'istesso è del Proponimento parimente necessario a render valida la Confessione. Questo deve essere Costante, ed Efficace: ma tale non può essere senza un Ajuto particolare d'Iddio. Vi ricordate però d'umiliarvi a dimandar questo Ajuto, conoscendo, e confessando la vostra instabilità e debolezza; qualmente voi da voi stesso non siete buono da mantenere un picciolo vostro proponimento, nè dalla mattina alla sera, nè da un'ora all'altra?...

Per questo è, che ricadete per ogni poco ne' medesimi vostri difetti, perchè non avete Umiltà. Il vero Umile diffida affatto di se: e riponendo tutta in Dio la confidenza, viene indi ad essere ajutato mirabilmente da Dio: *Humiliare Deo, & expecta manus ejus:* vi dice il Savio (a).

Quante volte voi siete solito dire: *Ho fatto questo solo proponimento: lo manterrò: non ho paura di romperlo?* confidando iniquamente in voi stesso, senza riconoscere il Divino Ajuto per niente? Guardatevi di non essere annoverato con que' Reprobi, *Qui destructi sunt, confidentes virtuti suæ* (b). Per poco, che presumiate di voi, può quel poco esservi cagione di gran rovina, conforme alla predizione di Giobbe: *Elevati sunt ad modicum: & non subsistent, & humiliabuntur* (c).

CVII.

E nell'atto dell'istessa Confessione Sagramentale come praticate poi l'Umiltà?.... Egli è nella Confessione, che voi dovete più che mai umiliarvi in qualità di Reo, alla presenza del vostro

(a) *Eccl.* 13. 9. (b) *Eccl.* 16. 8.
(c) *Job.* 24. 24.

vostro Giudice: *Presbytero humilia Animam tuam* (a). L'Avviso è dello Spirito Santo.

Quante volte voi v'ingegnate di comparire Innocente, nell'atto istesso di accusarvi Colpevole?... Ora coll'iscusare i peccati?... Ora col ricoprire, o diminuir la Malizia?... Ora dandone anche la colpa ad altri, in vece d'attribuirla a voi stesso?.... Veri mancamenti di Umiltà sono questi; e di Umiltà, che non è di Consiglio, ma di Precetto. Voi dovete dire con David: *Confitebor adversum me injustitiam meam Domino* (b). La vergogna, che vi ritiene dal dire chiaro, e netto il Peccato, non proviene che da Superbia.

CVIII.

V'hanno cert'uni, che sotto pretesto di fare atti di Umiltà, vorrebbero ogni tanto nelle loro Confessioni accusarsi di alcuni gravi, e vergognosi peccati della vita passata. Se voi foste per avventura di questi, riguardate bene, che ciò non sia più tosto per parere umile, che per essere umile.... L'Amore proprio è fino, e sa lavorare in segreto.

Fu scoperto questo difetto da S. Bernardo (c): *Est Confessio eo periculosius noxia, quo subtilius vana: cum etiam ipsa turpia de nobis detegere non veremur, non quia humiles sumus, sed ut esse putemur. Quid perversius, indigniusve quam ut Humilitatis Custos Confessio Superbiæ militet?* Nè anche fuori della Confessione non è quest'Umiltà convenevole; poichè facilmente può essere scandalosa a raccontare certi peccati, che nè pure dovrebbero mai nominarsi.

E' rimarchevole il difetto, se voi l'avete, ancorchè non sia per vantarvene, ma per confondervi: *Quale jactantiæ genus*, dice il medesimo

(a) *Eccl.* 4. 7. (b) *Psal.* 31. 6.
(c) *Ser.* 6. *in Cant.*

Santo Abate, *ut velis inde videri melior, unde videris deterior; Ut non possis putari Sanctus, nisi appareas Sceleratus?*

CIX.

Anche dopo la Confessione voi dovete ricordarvi de' vostri commessi peccati, per dolervene, e vergognarvene, ed umiliarvi davanti a Dio. Ma ve ne ricordate voi ad esercitarvi in questa Umiltà? ... Questa è un' Umiltà di Precetto: *Tota vita Christiana perpetua debet esse Pœnitentia*; Così parla il Sacro Concilio di Trento (a), nel quale era congregata tutta la Chiesa di Cristo; e sono i suoi Dogmi infallibili, non meno in materia Morale, che in materia di Fede.

Dice il Concilio, *debet*, che è una formola, non di esortazione, ma di necessità; e non prescrive una Penitenza di Flagelli, Cilizj, o Digiuni, ma parla generalmente; nè può intendersi il di Lui senso con più discrezione, quanto a dirsi, che se non potete darvi a certe Penitenze esteriori, non dovete però giammai trascurare quella Penitenza interna, la quale consiste nella Contrizione, ed umiliazione del Cuore, dicendo con Davide: *Miserere mei Deus, quia tibi soli peccavi: Cor contritum, & humiliatum Deus non despicies* (b). Vi date voi a questa Penitente Umiltà? ... Oh Dio! sono tanti li vostri commessi peccati; e pure ne vivete dimenticato, come se foste Innocente.

Rammentatevi l' obbligazione; che avete di pensare sovente, *Quid feci* (c)? Che gran Male ho io fatto ad offendere Dio? Pregate il Signore, che vi dia lume a conoscere la gravezza del Peccato; e n' avrete un continuo pentimento con Davide, se come Davide potrete dire: *Iniquitatem meam ego cognosco*.

CX.

(a) *Sess.* 14. *cap.* 2.
(b) *Psal.* 50. (c) *Jer.* 2. 8.

CX.

Quanto sia poi l'Umiltà necessaria per degnamente accostarsi alla Santissima Comunione, vi può essere noto, mediante la vostra Fede: ma in apparecchio, e rendimento, di grazie a questo Divinissimo Sagramento, fate voi gli atti della dovuta Umiltà? ... Con Umiltà esteriore voi v' inchinate, e vi percotete il petto al *Domine non sum dignus*: ma avete voi quell' Umiltà vera di Cuore, che si conviene ad una sì santa Funzione? ....

Fu santificato Zaccheo, allorchè ricevette Gesù Cristo in Casa sua; perchè si dispose a riceverlo con una profonda Umiltà, e disse più col Cuore, che con la Bocca. *Domine non sum dignus, ut intres sub Tectum meum* (a). Questo Mistero sopra tutto richiede Umiltà: e quando il Figlio d' Iddio entrò ad incarnarsi nel ventre della Vergine Maria, ebbe riguardo principalmente alla di Lei Umiltà: *Respexit Humilitatem Ancillæ suæ* (b).

Oh se pensaste ch' Egli è un Dio quello, che andate a ricevere! Ma vi pensate voi bene, come lo stesse Dio vi esorta (c): *Vacate, & videte quoniam ego sum Deus*?

CXI.

Intorno alli Misterj della Cattolica Fede, come umiliate voi l'intelletto? .... Siete curioso nel ricercare, e voler sapere le ragioni a capacitarvi sopra ciò, che vi si propone da credere? ... Inclinando ad arrendervi più alla Ragione umana, che alla Divina Autorità? ... Nelle cose della Fede è necessariissima la pratica dell' Umiltà; ed in tanto si onora Iddio col credere, in quanto si crede con Umiltà.

F 2 Per

(a) *Matth.* 8. 8. (b) *Luc.* 1. 48.
(c) *Psal.* 45. 11.

Per questo dopo aver detto il Savio, che Iddio viene onorato dagli Umili, tosto esorta a singolarmente umiliar l'intelletto: *Quoniam Deus ab Humilibus honoratur, altiora te ne quæsieris, & fortiora te ne scrutatus fueris; sed quæ præcepit tibi Deus, illa cogita semper, & in operibus ejus ne fueris curiosus* (a). Dove si tratta di Fede, l'Apostolo insegna che non dobbiamo cercar di sapere nè il Perchè, nè il Come, umiliando in ossequio di Gesù Cristo ogni altura del nostro spirito: *In captivitate redigentes omnem intellectum, in obsequium Christi* (b). Questo è necessario.

Massimamente quando contra la Fede insorgono tentazioni, allora è, che bisogna immantinente umiliarsi, senza entrare in argomenti, nè in dispute col Demonio. Ma in questo siete voi cauto a tosto usar diligenza?... E dire con Davide: Non voglio trattenermi con tante Specolative, *in magnis, neque in mirabilibus super me?*...

CXII.

Che se si deve umiliar l'Intelletto nelle cose comandate da credersi, non meno si deve umiliare ancora la volontà nelle cose comandate da farsi. In questo è, che principalmente consiste la sostanza della vera Umiltà. Ma questo come da voi si osserva?.... Nell'ubbidienza alli Divini Comandamenti umiliate voi prontamente voi stesso; persuaso, che siete al Mondo per fare la Volontà d'Iddio, e non la vostra?... Nel recitare il *Pater noster*, con che Spirito voi dite a Dio quelle parole, *Fiat Voluntas tua?*... (c) Quante volte voi così dite con la Lingua, ma senza Cuore?

CXIII.

(a) *Eccli.* 3. 21. (b) 2. *Cor.* 10. 5.
(c) *Matth.* 6. 10.

CXIII.

Qualora vi ſorprendono le tentazioni di traſgredire qualche Divino Comandamento, come in eſſe vi diportate?... Egli è nelle tentazioni, che biſogna ſpecialmente adoperar l'Umiltà. Ogni volta che il Demonio vi tenta di commettere qualche grave peccato, egli vi tenta di rivolgervi contro Dio, e diſprezzare, ed offendere Dio; ma ſiete Voi pronto a ribattere la tentazione coll'umiliarvi ſubito, e proteſtarvi Suddito a Dio?... Allora è, che dovete dire col Profeta: *Nonne Deo ſubjecta erit Anima mea? Deo ſubjecta eſto Anima mea, quia ipſe Deus meus* (a).

Quando v'è occorſo d'eſſere caduto in qualche grave peccato, vi ſiete ſubito umiliato a domandarne con vero dolore perdono a Dio?.... Per quanto tempo avete portato il peccato mortale ſull'Anima?... In tutto quel tempo voi avete ſtimata la Grazia d'Iddio per nulla; per nulla avete tenuto l'eſſere in ſua diſgrazia con inſolente diſprezzo; e ſiete ſtato Voi quel Peccatore, di cui Giobbe ebbe a dire: *Dedit ei Deus locum Pœnitentiæ, & ille abutitur eo in Superbiam* (b).

CXIV.

Come raſſegnate la Volontà voſtra alla Volontà d'Iddio nelle Avverſità?... Egli è maſſimamente nel tempo di queſte, che lo Spirito Santo per bocca di San Pietro comanda a noi di umiliarci: *Humiliamini igitur ſub potenti Manu Dei* (c).

Come che tutti i travagli di queſto Mondo ſono ordinati da Dio, ed i voſtri vi ſono mandati a poſta da Dio per umiliare la voſtra Superbia, e contener-

(a) *Pſal.* 61. 16. (b) *Job.* 24. 23.
(c) 1. *Pet.* 5. 6.

tenervi nella dovuta Umiltà, li ricevete voi con una tale intenzione, che corrisponda alle Intenzioni d' Iddio?... Umiliandovi, e dicendo col Profeta: *Bonum mihi, quia humiliasti me?*... (a).

Il vero mezzo per obbligare Iddio a liberarci da certi nostri travagli, egli è l'umiliarci; e ce lo attesta Testimonio di esperienza il Re Davide: *Tribulationem, & dolorem inveni: Humiliatus sum, & Dominus liberavit me* (b). Praticate voi mai questo Mezzo, umiliandovi ne' travagli, che avete, col protestarvi che li meritate, e ne siete degno, se non fosse per altro, in castigo della vostra Superbia?...

Iddio vi manda le Avversità per umiliarvi; e vi umilia, acciocchè dall' umiliazione ne ricaviate Umiltà; ma dalle Avversità fin' ora avute, che frutto di Umiltà ne avete ricolto?... Potete Voi dire, come diceva Moisè col Popolo Ebreo: *Lætati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti?*.... (c).

CXV.

Se avete qualche buona Qualità ò Corporale, o Spirituale, e se fate qualche Opera buona, riconoscete il tutto da Dio?... Riferendone solamente a Dio la Gloria, come che a Lui solo è dovuta: *Soli Deo Honor, & Gloria?*... (d) In questo, dice S. Paolo, si discerne lo Spirito d' Iddio, che è Spirito di Umiltà, dallo Spirito del Mondo, che è Spirito di Superbia; poichè chi ha lo Spirito di Dio, riconosce tutto quello, che ha, per un mero Dono di Dio: *Nos autem non Spiritum hujus Mundi accepimus, sed Spiritum, qui ex Deo est, ut sciamus, quæ a Deo donata sunt nobis* (e).

Ma

(a) *Psal.* 118. 71. (b) *Psal.* 114. 4.
(c) *Psal.* 89. 17. (d) 1. *Tim.* 1. 17.
(e) 1. *Cor.* 2. 12.

Ma questa scienza di rinonoscere tutto da Dio, a che serve, se non è per riferir anche tutto a Dio, e ringraziarlo? Ringraziate Voi il Signor' Iddio di tanti Benefizj, che continuamente da Lui ricevete? .... Ma di Cuore, con vera Umiltà, tenendovi per tanto misero, che cadereste in ogni peccato, e nel medesimo Inferno, se non fossevi Dio in vostro ajuto: *Nisi quia Dominus adjuvit me, paulo minus habitasset in Inferno anima mea?* ... (a)

CXVI.

Nulla è sì contrario all'Umiltà, quanto il cercare la propria stima nell'esercizio delle Opere buone. Fate Voi qualche volta del Bene con quest' umano rispetto, per essere veduto, stimato? ... *Attendite* vi dice Cristo, *ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis* (b). Voi siete un vero Ladro della Gloria d' Iddio, qualora dalli Doni d' Iddio ne ricavate per voi qualche Gloria. Esaminate le vostre intenzioni: sono esse puramente dirette a glorificare Iddio? ...

Dato, che nel fare il Bene Voi non cerchiate di acquistare la stima degli Uomini, lasciate forse di fare talvolta l'istesso Bene, per non perdere la grazia, ed il favore di alcuni, accomodandovi al genio loro, che è di vivere all'usanza del Mondo, in dimenticanza d' Iddio? ... Anche questo è un'amare la Gloria del Mondo, più che la Gloria d' Iddio; ed è un difetto, che all' Umiltà notabilmente si oppone, rimproverato in que' Principi della Giudea, li quali credevano in Cristo; ma per paura, e rispetto de' Farisei non osavano confessarlo: *Dilexerunt enim gloriam hominum magis quam gloriam Dei* (c).

(a) *Psal.* 93. 17. (b) *Matth.* 6. 1.
(c) *Jo.* 12. 43.

CXVII.

Avete Voi fatta una Coscienza la quale patisca qualche ansietà per li Scrupoli?... Se così è, esaminate voi stesso, e troverete forse che il vero fomento de' vostri Scrupoli non è che il vostro Amor proprio, cioè la vostra Superbia. Voi siete indocile, che non sapete arrendervi a ciò, che li Direttori vi dicono: e San Tommaso insegna, che un' effetto quest' è di Superbia; poichè la Docilità, che è una bella Figlia dell' Umiltà, rende l' Animo ben disposto ad ubbidire (a).

A leggere in fatti le Vite de' Santi, che vuol dire, non vi si trovano queste tante agitazioni di Scrupoli? Li Santi erano umili; e dove è l' Umiltà, vi è anche la tranquillità dello Spirito. Di non pochi Scrupolosi si sa, che sono guariti dal proprio male de' Scrupoli, stimato quasi incurabile, non con altro, che in dicendo di Cuore a Dio: *Mi accuso della mia Superbia: Mi dolgo della mia Superbia: e chieggo il Vostro ajuto, per emendarmi di questa mia gran Superbia.*

Che se Voi trovate di essere Scrupoloso, non tanto indocile, quanto più tosto pusillanime, andate a scuola anche per questo da San Tommaso, il quale, insegna, derivare questa medesima pusillanimità da Superbia (b): mentre nel giudicare della più, o meno sufficienza, che si ha, si antepone il proprio parere all' altrui.

Desiderate Voi di godere la quiete di una serena Coscienza, ed anche certe Spirituali consolazioni, che giovano assai per fare volentieri quel, che si fa nella vita Divota, e sempre più infervorarsi nel servizio d' Iddio? Io non vi so dire altro, se non che, datevi all' Umiltà; ed il Signor' Iddio farà provare delle consolazioni ineffabili al vostro Spirito. *Exultavit Spiritus meus*, dice nel suo

(a) 2. 2. *qu.* 48. *&* *qu.* 49. *art.* 3. *ad* 4.
(b) 2. 2. *quæst.* 133. *art.* 2.

suo Cantico la Beatissima Vergine; ed a vostra erudizione soggiunge ancora, esserle inviate da Dio le Esultazioni di Spirito, in riguardo alla sua Umiltà: *Quia respexit Humilitatem Ancillæ suæ* (a).

CXVIII.

Se avete una vera volontà di salvarvi, voi dovete appigliarvi a que' Mezzi, che per la vostra eterna Salute vi sono ordinati da Dio: ed uno di questi principalissimo, essenzialissimo, è l'Umiltà, per gli attestati che abbiamo nella Scrittura: *Quoniam tu populum humilem salvum facies* (b). *Et humiles Spiritu salvabit* (c). *Humilem Spiritu suscipiet Gloria* (d). Che stima però fate Voi di questa Umiltà?... Come la praticate;... Come vi raccomandate a Dio per esser Umile?... La tenete voi per voi di Precetto, o solamente così di Consiglio, che siavi in libertà di Elezione, e di Arbitrio?....

La Porta del Paradiso non solamente è stretta, ma è anche bassa: onde Gesù Cristo ebbe a dire: *Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum Cælorum* (e), e per essa non entra, se non *qui humiliaverit se* (f). Nel Cammino verso alla nostra celeste Patria è sempre in pericolo chi va con la testa alta, e la sicurezza è nell'abbassarla. Un Documento è questo generale per tutti.

San Giovanni Grisostomo vi fa avvertito (g), *Cum dixit Dominus*, DISCITE A ME, QUIA MITIS SUM ET HUMILIS CORDE, *non Monachos tantum alloquitur, sed & omne prorsus hominum genus. Omnes omnino hoc imperio convenit, nullum excepit*. Non è stata l'Umiltà del Cuore comandata da Gesù Cristo solamente alli Religiosi, ma anche alli Secolari, chiunque siano, senz'alcuna eccezione.

(a) *Luc.* 1. 48. (b) *Psal.* 17. 30.
(c) *Psal.* 33. 19. (d) *Prov.* 25. 23.
(e) *Matth.* 16. 3. (f) *Matth.* 18. 4.
(g) *Lib.* 3. *contra vitup. Vit. Monast.*

ESAME

Sopra l' Umiltà verso il Prossimo.

CXIX.

CONforme alla Dottrina di San Tommaso (a), il primo atto dell' Umiltà consiste in soggettarsi a Dio; e l' altro nel soggettarsi, cioè umiliarsi al Prossimo per Amor d' Iddio; dicendo lo Spirito Santo in S. Pietro: *Subjecti igitur estote humanæ Creaturæ propter Deum* (b); ed esortandoci in S. Paolo, di andare a gara a superarci nell' Umiltà gli uni gli altri: *In Humilitate superiores invicem arbitrantes* (c).

CXX.

Ora potendo essere il Prossimo in riguardo a Voi o Superiore, o Uguale, o Inferiore, certo è che l' Umiltà primieramente vi è di Precetto verso a chi vi è Superiore; imperocchè tale è, come attesta San Pietro, il voler d' Iddio: *Quia sic est Voluntas Dei* (d).

Verso però de' vostri Superiori, e Maggiori, procedete voi con quella Umiltà di ubbidienza, e riverenza, che vi si conviene nel vostro Stato? .... Come ricevete le riprensioni, che talor vi si fanno? .... Avete verso di essi Umiltà di Cuore, *ex animo, & bona voluntate* (e), che vi è da San Paolo ingiunta? .....

Un' Umiltà è questa, che vi è necessaria per imitar Gesù Cristo, che *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem* (f). Il non ubbidire

(a) 2. 2. *quæst.* 161. *art.* 3. (b) 1. *Petr.* 2. 13.
(c) *Philipp.* 2. 3. (d) 1. *Pet.* 2. 15.
(e) *Ephes.* 6. 7. (f) *Philip.* 2. 8.

bidire di fatto a chi vi è dato per Superiore dà Dio, può ammettere qualche scusa d' impotenza, o inavvertenza; ma il non voler' ubbidire è sempre un' atto d' inescusabil Superbia: *Nolle obedire est voluntatis Superbæ contentio*; dice San Bernardo (a).

CXXI.

Come vi diportate co' vostri Uguali?.... Ambite di soprastare, ed essere lo preferito, non contento del vostro Stato?..... Ogni volta, che vi si eccita nel Cuore qualche desiderio di salire, e farvi Superiore in qualunque modo agli altri, Voi dovete dire a voi stesso, che quest' è il peccato di Lucifero, *Qui dicebat in corde suo: Ascendam* (b): E San Tommaso insegna, che la Virtù dell' Umiltà essenzialmente consiste nella moderazione di quest' Appetito, per cui vorrebbesi soprastare (c).

Vi stimate di più degli altri per qualche Dote, o di Natura, o di Civiltà, o di Grazia?..... Questa è vera Superbia: e dovete reprimerla coll' Umiltà, riputandovi anzi agli altri Inferiore: come di fatto può essere, che siate loro inferiore dinanzi a Dio.

CXXII.

Come vi diportate cogl' Inferiori?.... Egli è verso questi, che più si deve esercitar l' Umiltà: *Quanto major es*, ricordaci il Savio, *humilia te in omnibus* (d). Abbenchè questi vi siano Inferiori nella Qualità della condizione, considerate mai che vi sono uguali in ordine a Dio: *Scientes, quia & illorum, & vester Dominus est in Cælis*,

(a) *Lib. de præcept. & dispens. cap.* 11.
(b) *Isa.* 14. 14. (c) 2. 2. *quæst.* 161. *art.* 2.
(d) *Eccli.* 3. 20.

lis, *& personarum acceptio non est apud Deum* (a)? ... Con questi vi rendete voi benigno, ed affabile, come vuole che siate San Paolo. *Humilibus consentientes* (b)?... Comandate loro con alterigia, ed impero, contra il divieto d' Iddio, che non vuole ci diportiamo cogl' Inferiori, *Ut dominantes* (c)? Nel fare loro le correzioni dovute, Voi avete quello Spirito di piacevolezza a correggere: *In Spiritu lenitatis*, come c' insegna l' Apostolo (d): *Considerans te ipsum, ne & tu tenteris*?....

Vi è poi anche un' altra sorte di Umiltà, che è viziosa, da cui lo Spirito Santo ci dissuade: *Noli esse Humilis in Sapientia tua, ut humiliatus in stultitia seducaris* (e). Avere talento a potere insegnare, consigliare, ajutare, e giovare alla salute delle Anime, e ritirarsi come quasi per Umiltà, dicendosi: *Io non son Buono* essere in tale stato, che sia Debito il correggere, il castigare, ed esercitare l' Autorità; e tralasciare come quasi per Umiltà i suoi Doveri: non è questa Umiltà, ma Pusillanimità, e Debolezza: ed in ciò, che all' esteriore s' aspetta, si deve osservare la Regola del Santo Padre Agostino: *Ne apud eos, quos oportet esse subjectos, dum nimium servatur Humilitas, regendi frangatur auctoritas* (f).

Lodo che vi riputiate inferiore nel merito a tutti li vostri Sudditi, *in cogitationibus cordis*, come ottimamente ebbe a dir San Gregorio (g): ma in modo, che non resti avvilita, o pregiudicata coll' altrui detrimento la Superiorità dell' Uffizio.

Siccome l' essere Superiore non v' impedisce, che non possiate nel vostro Cuore esser' Umile; così l' essere Umile non vi deve essere d' impedimento al grado di Superiore nell' Autorità del Governo:

(a) *Ephes.* 6. 9. (b) *Rom.* 12. 16.
(c) 1. *Petr.* 5. 3. (d) *Galat.* 6. 1.
(e) *Eccl.* 13. 11. (f) *In Regola.*
(g) *Lib.* 32. *Mor. cap.* 17.

no: *Existimate alios in occulto Superiores, quibus estis in manifesto Majores*: il Documento è di Sant' Agostino riferito da San Tommaso (a).

CXXIII.

Con tutti il nostri Prossimi due sorti dobbiamo praticare di Umiltà: Una è di Cognizione, l' altra è di Affezione: L' Umiltà di Cognizione consiste in riconoscersi noi, e riputarci nell' interno dell' Animo nostro inferiori a chi che sia; e perciò Gesù Cristo nel suo Vangelo ci raccomanda di mettersi a sedere nell' ultimo luogo: *Recumbe in novissimo loco* (b).

Egli non dice di sciegliere un luogo di mezzo, nè uno degli ultimi, ma l' ultimo, cioè, come spiega San Bernardo (c), che dobbiamo avere di noi stessi una tale opinione, che ci stimiamo meno di tutti, *Ut solus, videlicet omnium novissimus, sedeas, teque nemini non dico, præponas, sed nec comparare præsumas*.

La ragione si è; perchè se Voi volete stimarvi di più di un solo qualunque sia, che sapete Voi, che giusta quell' uno, di cui vi stimate più, non sia di fatto, o non sia per essere quanto prima più diletto al Signor' Iddio, per una mutazione della Destra dell' Eccelso?....

Il vero Umile tiene tutti migliori di se, e sestesso peggiore di tutti: ma siete voi Umile di tal maniera nella vostra opinione?... Voi siete facilissimo a paragonarvi a quest', e quello; ed a quanti vi preferite con la Superbia del Farisseo, *Non sum sicut ceteri* (d)?...

Nel preferirvi agli altri pare bensì alle volte, che voi usiate modestia col dire: *Per grazia d' Id-*

(a) 2. 2. qu. 161. art. 6. ad 1.
(b) Luc. 4. 10. (c) Serm. 37. in Cant.
(d) Luc. 18. 11.

d' Iddio non ho li vizj, che ha il tale; per grazia d' Iddio non ho commesso tante iniquità, come il tale. Ma s' egli è vero, che riconosciate il tutto dalla grazia d' Iddio, a che ne date la gloria della preferenza a voi stesso? ...

Nell' atto, che voi vi stimate di più di quel tale, se quel tale si stima meno di voi, egli è più Umile di voi: e per questo egli è ancora di voi migliore. Se per grazia d' Iddio voi siete casto, caritatevole, e giusto, dovete procurare di esser per grazia d' Iddio anche Umile: e come potete esser Umile in una tanta abbondanza di propria stima, preferendovi agli altri?

Dove San Paolo insegna, che dobbiamo riputare tutti migliori di noi in una santa Umiltà, ci prescrive anche il modo, che è, considerando non il Bene, che abbiamo noi, ma il Bene, che hanno, o possono avere gli altri: *Non quæ sua sunt, singuli considerantes, sed ea, quæ aliorum* (a), Sopra di che San Tommaso, posto un tal fondamento, che tutto il male, che si fa dall' Uomo, è dell' Uomo, e tutto il Bene, che è nell' Uomo, o si fa dall' Uomo, è d' Iddio: dice che sempre senza falsità, per quattro rispetti possiamo giudicare d' ogni Persona, che sia migliore di noi.

Il primo è, a considerare in noi quel, che è nostro, cioè la Malizia, ed il Peccato: e considerare nell' altrui Persona quello, che è d' Iddio, cioè gl' innumerabili di Lui Benefizj. Il secondo è; a considerare un qualche Bene particolare, che quella Persona può avere; e non l' abbiamo noi. Il terzo è, a riconoscere in noi un qualche difetto, che in quella Persona non è. Il quarto è, per un savio timore, che dentro di noi vi sia qualche segreta Superbia, la quale corrompa tutte le nostre operazioni più sante; e noi siamo nella nostra opi-

(a) *Philip.* 2. 4.

opinione ingannati, immaginandoci di essere Dabbene, mentre che tali non siamo (a).

CXXIV.

L'Umiltà di Affezione consiste in questo, che riconoscendoci noi per miserabili più di tutti, amiamo esser tenuti per tali anche dagli altri. L'essere noi vili, ed abbietti negli occhi nostri per una cognizione, che abbiamo di noi stessi, è questa un' Umiltà di necessità, essendo noi a tanto obbligati dalla Verità conosciuta: ma l' aver caro di essere tenuti vili, ed abbietti dagli altri, questa è l' Umiltà vera, e virtuosa del Cuore: *Illud necessitatis est*, dice S. Bernardo, *hoc voluntatis* (b): e soggunge: *Timeo, ne quem humiliat Veritas, extollat Voluntas*. Riguardate bene, che non avendo stima di voi, amiate però di essere stimato dagli altri. Questo sarebbe un amare quel, che non è, ed un' amar la menzogna.

Da questa Umiltà di Affezione quanto voi siete lontano?.... Se talora temete, che si risappia un qualche vostro difetto, quante scuse, e giustificazioni adducete, affinchè non vi si diminuisca la stima coll' imputazione di quel fallo, che in verità voi avete commesso?.... A fine di essere più stimato, voi proccurate di far comparire l' abilità, ed il talento; e se l' abilità è poca, poco il talento, quante volte affettate averne di più, per conseguire più stima?....

Mentre amate nell' altrui concetto la stima, ben lontano dall' amor l' Abbiezione, voi siete propriamente di que' Figliuoli Superbi di Adamo, che prese a sgridare il Profeta: *Ut quid diligitis vanitatem, & quaeritis mendacium* (c)? Dite in

(a) 2. 2. *quaest.* 162. *art.* 3. *in* 4. *dist.* 21. *quaest.* 2. *art.* 2. *ad* 2.

(b) *Ser.* 42. *in Cant.* (c) *Psal.* 4. 3.

in vostra coscienza la verità, che avete più di Superbia, che di Umiltà?.... e più amate la Vanità, che la Verità.

CXXV.

E' questa Umiltà di Affezione l'Umiltà propria del Cuore, insegnata da Gesù Cristo, la quale c'impicciolisce, e ci rende abili ad entrare nel Regno de' Cieli, ma qual confusione per voi a dovere sopra di questa esaminarvi, e ritrovare, che non ne avete nè anche un' ombra! Se arrivate a sapere, che siasi fatta di voi una baja, una maldicenza, v'inquietate?..... vi perturbate?... vi lamentate?.... vi risentite, qualor vi pare, che vi si faccia torto, o vi si perda il rispetto?.... Siete voi sospettoso?.... Puntiglioso a raffinare, e sottilizzare le cose pertinenti all'Onorevole, ed al Decoro?....

Io non parlo del Punto di Onore, che è fondato nella Virtù: parlo di quell'Onore meschino, che dipende dalle opinioni del Mondo: che stima di questo ne fate voi?... State voi su' Puntigli, riputandovi offeso per ogni parolina, che vi si dica, per ogni mal termine, che vi si usi?.... Alterandovi, risentendovi, fomentando aversioni, e rancori?..... Pretendendo scuse, umiliazioni, e soddisfazioni, e mostrando difficoltà a perdonare?.... Difficoltà a riconciliarvi, ed abboccarvi coll' altro; avendo paura, come di lasciarvi del vostro, nel pacificarvi da buon Cristiano?... Se così è, dove è quì l'Umiltà o di Cognizione, o di Affezione in quel grado, che può essere di necessità per salvarsi?

CXXVI.

Per meglio conoscere, quanto manchiate nell' Umiltà, specchiatevi in questa Idea. L'Umile non solamente non si corruccia contra di chi l' offende; ma anzi gli vuole bene, e gli rende bene per

per male, sì perchè considera il suo Offensore, come un istrumento della Giustizia, o della Misericordia d' Iddio; come anche perchè egli è persuaso, che per i suoi peccati, e per le sue Ingratitudini alla Beneficenza Divina, merita sempre di peggio. E Voi?

L' Umile, qualora viene a sapere, che si parla male di Lui, non si turba; ma con quiete impara a coreggere se stesso, ancorhè non abbia commesso i falli, che gli sono imputati, non si lamenta, quasi che sia perseguitato: non dice mai, che quelli, i quali sparlano di Lui, siano Emoli, Maligni, Invidiosi; ma crede, che gli altri lo conoscano meglio di quello, che egli conosca se stesso. Fate così voi?

L' Umile, se è corretto, riceve in Bene l' avviso, e ringrazia chi ha avuta tanta Bontà, e Carità d' avvisarlo: non giudica, nè parla male di alcuno, sì perchè tiene, che tutti siano migliori di lui; come anche perchè si conosce capace di far di peggio. Egli vive in pace con tutti, ed onora tutti; e senza aspettare di essere onorato, è il primo ad onorare gli altri, come è comandato da' Santi Apostoli Pietro, e Paolo: *Cum omnibus hominibus pacem habentes* (a): *Omnes honorate* (b): *Honore invicem prævenientes* (c): E voi?..... Che dite di voi stesso?

Potreste raffigurarvi, che queste cose siano punti di perfezione: ma sono punti di Umiltà, che quanto alla disposizione del Cuore possono essere per voi di precetto. Ove si tratta dell' Umiltà, non vorrei che vi prefiggeste d' arrivare solamente a quel segno, che può essere per voi di necessità, senza voler oltre passare tampoco un dito.

In quel vostro dire: *Non sono obbligato a quest' atto di Umiltà: Non sono obbligato a quest' altro*, può essere che di molto voi v' ingranniate. Che che sia dell' Umiltà Esterna, la quale deve essere diret-

(a) *Rom.* 12. 17. (b) 1. *Petr.* 2. 17. (c) *Rom.* 12. 10.

diretta dalla Prudenza; ponete mente a non dispensarvi, o disobbligarvi dall' Umiltà Interna del Cuore.

CXXVII.

L'Umile, se si accorge di aver dato pena, o fastidio a qualche suo Prossimo, tosto si umilia, e fa scusa, e prega di essere compatito, dando a conoscere il dispiacere, che ha per l'arrecato disgusto. L'Umile teme di far' il Dottore, nel voler fare il Zelante; e procede però con molta circospezione, esercitando il suo zelo più sopra di se, che sopra degli altri: dice con modestia il suo parere; e senza ostinarsi, sottomette la propria opinione all' altrui; ma e voi?....

L'Umile porta rispetto, e riverenza alli Grandi; ed è benigno, ed affabile col più povero della plebe; nè manca punto in quella buona creanza già insegnata dal Savio. *Magnato humilia caput tuum, & pauperi responde pacifica in mansuetudine* (a). Siete solito a sì diportarvi anche voi?....

L'Umile non cerca di comparire Umile con certe smorfie, ed affettazioni esteriori, anzi se sa, che da qualch'uno egli sia tenuto per Umile, ne ha un penoso rossore. Il suo Naturale è sincero, semplice, e netto. Egli non tiene il collo torto; ma il capo giù basso; cioè giù basso l'umore capriccioso, e l'orgoglio: non ha testa dura, ed altiera; ma pieghevole, riverente, ubbidiente. E voi?....

Oh Dio! Conoscete, quanto siate indietro nella Scuola di Gesù Cristo. Egli è venuto a darvi una Lezione sola, che è quella dell' Umiltà: *Discite a me, quia Mitis sum, & Humilis corde*; ed in questa che profitto avete fatto sin' ora?.... Mi direte, che molte di queste Pratiche vi sembrano assai difficili: ma rispondete voi a voi stesso:

(a) *Eccl.* 4.

so: Ha difficoltà a vivere Casto, chi è Impudico: ha difficoltà a far limosine, chi è interessato; ed ha anche difficoltà a praticare l' Umiltà, chi è Superbo. Non è, che l' Umiltà sia difficile in se stessa; ma vi si rende difficile dalla vostra sola Superbia: *Jugum Domini ipsi Vobis facitis grave:* vi si può dire con Eusebio Emisseno (a).

ESAME

Sopra l' Umiltà verso di se stesso.

CXXVIII.

Ricardo di S. Vittore (b) definisce l' Umile esser quello, che daddovero disprezza se stesso nel proprio Interno; *Humilis est, qui seipsum apud semetipsum veraciter contemnit*. Esaminate un poco però, che sentimento abbiate voi di voi stesso. Quando vi vengono pensieri a figurarvi, come di essere in qualche Dignità, o Preminenza, tra le grandezze, o tra gli Onori, come vi diportate in queste chimere di Vanità, e di Superbia?.... Ve ne compiacete, fermandovi in esse volontieri, e forse anche con desiderio?....

Come si trattano i pensieri disonesti da chi ama la Castità; così devonsi trattare questi pensieri di Mondana Superbia da chi ama l' Umiltà, con disprezzo, e detestazione: *Non veniat mihi pes Superbiæ* (c): dobbiamo pregare con Davide: poichè la Superbia incomincia per la via del pensamento a metter piede nell' Anima; e chi s' avvezza a dilettarsi in cotesti pensieri, ha già fatto nella Superbia del Cuore il mal' Abito.

CXXIX.

(a) *Homil. de Machab.*
(b) *Lib. 2. cap. 23. de Erud. inter hom.* (c) *Psal 35. 12.*

CXXIX.

Vi ricordate del vostro Nulla?... Vi stimate da qualche cosa?... Se così è, voi siete un Seduttore, un' Ingannatore di voi stesso: poichè, come dice San Paolo, chi si stima di più della Nulla (a) *ipse se seducit*. Vi compiacete? Vi gloriate in voi stesso, o per la Scienza, o per la Potenza, o per le Ricchezze, o per qualche altra Dote Naturale, o Morale?....

Vi sovvenga la Parola d' Iddio espressa in Geremia Profeta: *Hæc dicit Dominus: non glorietur Sapiens in sapientia sua; & non glorietur Fortis in fortitudine sua; & non glorietur Dives in divitiis suis* (b), ed in San Paolo (c): *Non debemus nobis placere*. Questa gloria, e compiacenza insensibilmente s' insinua; ma chi è Umile, fa ben presto ad avvertirla, e riprimerla, come che è tutta vana, e non serve, che all' orgoglio, ed alla gonfiezza del Cuore.

L' istesso è nella Vita Spirituale: vi stimate voi di essere Dabbene, perchè talvolta fate un poco di Bene?... Voi sareste forse Dabbene, se non vi stimaste Dabbene: ma figuratevi in Gerusalemme ripudiata da Dio, perchè, come dice il Profata, riputavasi Bella; *habens fiduciam in pulchritudine sua* (d). Tale siete voi, per sentimento di San Gregorio (e): *Fiduciam pulchritudinis suæ Anima habet, cum in seipsa de justa actione præsumit*.

Il Superbo pensa più volentieri a quel poco Bene, che fa, ed a quella poca Divozione, che ha, di quello pensi al molto male, che ha commesso, e che cotidianamente commette; si getta dietro le spalle la moltitudine de' suoi peccati, per non

(a) *Galat*. 6. 1. (b) *Jer*. 9. 22.
(c) *Rom*. 15. 1. (d) *Ezech*. 16. 15.
(e) *Epist*. 126.

non avere di che umiliarsi, e confondersi: e riflette sovente sopra certi suoi minuti Esercizj di Cristiana Pietà, per avere in che compiacersi: *Plus ei intueri libet, quod sibi in se placet, quam quod sibi in se dispicet:* così il medesimo S. Gregorio (a). Sarebbe questo per avventura anche il Carattere vostro? ...

CXXX.

L'Umiltà insegna a riputarsi indegno di ogni bene, che si ha, e sin'anche dell'aria, che si respira; e riputarsi degno di tutti i mali, e vituperj del Mondo. Ecco quali sono li pensieri dell'Umile: Egli ha tutt'ora sotto agli occhi li peccati, che ha commesso, e la maliziosa capacità, che ha di commetterne: quindi si stima peggiore de' Turchi, che hanno il lume solo della Natura; ed Egli l'ha ancor della Fede: peggiore di tutti li peccatori, che non conoscono la gravezza del peccato, nè hanno tanti ajuti di Grazia, come esso ha: peggiore de' Giudei, che *si cognovissent, nunquam Dominum Gloriæ crucifixissent* (b): se avessero conosciuto il Re della Gloria, non l'avrebbero mai Crocifisso: peggiore degl'istessi Demonj, che hanno peccato una volta sola col pensiero; ed Egli tante volte ha peccato anche con le Opere: ma voi v'intrattenete mai a pondarare con serietà queste cose? ...

CXXXI.

Vi mettete nelle occasioni conosciute pericolose, con dire: *non peccherò*; presumendo di Voi medesimo? ... San Gregorio vi fa sapere, non esservi niente, che più allontani dall'Umiltà, quanto una tal presunzione: *Nihil hominem longius ab humiliate facit, quam præsumptio virtutis*

(a) *Lib.* 22. *Mor. cap.* 1. (b) 1. *Cor.* 2. 1.

tis propria. (a) Vi turbate, v' inquietate, v' impazientate, o per i difetti che commettete, o per il poco profitto che fate nell' acquisto delle Virtù?.... Questa è Superbia; e proviene da una presunzione, che avete di poter fare gran cose con le vostre forze. Bisogna umiliarsi, non attristarsi; ed imparare da Sant' Agostino, il quale di se diceva: *Ero humilior ex eo, quod mihi deest* (b): starò più in Umiltà, col riflettere alle Virtù, che dovrei avere, e non ho.

Fate voi da Prudente a presumere del vostro ingegno, e fidarvi delle vostre opinioni, senza curarvi di domandare consiglio, massimamente in alcune cose di più importanza?.... Quest' è un difetto notabile contro la Virtù dell' Umiltà, mentre lo Spirito Santo vi ammonisce, *Ne innitaris prudentiæ tuæ; ne sis Sapiens apud temetipsum*. (c) E S. Girolamo (d) chiama intollerabile quella Superbia, per cui ci diamo ad intendere di essere noi tanto Savj, che non ci abbisogni l' altrui consiglio: *Intolerabilis est Superbia, existimare se nullius egere consilio*.

CXXXII.

E' necessario avere Umiltà ne' pensieri, ma anche nelle parole; perciò l' Umile poco parla, conforme al consiglio del Savio: *Ne temere quid loquaris; sint pauci Sermones tui* (e); ed il parlare molto proviene da Superbia; persuadendoci noi di saper molto, e compiacendoci d' imprimere i nostri concetti negli animi altrui, per fare del Maestro sopra di loro.

Siete voi attento nelle vostre Parole a non dirne di vostra Lode, o che vi ridondino in Lode?.... A volere parer Dotto, Perito, Savio, o Spi-

---

(a) *Lib. 22. Mor. cap. 3.* (b) *In Psal. 38.*
(c) *Prov. 3. 5. 7.* (d) *In cap. 1. Isa.*
(e) *Eccli. 5. 1.*

Spirituale? .... Palesando qualche vantaggio o di vostra Persona, o di vostra Casa?... E' facile che vi domini quì la Superbia; ed il Santo Vecchio Tobia avverte, *Superbiam numquam in tuo verbo dominari permittas* (a).

Vi portate in esempio, che bisogna fare così; perchè così fate, o così avete fatto anche Voi?... Se avete qualche Dono d' Iddio, lo racontatte? ..... come a dire: *Per Grazia d' Iddio non ho il tal Vizio: Per Grazia d' Iddio ho la tale Virtù?* ... Prefiggetevi quel Ricordo, che diede l' Angelo a Tobia, che i Doni segreti d' Iddio hanno a tenersi nascosti. *Sacramentum Regis abscondere bonum est* (b).

Può essere alle volte, che diciate male di voi; ma per eccitare gli altri a dirne bene..... Quest' è un' essere in colui, *qui nequiter humiliat se* (c), che finge di fuggire la lode, e la cerca; di fuggire gli onori, e ne va in traccia. Avezzatevi a non parlare di voi nè in bene, nè in male; poiche nell' uno, e nell' altro è facile a sottentrar la Superbia.

CXXXIII.

Nell' udire parole di vostra Lode, quali cautele voi adoperate?..... L' Amor proprio fa presto a meschiare qualche grano del proprio incenso con quello che riceve dagli altri: voglio dire, per le corruttele della Natura si fa presto ad approvare coteste Lodi, quasi che siano dovute per titolo di Verità, e di Giustizia; ed a compiacersene con Gloria vana; ma tutto questo è un mancare nell' Umiltà.

Parlando Sant' Agostino dell' aggradimento, che si ha nell' essere lodato; così ne pregava il Signore: *Insaniam istam, Domine, longe fac a me*; riputando una vera pazzia quel piacere, che nella Vani-

(a) *Tob.* 4. 14. (b) *Tob.* 12. 7.
(c) *Eccli.* 19. 23.

Vanità, e Menzogna può aversi: (a) e quando udiva lodarsi dagli altri, entrava nella cognizione di se, e nella meditazione de' Giudizj d'Iddio, dicendo con il suo Cuore: *Melius me ego novi, quam illi; sed melius Deus, quam ego.* (b)

Un Cuore, il quale veramente sia Umile, dice S. Gregorio, che sempre teme nell'udire le proprie Lodi; teme, che la Lode o sia falsa, o gli rubbi il merito, e la ricompensa della vera Virtù; *Si Cor veraciter humile est, bona quæ de se audit, aut minime recognoscit, aut pavet, ne spes futuri muneris in mercedem permutatur transitorii favoris* (c)

L'Umile, dice S. Tommaso, che si stupisce vi sia qualch'uno, che parli bene di Lui: e non v'ha cosa, della quale Egli si faccia più maraviglia, che nell'udirsi lodare. Così la Beatissima Vergine, al ricevere dall'Arcangelo Gabriele l'Annunzio della Divina Maternità, stante il concetto, che aveva del proprio Nulla, si stupì, s'ammirò, come potesse darsi, ch'Ella fosse elevata ad una Dignità sì eminente: *Animo Humili nihil est mirabilius, quam auditus suæ Excellentiæ; Sic Mariæ respondenti:* Quomodo fiet istud? *Angelus probationem inducit, non ad auferendam credulitatem, sed magis ad removendam admirationem* (d).

Anche nel istessa non curanza delle Lodi con certo sprezzo, vi può essere la Superbia, come avverte Sant'Agostino (e): *Sæpe homo de ipso vanæ comtemptu vanius gloriatur.* Ma qualora occorre doversi lodare gli altri alla loro presenza, non meno è necessaria la Modestia, che la Prudenza: *Ne tentatio periculosissima in amore laudis immittatur;* per avviso dell'istesso Sant'Agostino

(a) *Lib.* 10. *Confess. cap.* 37. (b) *Enar. in Psal.* 25.
(c) *Lib.* 22. *Moral. cap.* 3.
(d) 3. *par. quæst.* 30. *art.* 4.
(e) *Lib.* 10. *confess. cap.* 28.

stino (a). L' Adulazione sempre è viziosa, sia che aduliamo noi stessi, sia che stiamo sull' adulare gli altri.

CXXXIV.

Si può peccare ancora contra l' Umiltà con la Pompa, e Vanità degli Abiti: sono questi nello sfoggio *signum Superbiæ* (b), come lo chiamò la Regina Ester; e da essi deve il Cuore tener distaccato il suo affetto, essendo leciti solamente allorchè convengono alla Decenza del proprio Stato, e si usano con una retta intenzione: *Ne glorieris in vestitu unquam*; dice lo Spirito Santo (c).

Per qualunque bel vestimento, che abbiate indosso, non ve ne lasciate venir la Gloria, che è sempre vana; e se accade che abbiate da fare in pubblico qualche comparsa di onore, guardate di non invanirvi: *& in die honoris tui ne extollaris*. L' eccesso... La propria compiacenza... Il desiderio di piacere, e rapire gli occhi degli altri, o di superare gli uguali, o di uguagliarsi a chi è di superior condizione cogli ornamenti del vestire, sono cose da moderarsi, e reprimersi coll' Umiltà.

Ottima è la regola di San Tommaso (d), *Superabundantia in exterioribus sumptibus per Humilitatem est reprimenda*. Ciò, che si chiama Decoro, e Convenienza del proprio stato, deve avere i suoi limiti prescritti dall' Onestà, e Modestia Cristiana, non dalla Superbia, e dal Fasto lussureggiante del Secolo. Così coll' Umiltà è da frenarsi ancora quella Gloria, che insorge, o per il garbo del portamento, o per le vaghe fattezze del volto, poichè *fallax Gratia, & vana est pulchritudo* (e).

Da Berg. Um. G CXXXV.

(a) *Loc. cit.* (b) *Esth.* 14. 19.
(c) *Eccli.* 11. 14. (d) 2. 2. *quæst.* 161. *ar.* 2.
(e) *Prov.* 31. 30.

CXXXV.

Che che sia di certe azioni esteriori, che sono indifferenti, e possono rendersi virtuose con una buona intenzione, tutta la premura ha da mettersi nell' Umiltà del Cuore, che è raccomandata da Cristo. *Ero Humilis in oculis meis* (a) deve dire ciascheduno a se stesso col Santo Davide: e giova molto il fare questo buon' abito nell' Umiltà verso di se, per assuefarsi ad essere Umile anche cogli altri.

Quì è per tanto, che vorrei v' applicaste con diligenza all' Esame. Quale concetto, e stima avete voi della Virtù dell' Umiltà? ...

Credete Voi daddovero questo Punto, che l' Umiltà del Cuore sia necessaria alla vostra eterna Salute? ... Voi sapete, doversi credere fermamente il Misterio della Santissima Trinità; e chi volesse dubitarne, sarebbe Eretico; ma dovete sapere, essere da credersi ancora con uguale fermezza la Dottrina dell' Umiltà insegnata da Gesù Cristo nel suo Vangelo, poichè non si può dire, che nel Vangelo una Dottrina sia più vera dell' altra; ed una debba credersi più, l' altra possa credersi meno; essendo ogn' una uscita dalla bocca di Gesù Cristo, che è l' istessa Verità.

Se dunque credete questi Dogmi dell' Umiltà, come vi applicate, e che mezzi adoperate per esser Umile? .... Vi raccomandate a Dio per questo? ... Ricorrete all' intercessione della Beatissima Vergine, e de' Santi vostri Avvocati? ... Vi rendete familiari que' pensieri, che possono essere più efficaci ad insinuarvi questa Umiltà, quali sono i pensieri della Morte, del Giudizio, dell' Inferno, del Paradiso, dell' Eternità, della gravezza de'

(a) 2. *Reg.* 7. 22.

za de' peccati, e sopra tutto della Passione di Gesù Cristo? ....

Lo so ancor' io, che non giungerete mai ad esser Umile, mentre volete trascurare quei mezzi, che sono più proprj ad acquistare l' Umiltà: ma se non sarete stato umile di Cuore, che ragione avrete a giustificarvi nel Tribunale d' Iddio? ...

Imprimetevi il bel Ricordo, che lasciò al suo Amico Dioscoro Sant' Agostino (a): *Jesu Christo oro Te, mi Dioscore, ut tota pietate subdas velim, nec aliam tibi ad capescendam Veritatem, viam munias, quam quæ ab illo munita est: Ea est autem Humilitas:* Non ti partire, o Dioscoro, della Via Regia dell' Umiltà, che è stata insegnata da Cristo: benchè nella Religione Cristiana siano comandate molte altre Virtù, sappi farti capitale dell' Umiltà, poichè tutte le Virtù coll' Umiltà s' acquistano, coll' Umiltà si mantengono, e senza Umiltà si svaniscono.

(a) *Epist.* 113.

DOTTRINA
MORALE
Sopra il Vizio della Superbia

A miglior uso del Pratico Esame.

CXXXVI.

La Superbia si definisce da San Tommaso, che sia un' Affetto disordinato contra la retta Ragione, per cui l' Uomo si stima, ed anche desidera essere stimato dagli altri di più di quello, che in se stesso egli è (a). E come che quest' affetto si oppone alla retta Ragione, certo è, che è peccato, e peccato speciale, che alla Virtù dell' Umiltà direttamente si oppone, ed ha la gravezza di peccato mortale; poichè San Paolo pone i Superbi nel Catalogo di coloro, che *Deus tradidit in reprobum sensum, & digni sunt Morte* (b). Benchè talvolta sia sol peccato veniale, quando manca o la piena avvertenza della ragione, o 'l pieno consentimento della volontà (c).

Si mette la Superbia tra i vizj Capitali, perchè essa è come un Capo, del quale tanti altri diversi peccati derivano: e perciò San Paolo, vedendo la numerosità sterminata delle scelleraggini, che prevalevano al Mondo, e proponendole a considerare a Timoteo suo Discepolo: Mira (gli scrisse) quanti sono nell' Universo Interessati, Bestemmiatori, Carnali, Invidiosi, ec. senz' Amore nè al Prossimo, nè a' Parenti, nè a Dio (d). D' onde credi che abbia l' origine una piena di tanti vizj?

(a) *D. Th. 2. 2. quæst. 160. art. 1.*
(b) *Rom. 1. 23. 32.* (c) *D. Thom. loc. cit. ar. 5.*
(d) *2. Tim. 3. 2.*

vizj? Eccoti la Sorgente: L'Amore proprio disordinato, che ogni uno porta a se stesso: *Erunt Homines seipsos amantes*. Tale fu il senso di San Paolo, come osserva Sant' Agostino: *Hæc omnia mala ab eo, veluti fonte manat, quod primum posuit, seipsos amantes* (a); e quest' eccesso dell' Amore proprio altro non è, che Superbia, al dire del medesimo Santo (b).

Quindi è ad inferirsi, che chi vince la Superbia, si può dire, che vinca un' Esercito di peccati, conforme alla spiegazione, che fa San Gregorio (c) sopra quel Testo di Giobbe (d): *Procul odoratur bellum, & ululatum exercitus*.

Tra i Vizj Capitali ha la Superbia il primo luogo, ed anzi da San Tommaso non si pone tampoco tra i Capitali, ma sopra tutti li Capitali; come che li trascende tutti; ed essa e Vizio Re, che trae seco in Corteggio tutti gli altri Vizj; onde anche si chiama nella Scrittura Radice d' ogni male: *Radix omnium malorum* (e): Principio d' ogni peccato, *Initium omnis peccati* (f). Imperocchè siccome la Radice dell' Albero si nasconde sotto terra, e tramanda il suo vigore a tutt' i rami, così la Superbia sta nascosta nel Cuore, e segretamente influisce in ogni qualunque Peccato per una tal qual ridondanza (g): conciossiacchè veramente qualora si fa un peccato Mortale, si erige, e si arma la propria Volontà contra Dio. Così parla Giobbe del Peccatore, *Contra Omnipotentem roboratus est, armatus est* (h): Ed in questo senso si dice ancora, esser la Superbia in se stessa un Peccato il più grave di tutti (i), *Gravissimum omnium Peccatorum*; perchè il Superbo fa testa, e si oppone a Dio, e non si cura di dispiacere a Dio, per piacere a sestesso, lasciando il tutto,

(a) *Tract.* 123. *in Jo.* (b) *Lib.* 14. *de Civit. Dei c.* 13.
(c) *Lib.* 31. *Mor. cap.* 17. (d) 39. 25.
(e) 1. *Tim* 6. 10. (f) *Eccli.* 10. 15.
(g) *D. Thom.* 1. 2. *qu.* 14 *art.* 2. & 4. (h) *Job.* 15. 25.
(i) *D. Thom.* 2. 2. *quæst.* 161. *art.* 6. & 7. *ad* 4.

per attaccarsi al proprio Nulla: *Relicto Deo, quærit sibi placere & nihilo propinquare*: come favella Sant' Agostino (a): *Unde Superbi secundum Scripturam appellantur sibi placentes*: che è quanto dire con la suddetta frase di San Paolo, *seipsos amantes*: ed il medesimo Santo Padre riflette, che gl' istessi Peccati Veniali commessi più per fragilità, che per malizia, possono divenire Mortali per un aggravio, che dia lor la Superbia: *Subrepunt ex humana fragilitate peccata; & quamvis parva, eadem ipsa fiunt magna, & gravia, si eis Superbiæ incrementum, & pondus adjecerit* (b).

Avendo però l' Eterno Dio giurata la detestazione di questo Vizio: *Juravit Dominus Deus in Anima sua: detestor ego Superbiam* (c): qual maraviglia, che più di ogn' altro Vizio ancor lo punisca. Egli è Sant' Agostino, che fa sopra di questo una singolare avvertenza (d): *Inter omnes Hominum Peccantium lapsus nulla est gravior, quem Superborum ruina*: Tra tutte le cadute de' Peccatori niuna è, come quella de' Superbi, sì rovinosa, e sì grave.

CXXXIX.

E' per tanto da ponderarsi, quanto sia questo Vizio pericoloso. I. Perchè laddove gli altri Vizj distruggono quella sola Virtù, cui s' oppongono; e così dalla Lussuria si distrugge la Castità, dalla Gola la Temperanza, dall' Ira la Mansuetudine, ec. da questo della Superbia tutte le Virtù si distruggono; ed esso è, al dire di San Gregorio (e), come un Cancro, che non si ferma a rodere un membro solo, ma serpeggia a rovinar tutto il corpo, *quasi generalis, ac pestifer Morbus*.

II.

(a) *Lib. 4. de Civ. Dei cap. 14.*
(b) *Lib. de S. Virginit. c. 2.*
(c) *Amos 6. 8.* (d) *In Psal. 35.*
(e) *Lib. 34. Moral. cap. 18.*

II. Perchè gli altri vizj devono temersi, ove solamente si tratta di far del male; ma la Superbia, dice Sant' Agostino, tende le occulte sue insidie anche dove si tratta di far del Bene: *Cætera Vitia in Peccatis: Superbia etiam in recte factis timenda est* (a). E Sant' Isidoro (b): *Omni Vitio Superbia deterior est; eo quod de opere Virtutis exoritur; minusve ejus culpa sentitur*.

III. Perchè, dopo avere combattuti, e superati gli altri Vizj, possiamo averne piacere: ma tosto che ci rallegriamo di avere trionfato della Superbia, ella trionfa di noi, ed è di noi vittoriosa nell' atto che ci gloriamo di averla vinta: *Ubi lætatus fuerit homo, se superasse Superbiam, ex ipsa lætitia caput erigit, & dicit: Ecce ego ideo triumpho, quia triumphas* (c).

IV. Perchè gli altri Vizj, se presto si apprendono, possono anche presto lasciarsi, ma la Superbia è il primo Vizio ad apprendersi, l' ultimo a lasciarsi; come la camicia, che è la prima a mettersi, l' ultima a cavarsi: *Hoc est ultimum redeuntibus ad Deum, quod recentibus primum fuit*. La sentenza è di Sant' Agostino (d).

V. Perchè avendo noi bisogno di una Grazia particolare d' Iddio, per fare una qualunque Opera buona in ordine alla nostra eterna Salute, non vi è Vizio, che tanto impedisca gl' influssi della Grazia, quanto la Superbia; posciachè *Deus superbis resistit* (e).

VI. Perchè la Superbia è un carattere, ed un segno il più evidente de' Reprobi, al dire di S. Gregorio (f): *Evidentissimum reproborum signum Superbia est*.

VII. Perchè gli altri Vizj sono facili ad essere conosciuti, e facili perciò ad essere anche abborriti, ed emendati: ma la Superbia è un Vi-

(a) *D. Aug. Ep. 118.* (b) *Lib. de Sum. Bono.*
(c) *D. Aug. Lib. de Nat. & Gr. cap. 27.*
(d) *En. 2. in Psal. 118.* (e) *Jacob. 4. 6.*
(g) *Lib. 34. Moral. cap. 18.*

zio, che non con tanta facilità si conosce; perchè va mascherato, e travestito in diverse guise, fino anche a prendere le sembianze della Virtù, e le apparenze dell'istessa Umiltà: quindi è, che per essere un vizio occulto, non riesce con tanta facilità di sfuggirlo, conforme alla Massima di Sant' Ambrosio: *Difficilius caventur occulta, quam cognita* (a).

CXL.

Quest' ultimo è il pericolo più per noi formidabile; e tanto più che noi medesimi in questo pare, che a tutto potere cooperiamo per non conoscere il Vizio, inventando titoli, colori, artifizj a ricoprire la di lui bruttura, e studiando una infinità di pretesti per darci ad intendere, che la Superbia non sia Superbia; e non regni punto nel nostro Cuore, nè anche allora che vi è più che mai Dominante.

Siccome l'Umiltà suole chiamarsi viltà, e debolezza da' ciechi Amatori del Mondo; così la Superbia si chiama Valore, e Grandezza; e l'essere Superbo si dice, che sia un avere Spirito, un mantenere il Decoro, sostenere l'Onore, trattare da Nobile, far valere la Ragione, tenersi in Riputazione, corrispondere alle Qualità del sangue, adempire i Doveri del proprio stato. Quanti vocaboli di Vanità? ma contrapponetegli alli vocaboli di Verità, che furono usati da Giobbe: *Quasi putredo consumendus sum* (b): *Putredini dixi: Pater meus es, & Soror mea Vermibus* (c), Lambiccate cotesto parlare del Mondo, e troverete, che ne uscirà una Quinta Essenza della più fina Superbia.

Intanto quest' è, di che unicamente vi prego, che avendo Voi sì per male essere ingannato dagli

(a) *Epist.* 82. (b) *Job.* 13. 28.
(c) *Job.* 17. 14.

gli altri, non inganniate Voi ſteſſo. Applicatevi a conoſcere il voſtro Male, ſe avete caro guarirne. Non vi raccomando, che di applicarvi a coſcere la Verità; ed ora approfittatevi di queſt' avviſo, che ſe la conoſcenza dellla Verità vi raſſembra difficile, queſt' è ſegno di eſſere Voi un Superbo.

Egli è S. Tommaſo, che ſopra di ciò vi convinſe. In due maniere ſi può conoſcere la Verità, cioè coll' Intelletto, e coll' Affetto: ma il Superbo non la conoſce coll' Intelletto; poichè Dio gliela tiene naſcoſta; come diſſe Criſto: *Abſcondiſti hæc a Sapientibus, & Prudetibus* (a), *ideſt a Superbis*, ſpiega Sant' Agoſtino (b). Meno la conoſce poi coll' Affetto; perchè non può trovare diletto nella Verità, chi ſi diletta nella Vanità: *Superbi dum delectantur in propria excellentia, excellentiam Veritatis faſtidiunt* (c).

Alle Prediche, alle Meditazioni, e Lezioni delle Verità eterne, non ſa applicarſi il Superbo; e gli è anzi la Verità faſtidioſa. Se v' è in Voi però queſto ſegno, voi dovete arguirvi Superbo: ma umiliatevi un poco; almeno intanto che leggete queſta Dottrina, acciocchè vi ſi conferiſca Lume dall' Eterno Padre dei Lumi, cui diſſe Criſto: *Confiteor tibi Pater, quia revelaſti ea Parvulis* (d): *ideſt*, ſoggiunge Sant' Agoſtino(e), *ideſt Humilibus*.

CXLI.

In quattro modi inſegna S. Gregorio (f), ſeguito da S. Tommaſo (g), che ſi può peccare cogli atti proprj della Superbia. Il primo è, quando uno ſtima aver da ſe ſteſſo un qualche Bene o Corporale, o Spirituale: e ſe ne gloria come di un Bene ſuo proprio, ſenza nulla penſare a Dio, che è il Datore di ogni Bene.

 Così

(a) *Matth. 11. 25.* (b) *Serm. 8. de Verb. Dom.*
(c) *D Thom 2. 2. queſt. 162. art. 3.*
(d) *Matth. ibid.* (e) *Loc. cit.*
(f) *Lib. 23. Mor. cap. 7.* (g) *Loc. cit. art. 4.*

Così di questa Superbia peccò Arfaxat Re de' Medj (a), che si gloriava di essere Potente per la poderosa sua Armata, *in Potentia Exercitus sui*. Così anche peccò il Re Nabucco, attribuendo la fabbrica di Babilonia al suo proprio valore (b): *Nonne hæc est Babylon magna, quam ego ædificavi in robore Fortitudinis meæ?* Così parimente peccò quel Ricco mentovato da San Luca (c), che nelle sue ricche Entrate si compiaceva; e considerandole come sue proprie sostanze, tra di se stesso diceva: *Congregabo omnia bona, & dicam Animæ meæ: Anima habes multa bona posita in annos plurimos*. E così di questa Superbia si deve dire, che pecchi chiunque si compiace, e si pavoneggia, e si gloria, o per i talenti di bell'ingegno, o per la molta Roba, o per la Nobiltà, o per la Prudenza, o per l'Eloquenza, o per le avvenenze del Corpo, o per la sontuosità degli Abiti; e come se Dio non vi fosse per nulla, egli se ne stima, e vuole ancora essere stimato dagli altri.

Questa è Superbia; imperocchè Iddio lascia bensì tutti questi beni a nostr'uso; ma se ne riserva la Gloria, che è tutta sua, ed è dovuta a Lui solo: *Soli Deo honor, & gloria* (d); e chi se la usurpa, è Superbo.

Onde è da notarsi con S. Tommaso (e): che per fare il peccato di Superbia non è necessario, che uno positivamente giudichi, non essergli que' Beni provenuti da Dio; poichè questo sarebbe un peccato d'Infedeltà; ma basta che se ne glorj come di Beni suoi proprj, *quod pertinet ad Superbiam*.

CXLII.

Il secondo modo, in che di Superbia si pecca, è quan-

(a) *Judit*. 1. 4. (b) *Dan*. 4. 27.
(c) 12. 18. (d) 1. *Tim*. 1. 17.
(e) *Loc. citat*.

è quando uno conosce veramente, e confessa di aver da Dio ricevuto il tale, e tal' altro Bene; ma però l' attribuisce alli proprj meriti; ed o la sente internamente così, o così vuole che la sentano gli altri; ovvero esternamente dipontasi, come se in fatti avesse meritato di conseguire quei Beni.

Così peccò di Superbia Lucifero, il quale invaghito della Beltà, e Nobiltà del suo Spirito, riconosceva bensì come Autore del Tutto l' Altissimo; ma presumeva nulladimeno aver merito, ed essere degno di sedere appresso Lui nell' Empireo: *Sedebo in Monte Testamenti* (a); e perciò lo rimprovera S. Bernardo: *O impudens, quid laborasti, ut jam sedeas* (b)? Che hai tu fatto, o temerario, a meritarti un tant' onore? Così peccavano di Superbia que' Reprobi riferiti in S. Luca (c), li quali col Fariseo davano bensì a Dio la Gloria e del Bene che facevano, e del Male che non commettevano, *Deus gratias ago tibi, &c.* Ma tuttavia presumevano ancora di se stessi, *in se confidebant*, riputandosi personaggi di merito singolare.

Così di Superbia è convinto che pecca chiunque presume di meritare, ovvero aver meritato un qualche Bene da Dio, poichè coll' attestarsi il proprio merito, si costituisce Iddio debitore di quelle Grazie, le quali più non sarebbero Grazie, se fossero da noi meritate. Noi possiamo ben dire di meritare per i nostri peccati l' Ira d' Iddio, ed ogni male di pena, come diceva Giobbe: *Utinam appenderentur peccata mea, quibus iram merui* (d); ma non possiamo già dire di meritare la Grazia di verun bene: *Alioquin*, come dice S. Paolo, *Gratia jam non est Gratia, si ex operibus* (e).

Coll' istesso Umile S. Paolo deve dir ciascheduno, *Gratia autem Dei sum id quod sum* (f). Se

G 6 io

(a) *Isa.* 14. 13. (b) *Sermone de S. Bernardo*.
(c) 18. 9. (d) *Job.* 6. 2.
(e) *Rom.* 11. 6. (f) 1. *Cor.* 15. 10.

io son Ricco, Nobile, sano, o fregiato di qualunque altra dote, egli è Iddio, che tale mi ha fatto, non per i miei Meriti, ma per sua Grazia, e sua sola Bontà. Sia ch' io m' astenga dal male, sia che operi il Bene, tutto è Grazia d' Iddio, che non per mio merito, ma per sua sola Misericordia mi assiste: *Gratia Dei sum id, quod sum*. E chiunque ascrive quello, che Egli è, o che Egli ha, a' proprj meriti, è un Superbo, che contende la Gloria alla Grazia, e Misericordia d' Iddio; onde saviamente la Santa Chiesa così conclude le sue Orazioni: *Per Dominum nostrum Jesum Christum*, *&c.* Con che ci protestiamo alla Divina Maestà, che domandiamo il Bene contenuto in quella Preghiera per i Meriti di Gesù Cristo; e se saremo esauditi, non sarà che per li soli Meriti di Gesù Cristo.

Un punto è questo degno di essere avvertito, a fine di non cadere tampoco per inavvertenza in una sì malvagia Superbia: e ci inculca Sant' Agostino, doverci noi ricordare, non solamente che tutto il Bene, che abbiamo, lo abbiamo da Dio, ma che lo abbiamo ancora da Dio per sola sua Misericordia e non per i nostri meriti: *Cum viderit homo, quia quidquid boni habet, de Dei Misericordia est, non de meritis ipsius, non superbit* (a).

CXLIII.

Il terzo modo, in che di Superbia si pecca, è quando uno si attribuisce di avere un qualche Bene, ch' egli veramente non ha, di qualunque sorte esso sia; e sia ch' egli si stimi per questo chimerico Bene con la sua sola opinione; e che per questo egli ambisca essere stimato dagli altri; sia che dimostri in fatti di averlo; sia ancora che solamente desideri di avere il Bene, che non ha, per

(a) *D. August. in Psal.* 84.

per potere gloriarsene, e farne pompa; tutto questo è peccaminosa Superbia.

Così peccò quel Vescovo di Laodicea, che si stimava ricco di meriti, mentre n'era meschino; e però dissegli Iddio, che l'avrebbe rigettato dalla sua bocca: *Incipiam te evomere ex ore meo, quia dicis quod dives sum, & nullius egeo: & nescis quia tu es miser, & pauper* (a). Così di questa Superbia pecca chiunque si stima, ovvero cerca, sia con le parole, sia con le opere, di essere stimato dagli altri o più Dotto, o più Ricco, o più Nobile, o più Perito, o più Virtuoso ec. di quello, che veramente Egli è.

Può essere atto di Virtù il desiderare queste cose per un fine onesto; come desiderare di essere più Dotto, per più servire alla Chiesa; desiderare di essere più Ricco, per potere più far Limosine: ma desiderarlo per isfoggiare, e non essere di meno degli altri, ed acquistarsi più stima, è Superbia. Ed oh sono pur pochi, che di questa non siano Infetti! Chi in una cosa, chi nell'altra, quasi ognuno cerca di comparire, ed essere stimato più di quello, che egli è: ma chi è, che se ne faccia scrupolo?

Può essere talvolta, che o per l'animo non deliberato, o per la leggierezza della materia, non sia grave il peccato; ma per altro da se stesso è sempre grave, e gravissimo; poichè con questa Superbia l'Uomo si ritira dallo stare soggetto a quella regola, che gli è stata prescritta da Dio, di contenersi nel proprio stato: *Et hoc manifestum est, quod habet rationem peccati mortalis*: Così San Tommaso (b). Ed è da sapersi la di lui Dottrina (c), che quanto è maggiore quel Bene, che uno si gloria di avere, e non ha, tanto la di lui Superbia è peggiore; onde peggio è l'affettare di essere Santo, che l'affettare di essere

(a) *Apoc. 3. 16.* (b) *Loc. cit. art. 5., & 6.*
(c) *Ibid. Art. 4.*

essere Nobile, o Ricco, perchè la Santità è un Bene maggiore della Nobiltà, e della Roba.

A questa Superbia si riduce ancora lo scusare il peccato, che si ha commesso; poichè chi si scusa di non essere colpevole, si dichiara innocente, e si attribuisce il Bene di quella innocenza, che egli non ha. E quante volte si pecca così di Superbia, senza che questa Superbia sia tampoco avvertita? Anche nella Confessione Sagramentale il tacere i peccati, scusare, e diminuire la maliza, si ascrive a Superbia da San Tommaso (a).

CXLIV.

Il quarto modo, in che di Superbia si pecca, è quando uno si serve di qualche Bene, che egli ha, per comparire singolare, e preferirsi agli altri, ed essere più di loro stimato, ed onorato. Qualunque Bene, che si abbia, o di Corpo, o di Anima, o di Natura, o di Fortuna, o di Grazia, è Dono d' Iddio; e servirsi di questo Dono d' Iddio per innalzarsi con singolarità sopra gli altri, è Superbia.

Di questa Superbia peccò il Fariseo nel Tempio, riguardando come singolare la sua Dabbenaggine propria, ed erigendosi sopra gli altri, specialmente sopra del Pubblicano: *Non sum sicut cæteri hominum, raptores, injusti, adulteri, velut hic Publicanus* (b). Egli si stimò il più Dabbene di tutti; e di tutti fu il più Superbo. Di cotesta Superbia peccarono anco que' Discepoli, che si gloriavano della singolarità sopra i Popoli nel discacciare i Demonj: *Reversi sunt cum gaudio dicentes, Domine, etiam Dæmonia subjiciuntur nobis* (c): E giustamente il benedetto Cristo rispose loro: *Videbam Sathanam sicut fulgur de Cælo cadentem*. Quasi volendo dire: Guardate bene non innal-

(a) *Loc. cit.* (b) *Luc.* 18. 11.
(c) *Luc.* 10. 17.

innalzarvi col superbo Lucifero, per non cadere a somiglianza di lui.

In fatti riflette San Gregorio (a), non esservi Superbia, che tanto si avvicini alla Diabolica, quanto questa: *Hæc similitudini Diabolicæ vicinius appropinquat:* poichè chiunque vuole soprastare con disprezzo degli altri, si rende imitatore di Lucifero, che sopra la società degli Angioli ambì il primo luogo appresso al Trono d' Iddio. Questo fu il peccato di Lucifero, meditare, e desiderare Salite: *Qui dicebas in corde tuo: Ascendam* (b): E pecca da Lucifero chi non essendo contento del proprio stato, altro non fa che macchinare avanzamenti di condizione: *Ascendam, Ascendam*. Peccato Diabolico, da cui ognuno deve guardarsi, *ne in Superbiam elatùs*, come dice San Paolo (c), *in judicium incidat Diaboli*.

Ma più è da notarsi quello, che il medesimo Santo Pontefice avverte, che in questa Superbia pessima spesse volte comunemente si cade: *In hoc arrogantiæ quarta specie crebro humanus animus labitur*; e non v'ha dubio perciò, che gravemente non si pecchi, rimanendone offeso Iddio, ed il Prossimo. Ma quanti, Uomini, e Donne, Religiosi, e Secolari di ogni stato, e condizione, peccano di tal Superbia con atti frequentissimi, fino a farne un dominante mal'abito!

Praticamente si vede, che ciascuno nell' Arte sua, ancorchè abbietta, vorrebbe essere singolare: ciascuno desidera, e cerca prima di essere stimato al pari degli altri; indi con singolarità anche sopra degl' altri: *Ascendam* ciascuno nella sua sfera, ed anche fuori della propria sfera. Il Ricco, come Ricco, si stima di più de' Dotti; il Dotto, come Dotto, di più de' Ricchi; il Casto si stima di più de' Limosinieri; il Limosiniero di più de' Casti ec. O quanta Superbia! E pure sono

(a) *Lib.* 23. *Moral. cap.* 4. (b) *Isa.* 14. 2.
(c) 1. *Tim.* 3. 6.

ſono sì pochi quelli, che ſi conoſcano di eſſere Superbi!

CXLV.

Acutamente il Santo Papa Gregorio (a) diſcerne la Superbia in ogni ſorte di Gente, e ne deſcrive i caratteri. Alcuni, dic'egli, ſi invaniſcono per la Roba; altri per l'Eloquenza; alcuni per le coſe del Secolo, e della Terra; altri per quelle della Chieſa, e per i Doni del Cielo: ma tutto è Superbia innanzi a Dio; quantunque a noi abbagliati dalla Vanità diverſamente appariſca. E ſebbene chi già s'innalzava ſopra degli altri per la Gloria del Mondo, ora s'innalza per la Spiritualità, non è già però che la Superbia abbia mai abbandonato il di lui Cuore; perchè gli è ſempre ſtata domeſtica; e ſolamente per non farſi conoſcere ſi è traveſtita.

Parimente è da ſaperſi, che la Superbia non tenta in un'iſteſſa maniera i Superiori, ed i Sudditi: tenta eſſa li Grandi, col dar loro ad intendere, che alle Dignità ſiano arrivati per Merito, e niuno de' Sudditi poſſa loro ſtare al pari; e tenta i Sudditi poi, col divertirli dal conſiderare i proprj difetti, e fargli attenti ad oſſervare, e giudicare le Opere de' lor Maggiori: parlano però queſti del Superiore, ed al Superiore con libertà; e ſiccome nel Superiore la Superbia ſi chiama Zelo, e Decoro; così l'iſteſſa Superbia ne' Sudditi ſuole chiamarſi Rettitudine di Libertà.

Alle volte per Superbia a voce alta ſi parla; altre volte per Superbia con amarezza ſi tace. Il Superbo è diſſoluto nell'allegria, tetro, e delirante nella malinconia, ſi dimoſtra oneſto nell'apparenza, ed è ſenza Oneſtà; è Valoroſo nel fare affronti, Debole nel ſofferirli; è Pigro nell'ub-

(a) *Lib. 34. Mor. cap. 18.*

ubbidire; Importuno nel provocare, e Negligente nell' adempire li suoi doveri; Pronto ad ingerirsi, ed impegnarsi in tutto ciò, che non deve: non v' ha rimedio a piegarlo, dove non inclina per Genio; ed a certi Uffizj, a' quali ha Genio si mostra Abile, e si finge ritroso per essere indi come forzato ad assumergli; amando che gli sia fatta violenza in quelle cose istesse, ch' ei maggiormente desidera, per la paura, che ha di avvilirsi, se viene il di lui desiderio a scoprirsi. Tutto il sentimento è di San Gregorio.

CXLVI.

Considerata la Superbia in se stessa, resta a vederne gli effetti: e con ispecialità otto Vizj più famigliari, e comuni immediatamente da lei si producono: che sono la Presunzione, l' Abizione, l' Invidia, la Vanagloria, la Millanteria, l' Ipocrisia, la Disubbidienza, e la Discordia. Dichiariamoli con S. Tommaso. La Presunzione è un Vizio, per il quale noi stimiamo di poter fare da noi medesimi quelle cose, che eccedono le nostre forze, nulla pensando nell' ajuto necessario d' Iddio.

Così pecca di Presunzione quel Peccatore, che crede di convertirsi a Dio quando gli pare, e piace, come se la conversione fosse un' opera del suo solo libero arbitrio; e vivendo male, confida di morir bene, chi pecca, e continua a far peccati con fiducia di ottenerne il perdono: chi crede di potere da se stesso senza gli ajuti della Grazia, o vincere le tantazioni, o schivare i peccati, ed osservare i Comandamenti d' Iddio, o fare qualche atto soprannaturale, come di Fede, Speranza, Carità, Contrizione, o altra opera meritoria di Vita eterna; o perseverare nel Bene, e salvarsi.

Tutto questo è sopra le nostre forze; ed il pensare di poterlo senza un Ajuto particolare d' Iddio,

Iddio, e senza volere a Dio raccomandarsi per avere da Lui quest' Ajuto, è peccato di presunzione: Peccato grave, che nasce da quella Superbia, per cui si stima di avere quella Virtù, che non si ha: *o presumptio nequissima*, dice il Savio (a), *unde creata es?* E spiegando San Gregorio, qual sia quel peccato detto da Giobbe, l' iniquità più grande di tutte, *iniquitas maxima* (b), dice che è la Presunzione, contumeliosa all' Autore della Grazia: *quæ sibi vires boni operis arrogat* (c). Vedasi S. Tommaso (d).

CXLVII.

L' Ambizione è un Vizio, per il quale con avidità disordinata si appetisce, l' Onore. Or come che anche quest' Onore è una testimonianza di Rispetto, e di stima, che si dà il Merito della Virtù, ed al Grado di chi è in Superiorità, o Maggioranza; certo è, che non avendo noi da noi stessi Merito alcuno, stante che abbiamo il tutto da Dio, non a noi, ma a Dio solo è dovuto principalmente l' Onore.

Di più, essendo che quest' Onore è stato ordinato da Dio, come un Mezzo, che ci rende abili a giovare alli nostri Prossimi, certo è ancora che ogni nostro Onore dev' essere da noi indrizzato al fine dell' altrui giovamento. Due cose dunque vi si ricercano per isfuggire l' Ambizione: La prima è, che si abbia il Merito dell' Onore, l' altra è, che questo medesimo Onore si riconosca dovuto a Dio; e sol tanto sia caro a noi, quanto può essere giovevole al Prossimo. Qualora manchi perciò l' una, o l' altra di queste cose, peccasi d' Ambizione.

Così è Ambizioso chi procura di avere una Cari-

(a) *Eccli.* 37. 28. (b) *Job.* 31. 28.
(c) *Lib.* 22. *Moral. cap.* 10.
(d) 2. 2. *quæst.* 31. *art.* 1. 2. & 4., & *quæst.* 130. *art.* 4., & *quæst.* 263. *art.* 4.

Carica, o Dignità, sia nel Secolo, sia nella Chiesa, senz' avere quella Virtù e sufficienza, che è necessaria per sostenerla; ovvero a competenza d' altri più degni tenta con brogli, ed imbrogli di essere loro anteposto.

E' Ambizioso chiunque ambisce di essere stimato, riverito, onorato di più di quello che Egli merita nella Qualità del suo Grado; essere onorato da Cavaliere, mentre è semplice Gentiluomo; onorato da insigne Predicatore, insigne Letterato, insigne in qualunque professione, mentre non è che de' Mediocri, o degl' Infimi.

E' Ambizioso, chi nulla pensando, nè alla Gloria d' Iddio, nè all' utilità de' suoi Prossimi, desidera, o cerca qualche Uffizio Civile, o Benefizio Ecclesiastico con la mira al solo comodo temporale, per impinguarsi, ed avanzare la sua Casa con quelle Entrate; ovvero ancora con la sola mira all' Onore della Superiorità, e del Primato, appetendo di essere sublimato ad un tal posto, *dominandi cupiditate*, come parla Sant' Agostino (a), *& principandi Superbia.*

Essendo questo Vizio estremamente detestato da Gesù Cristo in più luoghi del suo Vangelo (b), n' arguiscono i Santi Padri essere l' Ambizioso in uno stato di Peccato Mortale; ed è facile questo Peccato commettersi anche dalle Persone più Spirituali, come avvertì Sant' Ambrosio (c): *Sepe quos Vitia nulla delectant, quos nullus potuit movere luxuria, nulla avaritia subvertere, facit Ambitio criminosos.*

Il peggio è, che dell' Ambizione appena vi è chi ne abbia scrupolo; e la ragione si è, perchè in qualunque Vizio, quando si è fatta una Coscienza prava, per essersi la Coscienza collegata con

(a) *Lib. 19. de Civ. Dei cap. 14.*
(b) *Matth. 18., & 20. 23. Mar. 9. Luc. 9. & 12.*
(c) *Lib. 4. in Luc.*

ta con la Passione, quella Coscienza non si raggiusta quasi mai più. Vedasi S. Tommaso (a).

CXLVIII.

L'Invidia è una Tristezza, che abbiamo del bene del nostro Prossimo, in quanto ci figuriamo, che il di lui bene sia un tale qual male per noi, pregiudiziale alla nostra Gloria, ovvero a qualche proprio nostro interesse: e di que' beni però solamente s'ha invidia, de' quali se ne fa stima nell'opinione del Mondo, come sono le Ricchezze, le Dignità, i Favori, e le Amicizie de' Grandi, la Scienza, la Lode, la Fama, e tutto ciò, che a noi pare contribuisca a farci Credito, Riputazione, ed Onore.

Quindi è, che nasce dentro di noi l'Invidia nel vedere Uno più Rico, o più Dotto di noi; un' altro più Savio, o più Virtuoso di noi, o che ha più abilità, e più talento di noi: e perciò vorressimo vederlo anche privo di quel suo Bene, per vederlo anche privo di quella Lode, di quell' Onore, o altro comodo, che stimiamo essere dovuto più tosto a noi, che a Lui.

Ora il peccato consiste quì, che laddove dovressimo per debito di Carità, godere del Bene del nostro Prossimo, ce ne attristiamo, desiderando per nostra Superbia di averlo noi, a fine di essere noi Superiori al Prossimo nel nostro Merito; Peccato proprio del Demonio, come lo chiama il Savio, *invidia Diaboli* (b). Onde giustamente ci comanda lo Spirito Santo in San Paolo di riguardarcene: *Non efficiamur invicem invidentes* (c); essendo facile, che mortalmente si pecchi, o per un rispetto, o per l'altro. Pur tuttavia oh quanto questo Vizio è comune nelle Case private, nelle Comunità, in ogni stato, a Nobi-

(a) 2. 2. *qu.* 131. *art.* 1. *&* 2. *& qu.* 185. *art.* 2.
(b) *Sap.* 2. 24. (c) *Galat.* 5. 26.

Nobili, ed a Plebei, a Ricchi, ed a Poveri, a Secolari, ed a Religiosi medesimi!

Tutto proviene il male dalla falsa Coscienza, per cui si tiene essere l' Invidia un poco male: quindi benchè sia un male gravissimo, nè si teme, nè si schiva, nè si mette studio ad emendarsene. Il riflesso è di San Cipriano (a) *Invidiæ leve crimen videtur; dumque exstimatur leve esse, non timetur: dum non timetur, contemnitur; dum contemnitur, non facile vitatur, & fit cæca, & occulta pernicies*. Vedasi S. Tommaso (b).

CXLIX.

La Vanagloria è un Appetito disordinato, che si ha della Lode, ed un desiderio che sia fatto palese con Gloria il proprio merito: ed in tre incontri questa Gloria si dice Vana, e Viziosa.

I. Quando uno cerca di essere lodato per una Virtù, o per qualunque altro Bene, sia di Corpo, o di Spirito, che egli non ha; ovvero esser lodato per qualche Bene frale, caduco, che non è degno di Lode, quali sono la Santità, la Beltà, ed altre doti del Corpo; le Ricchezze, le Pompe, ed altri Beni, che si sogliono dir di Fortuna.

II. Quando uno in cercar la Lode fa conto di quella stima, ed approvazione di un uomo, il di cui giudizio è fallace.

III. Quando non si riferisce la Lode, nè all' onor d' Iddio, nè alla salute del Prossimo, sempre è peccato contro i Divieti della Divina Scrittura: *Non efficiamur inanis Gloriæ cupidi* (c): *Nihil per inanem Gloriam* (d): E può essere peccato mortale, qualora si cerchi di essere lodato per un male, che si abbia fatto, o si abbia di-

(a) *Lib. de zelo, & livore.*
(b) 2. 2. *quæst.* 34. *art.* 6., & *quæst.* 16. *art.* 1., & 2. &c. & *qu.* 158. *art.* 11. & 4.
(c) *Galat.* 5. 2. (d) *Philip.* 2. 3.

disegno di fare; o per male ancora, che nè si abbia mai fatto, nè si abbia pensiero di farlo; ovvero essere lodato per un Bene, che non si ha fatto, e si voglia dare a credere di averlo fatto: può essere peccato mortale, qualor si faccia del Bene puramente per quest'umano rispetto di essere veduto, e lodato.

Un peccato in somma è sempre questo di gran pericolo, non tanto per la sua gravezza, quanto per le sue gravissime conseguenze; perchè impedisce gli ajuti della Grazia nell' Anima, e la dispone a varj peccati mortali: *Inanis gloria dicitur esse periculosum Peccatum, non tantum propter gravitatem; sed etiam propter hoc, quod est dispositio ad gravia peccata: in quantum scilicet paulatim disponit ad hoc, quod homo privetur interioribus bonis* (a).

Chi patisce di Vanagloria, è in pericolo di anche perdere la Fede, secondo il Detto di Cristo: *Quomodo potestis credere, qui Gloriam ab invicem accipitis* (b)? Riflettendo però Sant' Agostino, quanto poco questo gran male sia conosciuto dagli uomini, ebbe a dire, niuno esser più savio di quello, il quale conosce, esser un Vizio quest' Amor della Lode: *Sanius videt, qui amorem laudis Vitium esse cognoscit* (c). Vedasi S. Tommaso (d).

CL.

La Millanteria è un Vizio, per cui desiderando l'Uomo soverchiamente essere lodato dagli altri, viene anche a lodare, ed esaltare se stesso, esagerando, ed amplificando le cose a far comparire il suo Merito di più di quello, ch' egli è. Si chiama ancora Ostentazione, Vantamento, o Jat-

(a) *D. Tom. 2. 2. quest. 132. art. 3.*
(b) *Jo. 5. 44.* (c) *Lib. 5. de Civ. Dei cap. 13.*
(d) *2. 2. quest. 21. art. 4., & quest. 103. art. 1., & quest. 131. per tot., & quest. 178. art. 2.*

o Jattanza; e Sant' Agostino la chiamò una Peste la più nociva di tutte, *nocentiorem omnibus pestem* (a). Sant' Ambrosio un laccio teso dal Diavolo a cogliere anche i più Spirituali, e più Forti: *Diabolus Jactantiam pretendit, quæ etiam fortes decipit* (b). Ed è un Vizio, che ha dell' enorme; perchè col vantarsi di quel, che non è, si mentisce alla propria Coscienza, ed a Dio; come l' istesso Dio ebbe a dire di Moab per il Profeta: *Superbus est valde: Ego scio jactantiam ejus, quod non sit juxta eum Virtus ejus* (c). Può essere Peccato Mortale, quando Uno si vanta di qualche commesso peccato: quando Uno loda se stesso con dispezzo degli altri; ovvero quando ancora si loda, e si esalta per un' eccesso di Superbia, che gli abbonda nel Cuore. Quest' è l' ordinario, come notò l' Angelico (d), che non di raro, ma spesso accade; e se ne fa con facilità il mal Abito. Vedasi il medesimo (e).

CLI.

L' Ipocrisia è un Vizio, per cui si dà esternamente un' affettata dimostrazione della Virtù, e Santità, che non si ha; e Colui propriamente è un Ipocrita, che essendo internamente malvagio, finge nell' esterna apparenza di esser Dabbene.

Non vi è Vizio, contra del quale Gesù Cristo abbia tanto inveito nel suo Vangelo, come contra di questo (f), fulminandolo con otto *Væ*, che sono otto Maledizioni: e San Gregorio (a)

(a) *Lib.* 1. *de Ord. cap.* 11. (b) *Lib.* 4. *in Luc.*
(c) *Jer.* 48. 30. (d) 2. 2. *quæst.* 112. *art.* 1.
(e) 2. 2. *quæst.* 110. *art.* 2., *quæst.* 112. *art.* 1., & *quæst.* 132. *art.* 5. *ad* 1., & *quæst.* 162. *art.* 4. *ad* 1.
(f) *Mat. cap.* 6. & 7., & 15., & 23. &c.

(a) riflette, che gl' Ipocriti acciecati dalla Superbia, ed indurati nella malizia, ordinariamente muojono impenitenti senza mai ravvedersi; per la ragione forse apportata da San Pier Grisologo (b): poichè li rimedj applicati all' emandazione degli altti Vizj si vede che giovano; ma è sì pestilenziale il morbo dell' Ipocrisia, che infetta i rimedj stessi; così che questi non servono, che a fomentare, e più accrescere il male: *Fratres*, dice il Santo, *hæc pestilentia fugienda est, quæ de remediis creat morbos, conficit de medicina languorem, sanctitatem vertit in crimen.*

Questa Ipocrisia è sempre Peccato Mortale, quando Uno col fare da Spirituale, e da Santo, cerca solamente di parer tale, e non si cura punto di esserlo, premendogli più il giudizio de gli Uomini, che il Giudizio d' Iddio; e Peccato ancora più grave è poi, quando si affetta la Santità, per aprirsi una strada, ed acquistarsi credito ad operare, o insegnare malvagità; ovvero ancora per conseguire una Dignità, o qualche altro comodo temporale.

Così pecca gravemente d' Ipocrisia, chi fa da scrupoloso in certe cose di supererogazione, o in certe minute osservanze; e nulla vi mette poi a trasgredire i doveri essenziali della Religione, e del proprio stato, *& quæ graviora sunt Legis*: come que' Scribi, e Farisei rimproverati da Cristo (c), *Extollentes culicem, camelum autem deglutientes*. Chi ancora nelle funzioni pertinenti al servizio d' Iddio finge di avere una retta intenzione, e non l' ha; *& quærit non placere Deo, sed hominibus, non conversionem hominum, sed auras favorum* (d):

Generalmente da' Santi Padri l' Ipocrisia è detta Perversità, Iniquità, Empietà: ed è facile in questa non solamente il cadere, ma l' impegnarsi, ed

(a) *Lib. 11. Mor. cap. 18.* (b) *Serm.*
(c) *Matt. 13. 24.* (d) *D. Th. 2. 2. q. 61. ar. 2.*

ed abituarsi, fino a cadere nell' Ateismo. Si comincia non poche volte a servire Iddio con qualche santo fervore: ma rallentandosi questo, non più Dio si serve, e si mostra solamente di servirlo, per sostenere qualche estrinseco impegno. *Væ vobis Hypocritæ!* Vedasi San Tommaso (a).

CLII.

La Disubbidienza è un peccato, con cui si trasgredisce il Precetto del Superiore con disprezzo; e può essere peccato Mortale, anche nelle cose picciole; perchè, come dice San Bernardo, non tanto si considera la qualità delle cose comandate, o la trasgressione semplice del precetto, quanto la Superbia della Volontà, che non vuole sottomettersi a chi essa deve: *Non jussionis simplex ipsa transgressio, sed voluntatis Superba contentio criminalem facit inobedientiam* (b), e la gravezza del pecccato si giudica in rispetto a tre capi.

I. Alla qualità del Superiore; imperocchè quanto quello, che comanda, è più Sovrano, tanto la disubbidienza è più grave; così è più peccato disubbidire a Dio, che all' Uomo; più disubbidire al Papa, che al Vescovo; più al Padre, ed alla Madre, che ad altro Parente: ed è anche peccato più grave il disubbidire con disprezzo della Persona, la quale comanda, che con disprezzo del solo comandamento.

II. In rispetto alla qualità della cosa comandata; poichè quanto questa è di maggior momento, specialmente ne' Precetti d' Iddio, anche la disubbidienza è maggiore; onde il peccato è più grave nel disubbidire alli Precetti dell' Amor d' Iddio, che a quelli dell' Amor del Prossimo.

III. In rispetto alla formola del precetto, con

(a) 2. 2. *quæst.* 11. *per. tot.*
(b) *Lib. de præcep.*, *&* *dispens. cap.* 12.

che dal Superiore si esprime la sua premurosa Intenzione di voler' Egli essere nella tal cosa ubbidito. Ma è principalmente dalla Superbia, che la disubbidienza si aggrava, non volendo la Volontà stare soggetta a chi per divina Ordinazione ella deve. Vedasi San Tommaso (a).

CLIII.

La discordia è una discrepanza delle Volontà, che non si accordano in alcune cose, nelle quali dovrebbero accordarsi per la Gloria d' Iddio, o per il Bene del Prossimo; ed è peccato grave; poichè San Paolo mette le dissenzioni tra quei peccati, che chi li commette, è escluso dal Regno de' Cieli (b); ed Iddio si dichiara non solamente di odiare, ma di detestare, ed abbominare chiunque ne' Prossimi va a seminare Discordie (c).

Nascono le Discordie ordinariamente dalla Superbia, per cui ciascheduno troppo stima se stesso, ed antepone il proprio bene, e il proprio parere all' altrui; e de questa istessa ne derivano poi anche le contese, le liti, le pertinacie, le maldicenze, i sussurri, le fazioni, gli odj, gli impegni, e tanti altri mali senza numero, e senza fine. Vedasi San Tommaso (d).

Raccoglietevi ora in serio esame; e ritrovando per molti di questi Capi, che la Superbia veramente vi domina, giudicate, quanto vi torni conto a combatterla coll' Umiltà; mentre vinta che siasi da voi la Superbia, sarà vinto un' Esercito di tanti altri peccati. A farvi coraggio, ricordatevi bene di questo, che nel Tribunale d' Iddio ogni superbo la passa male; e non può sperare di passarla bene, se non chi è Umile, Tanto

---

(a) 2. 2. *qu.* 69. *art.* 1. *& quest.* 105. *per tot.*
(b) *Galat.* 5. 20. (c) *Prov.* 6. 9.
(d) 2. 2. *quest.* 37. *art.* 1., *&* 2., *& quest.* 38. *art.* 2., *& quest.* 132. *art.* 5.

to vuol dire essere Umile, quanto essere degli Eletti, i quali si salvano. Tanto vuol dire essere Superbo, quanto essere de' Reprobi, i quali si dannano: *Evidentissimum Reproborum signum est Superbia; sicut e contra Humilitas Electorum*, La Conclusione è di San Gregorio (a).

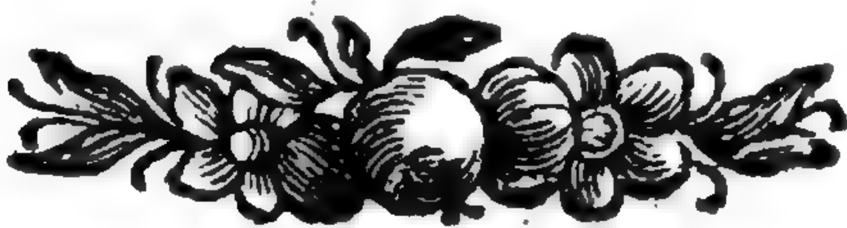
SIA LODATO GESU' CRISTO.

H 2 IN-

(a) *Hom. 7. in Evang.*, & *lib. 3. Mor. cap. 17.*

INDICE

In riscontro, non alle Pagine, ma a' Numeri Majuscoli.



L' U-

L' UMILTA' DEL CUORE

FACILE A CONSEGUIRSI, ED A MANTENERSI;

CON LA DIVOZIONE

AL ROSARIO

DELLA

BEATISSIMA VERGINE

MARIA,

Aggiunta dall' Autore.

L' UMILTA' DEL CUORE.

L'Umiltà si è proposta in questa Operetta, come una Virtù necessaria, che ora è da desiderarsi, ora da sperarsi, ora da praticarsi cogli atti del nostro Cuore. Ma mi piace di aggiungere: che noi dobbiamo prefiggerci questa Virtù, come un fine, indirizzando all'acquisto di essa tutte le nostre Orazioni e mentali, e vocali, e giaculatorie: e quand'anche di fatto poi non raccogliessimo dal nostro Orare altro profitto, che questo, di essere Umili; Beati noi! mercecchè averessimo il più di quello che è necessario per giungere alla perfezione del nostro stato, ed alla nostra eterna Salute.

Ma ancorchè si voglia meditare per qualche altro fine particolare, o di estirpare un tal Vizio, o di superare una tal dominante Passione, o di acquistare una tale altra Virtù, o d'infervorarsi nella Cristiana Osservanza; chi non vede, essere anche l'Umiltà quell'unico Mezzo di assoluta necessità, prescritto dalla Provvidenza d'Iddio, a conseguire ogni nostro fine?

Si consideri ciascheduna Virtù nell'ordine soprannaturale, che concerne la Beatitudine eterna: certo è, che non può veruna ottenersi senza l'ajuto di una speciale grazia d'Iddio; potendo, e dovendo ogn'uno dire col Savio (a): *Ut scivi, quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus det .... adii Dominum, &c.*

Di più, certo è ancora, che Iddio giustamente rifiuta i favori delle sue grazie a' Superbi; e solamente li concede con amorosa misericordia

(a) *Sap.* 8. 21.

agli Umili: essendo scritto, che *Deus Superbis resistit: Humilibus autem dat gratiam* (a).

Sia dunque che si desideri di ottenere una tale, o tal' altra virtù, noi dobbiamo essere persuasi, che l' Umiltà assolutamente ci è necessaria, poichè senza di essa non mai averemo la grazia di essere nè poveri di spirito, nè casti, nè ubbidienti, nè caritativi, nè mansueti, nè comunque sia virtuosi, nè fervorosi, come la Religione richiede, per soprannaturale motivo.

Che se questa Umiltà è necessaria per acquistare le Virtù, non meno essa è già ancor necessaria per mantenerle di poi che si sono acquistate, esaminiamo noi stessi nella vita passata, per imparare a regolar l' avvenire: e se troveremo essere noi per l' addietro caduti più volte in certe notabili colpe, ed essere stati incostanti ne' proponimenti avuti a' piedi del Confessore, rinveniremo ancora a seriamente riflettere, essere provenuto ogni nostro male da una qualche nostra segreta Superbia.

Gesù Cristo l' ha predetto nel suo Vangelo: *Qui se exaltaverit, humiliabitur* (b); e così è; Iddio umilia, chi non vuole esser' Umile, e giustamente permette che cada, chiunque vuole esaltarsi. Siamo noi caduti altre volte nelle iniquità, e nelle sue deplorabili conseguenze? Bisogna innanzi, che ci siamo con qualche atto di Superbia esaltati; poichè, come dice Sant' Agostino (c); *Superbia omnium peccatorum initium est, & causa, & finis*: ed è dalle stesse infelici esperienze nostre, che dobbiamo anche apprendere, quanto siasi dunque l' Umiltà necessaria, per istabilirci nella Virtù, e mantenerci nel Cristiano fervore. Ma se questa Umiltà è l' unico Mezzo per acquistare, e conservare tutte le altre Virtù, qual Mez-

(a) *Jac.* 4. 6. (b) *Matt.* 23. 12.
(c) *Lib. de salut. Docum. cap.* 19. *vel alius.*

Mezzo poi si potrà dir che vi sia per acquistare, e conservare la Virtù dell' istessa Umiltà?

Io vi propongo la Divozione alla Beatissima Vergine Maria; e vi prego per questa a ponderare li miei riflessi. Vi sarà noto, che la Divozione alla Gran Madre d' Iddio si ripone tra i segni della Predestinazione di un' Anima da tutti i Sacri Teologi, fondati nel sentimento autorevole de' Santi Padri: e se di ciò ne desiderate saper la ragione, io ve l' apporto a consolazione del vostro cuore.

Due cose vi si ricercano per la parte della Santissima Vergine, acciocchè ad Essa sia efficacemente appoggiata la speranza dell' eterna salute. Una è, ch' Ella possa, l' altra è, che anche voglia salvare, chi è suo divoto. Un Principe, che possa, ed anche voglia ingrandire un suo Suddito, lo ingrandirà; ed anche Maria, se può, e se vuole salvare un suo divoto, sicuramente lo salverà. Vediamo adunque se Ella può, se Ella vuole.

E quanto al potere, io metto un tal fondamento. Certo è, che una Persona dabbene qualunque sia, può essere cagione della salute di un Peccatore; perchè può essere cagione della di lui conversione, impetrandogli con le sue Orazioni l' Amor d' Iddio, e la Contrizione de suoi peccati (a). Quindi è, che è lodevole quel costume di raccomandarsi alle Orazioni gli uni degli altri, conforme all' avviso di San Giacomo (b): *Orate pro invicem, ut salvemini*: perchè gli uni gli altri possiamo ottenerci quelle grazie, che fanno più di bisogno a salvarci.

Una dottrina è questa già predicata dal Santo Padre Agostino, allorchè parlando della Conversione di San Paolo: Chi, dic' Egli, ha mutato questo Figlio di perdizione in un Vaso di elezione? Chi l' ha fatto di bestemmiatore d' Iddio una tromba dello Spirito Santo, di persecutore del-

(a) *D. Ambros. sup. Luc. cap.* 1. (b) 5. 6.

la Chiesa un Appostolo? Noi siamo obbligati, ei soggiunge, alle preghiere del Santo Protomartire Stefano: *Ideo erectus est Paulus, quia exauditus est Stephanus* (a). San Stefano allorchè era lapidato da' Giudei, pregò per Paolo, ch' era ivi presente, e tosto il nome di Paolo fu trascritto dal ruolo de' Reprobi sul libro d' oro de' Santi.

Ma se tanto può influire nella salute di un' Anima peccatrice un Santo, che non è finalmente, se non che servo d' Iddio: che non potrà per i suoi divoti Maria? Maria, che in qualità di Madre d' Iddio ha nel Regno della misericordia illimitato l' Impero? Ah no: *non deest potestas*, egregiamente il Santo Abate Bernardo, *quia Mater est Omnipotentis* (b). Come può essere, manchi il potere a quella, che è Madre dell' Onnipotente? Essa può dunque salvare li suoi divoti; e se può, dubitaremo forse, ch' Ella non voglia?

Per togliere dalle nostre menti quest' irragionevele dubbio, basta riflettere a quelle dolci parole della Sapienza, che dalle Santa Chiesa sono applicate a Maria, esser' Ella madre del bell' Amore: *Ego Mater pulchræ dilectionis* (c); che ama tutti quelli, che la amano: *Ego diligentes me diligo* (d). Ma amare voi ben saprete non esser altro, che un voler bene: se dunque Maria ama quelli, che la amano, e divotamente la onorano, come non vorrà lor questo Bene dell' eterna Salute, che è il sommo Bene, ed il più vero Bene, che possa volersi ad un' Anima? Ella può dunque, ed anche vuole salvarli; nè si può dire altrimente, senza dare al suo merito un disonorevole sfregio. E se per tanto Ella può, ed anche vuole salvare li suoi divoti, che diffi-

(a) *Serm. 1. de S. Steph. & lib. de dono perseu. c. 22.*
(b) *Serm. 1. de Salve Reg. & ser. Dom. 2. post Epiph.*
(c) *Eccli. 24. 24.* (d) *Prov. 8. 17.*

difficoltà averassi nel credere, che ancora efficacemente li salverà?

Ma si consideri la maniera, che Maria tiene a salvargli. Vero è, Gesù Cristo aver detto, ch' egli è la strada, per cui si va alla Gloria: *Ego sum via* (a): e niuno si salva, che per mezzo di lui: *Nemo venit ad Patrem, nisi per me* (b). Nulladimeno senza violare la Potestà del Figlio d' Iddio, noi possiamo ben dire, che la sua Madre Santissima sia la fedele Coadjutrice all' esecuzione de' suoi disegni. In che modo?

Consultiamo Sant' Agostino. Che cosa è la Predestinazione? E' questa, dice il Santo (c), una preparazione di certe grazie, per le quali gli Eletti infallibilmente si salvano. Ma come che queste grazie non vi è chi le meriti di condegnità, o di giustizia, se non che Gesù Cristo; ecco quì come si diporta Maria.

Volendo, che un suo Divoto si salvi, Ella fa, che i meriti di Gesù Cristo siano a questo tale efficacemente applicati: così ottenendogli quegli ajuti di grazia, che sono più confacevoli, e proprj a conseguir la salute, egli arriva felicemente a salvarsi. Non so spiegarmi, come vorrei, e mi spiegherò col dare un esempio.

Vi sia uno, che mal' abituato in qualche vizio, caschi, e ricaschi nelle colpe gravi frequentemente. Essendo con tutto ciò desideroso ancor di emendarsi, per il buon desiderio, che ha di salvarsi, intraprende la divozione a Maria a questo fine, ch' Essa lo ajuti; e Maria, per vigorosamente ajutarlo, che fa? Ella sa benissimo quello, che vi si vuole per ajutare, e salvare un' Anima; e sapendo ancora, che Iddio non dà le sue grazie, se non che agli Umili; da quì è, ch' Essa incomincia gli ajuti, transfondendogli nello spirito certi

(a) *Jo.* 10. 9. (b) *Jo.* 14. 6.
(c) *Lib. de dono persever. cap.* 14.

certi lumi, che possono giovargli ad acquistar l' Umiltà.

Giova all'acquisto dell' Umiltà il conoscimento della propria viltà, meschinità, e debolezza; il conoscimento de' proprj peccati nella qualità, che sono offese d' Iddio; il ricordarsi della Passione di Gesù Cristo, della Morte, del Giudizio, dell' Inferno, dell' Eternità: e questi sono i lumi, che viene a comunicargli Maria con una non so quale soavità, che ha del forte. Quindi è, ch' egli diviene Umile senza che si accorga di essere Umile: ed insinuandosi poi le grazie, una dietro all' altra, per il canale dell' Umiltà nel suo cuore; quindi è ancora, che perfettamente si emenda, e felicemente perseverando nella buona vita, si salva.

Sicchè in sostanza quest' è l' ordine, che vorrei fosse inteso: per arrivare a salvarsi è necessaria la perseveranza nel Bene, come Gesù Cristo ha insegnato nel suo Vangelo: *Qui autem perseveraverit usque in finem, hic salvus erit* (a). Per essere perseverante nel bene, fa di mestieri, che Iddio concorra con una sua grazia particolare in ajuto; essendosi così protestato lo stesso Dio per il Profeta: *Tantummodo in me auxilium tuum* (b). Per ottenere da Dio gli ajuti di cotesta sua grazia, conviene avere Umiltà; mercecchè Iddio non riguarda coll' occhio della sua misericordia, che gli Umili: *Deus humilia respicit* (c) E solamente agli Umili suole impartir la sua grazia: *Humilibus autem dat gratiam* (d). E per avere questa Umiltà, da cui ne dipende la Perseveranza, e la Beatitudine eterna, non può già mettersi in dubbio, che uno de' mezzi più efficaci non sia la Divozione a Maria, che come Madre dell' Onnipotente, può

(a) *Matth.* 10. 22. (b) *Ose.* 13. 9.
(c) *Psal.* 147. 6. (d) *Jac.* 4. 9.

può tutto quello che vuole; e come Madre della Misericordia, vuole tutto il suo bene alli suoi Divoti.

Il punto or quì consiste, a saper esserne Divoti veri: e per essere tali, che s' ha da fare? E questa una questione estremamente delicata: imperocchè dire: che per essere Divoto vero della Beatissima Vergine, basti ricordarsi una qualche volta di Lei, recitando alcune orazioni, facendo tal' ora un digiuno, ovvero una Comunione, quando così porta il caso, o così richiede un certo umano rispetto; ancorchè si viva nell' attacco al peccato, ed alle occasioni del peccato, con pravità di coscienza: questo sarebbe un favorire la Temerità, la Presunzione, e l' Impenitenza; un far servire la Divozione all' iniquità: ed un disonorare l' istessa Vergine, che verrebbe a rendersi Protettrice, non solamente del Peccatore, ma del Peccato.

Dire ancora, che per essere suo vero Divoto, sia necessaria una fuga totale da ogni peccato; una Mortificazione perfetta, ed una pratica Imitazione delle sue eroiche Virtù: questo sarebbe veramente convenevole assai a degnamente onorare la Regina del Cielo, non mai così bene da noi onorata, come allor che è imitata: ma sarebbe poi anche un cagionare Pusillanimità, ed un ritirare piuttosto da cotesta Divozione tutti quelli, che hanno buon desiderio di conseguirla.

Come potrebbero i Peccatori essere Divoti di Maria, se per essere suoi Divoti, dovessero prima esser Santi? L' imitazione delle sue Virtù non è una disposizione, che debba da noi premettersi, nè una condizione, che debba aversi, per essere suoi Divoti; ma un frutto, che deve raccogliersi da essa Divozione, a perfezionarla.

Il punto è dunque, nel formare di questa Divozione una tale idea, che niuno per essa presuma a riputarsi Divoto, e Predestinato per ogni poco di che; e niuno tampoco di essa disperi,

quasi

quasi che l' esser Divoto sia una troppo difficile impresa. Ne la Divozione a Maria deve essere avvilita con una soverchia indulgenza; nè la debolezza, e fragilità nostra aggravata con un soverchio rigore. E come potrà divisarsi praticamente sì fatta idea? Mi si lasci dire due cose.

In tre classi possono distinguersi i Figliuoli di Santa Chiesa, desiderosi di essere divoti della Beatissima Vergine. Che altri siano Innocenti, altri Penitenti, altri Peccatori: e questa è la prima cosa, che in tutti lor si ricerca, una buona Volontà. Voglio dire, che chi è Innocente, abbia una buona volontà di perseverare nell' innocenza. Chi è Penitente, una buona volontà di perseverare nella penitenza. Chi è Peccatore, mal' abituato nel Vizio, una buona volontà di convertirsi e di emendarsi.

Ad un Peccatore, che per altro ha nel fondo del proprio cuore quest' appetito naturale, e Cristiano, d' arrivare a salvarsi, gli si può domandare di meno, che una buona volontà di emendarsi? Egli è con questa buona volontà che dee farsi ricorso a Maria, e tanto più confidare nella di lei Potenza, e Bontà, quanto più abbiamo occasione di diffidare di noi medesimi per la nostra meschinità, ed incostanza. Ella non mai rigetta veruno, che così a Lei ricorre ad implorare il suo ajuto. E per obbligarla a rivolgere verso di noi que' suoi occhi pietosi, con che Essa è solita rimirare li suoi Divoti; questa è la seconda cosa, che raccomando, di recitare ogni giorno almeno la terza parte del suo Santissimo Rosario.

Vi è forse in queste due cose dell' indiscrezione, quasi che si domandi troppo? Potrà anzi parere, che domandisi troppo poco. Ma no: con la prudenza l' equità comparisce; non rimanendo così nè l' Umanità aggravata, nè la Divozione avvilita; poichè per una parte, che gran difficoltà vi è per noi ad onorare Maria ogni giorno con una terza parte del suo Rosario? E chi può

dire

dire per l'altra, quanto venga Maria con la divota recitazione del suo Rosario ad onorarsi?

Non credo ingannarmi in cotesta idea. Se siete Innocente, recitate divotamente il Rosario, con la buona volontà di conservar l'Innocenza: Se siete Penitente, recitate divotamente il Rosario, con la buona volontà di perseverare nella Penitenza. Se siete Peccatore, recitate divotamente il Rosario, con la buona volontà di emendarvi. E non dubitate, che Maria vi riceverà tra li suoi Divoti, ed a maraviglia vi ajuterà in tutti i pericoli del vostro stato:

Sono senza numero le pratiche divote, che dagli amanti della Madre d'Iddio si sono santamente introdotte: ed io ho tutto il rispetto per le approvate da Santa Chiesa; non mancando ancora di lodarne tante altre, che fa consegnare in segreto una soda, e vera Pietà; ma altamente son persuaso, che la Divozione del Rosario sia e la più nobile in se stessa, e la più cara a Maria, e la più utile, e più efficace per noi. I divoti del Rosario si può dire, che siano i Figliuoli della buona Speranza: e quando io considero il molto che Maria ha fatto, e che fa, e che è disposta di fare, a temporale, ed eterno lor benefizio, così a Lei mi rivolgo con le parole del Savio: *Subest tibi, cum volueris, posse ... & bonæ spei fecisti filios tuos* (a), basta riflettere a ciò, che sia il Rosario, per avere di esso non meno zelo, che stima.

Che cosa è il Rosario? Non altro, che un religioso complesso di Misterj, ed Orazioni; Misterj i più sagrosanti, che adori la nostra Fede; Orazioni le più efficaci ad avvalorare la nostra Speranza. I Misterj sono quindici, che comprendono tutto il grandioso della Vita di Gesù Cristo, e del-

(a) *Sap.* 11. 9.

e della sua Madre Santissima; di sorte che si potrebbe chiamare il Rosario, con la frase di Tertulliano (a): *Evangelii Breviarium*: una mistica abbreviatura di ciò, che si ha nel Vangelo.

Le Orazioni consistono in quindici *Pater noster*, e cento cinquanta *Ave Maria*: ed essendo l'Orazione Domenicale del *Pater noster* istituita da Gesù Cristo, che la insegnò di propria bocca agli Apostoli: essendo pure l'Orazione dell'*Ave Maria* incominciata dall'Arcangelo Gabriele, proseguita da Santa Elisabetta, e terminata da Santa Chiesa; così che sia il principio, sia il mezzo, sia il fine, si può dire, che sia tutto dello Spirito Santo; qual Divozione può dirsi più nobile del Rosario, nell'intreccio di cotesti Misterj, e di coteste Orazioni?

Da ciò può arguirsi, quanto questa sia anche cara a Maria: poichè qual contento non è da credersi, che a Lei s'arrecchi, nel recitarsi tali Orazioni, impreziosite con la rimembranza de' suoi Gaudj, e de' suoi Dolori, e delle sue Glorie? Ella stessa lo rivelò a San Domenico, essere il Rosario un ossequio a Lei graditissimo. (b).

Ma per intendere, quanto questa Divozione sia per noi efficace ad impetrare, ed ottenere ogni grazia, si osservi bene l'arte ammirevole, con la quale è stato composto il Rosario. Per ogni Mistero, dopo il *Pater noster* si dicono dieci *Ave Maria*. Per qual cagione? Quest'è, che deve riflettersi, per essere questo, che deve dare il risalto ad un vigoroso argomento.

Noi dobbiamo primieramente sapere, che il *Pater noster*, come va ponderando per eccellenza il Santo Padre Agostino (c), benchè sia di poche parole, contiene però il sugo d'ogni altra Orazione: e benchè siano solamente sette le doman-

(a) *Lib. de orat. cap. 1.* (b) *Annal. Prædic. 1115.*
(c) *Serm. 182. de temp., & Serm. 48. & 56. de diversf., & Serm. 28. de Verb. Dom.*

mande, che si fanno in questa preghiera all' Eterno Padre, in esse nulladimeno è compreso il tutto, di che possiamo aver di bisogno, *aut pro appetendis bonis, aut pro evitandis malis, aut pro delendis commissis*.

Immaginiamoci qualunque grazia, che avessimo caro ci fosse fatta da Dio, o per il corpo, o per l' anima, ò per questa, o per l' altra vita; non accade, se non che sapere prevalersi del *Pater noster*, ed in virtù di questa Orazione Gesù Cristo ci promette nel suo Vangelo, che saremo esauditi: *Petite, & dabitur vobis* (a). Ma se questa ha da se sola tanta efficacia appresso alla Divina Maestà, a che nel Rosario vi s' aggiungono ancora le tante Angeliche salutazioni *Ave Maria*?

Il divoto S. Bernardo risponde: E' verissimo, che con la sola Orazione Domenicale noi possiamo ottenere dal Signor' Iddio ogni grazia: ma se questa Orazione in se stessa ha il merito di rimanere esaudita, per essere stata dalla Sapienza del Salvatore sì ben composta: quante volte noi ancora per i nostri peccati abbiamo il demerito, e siamo indegni non solamente di essere esauditi, ma anche di essere uditi? *Peccata vestra absconderunt faciem Dei a vobis, ne exaudiret*, dice il profeta Isaia (b). Saviamente perciò nel Rosario, dopo il *Pater noster* si va ripetendo l' *Ave Maria*, con la quale si viene a supplicare la Vergine, che con la sua Dignità s' interponga, acciocchè quella nostra Orazione non sia rigettata da Dio: *Orationem nostram commendamus Mariæ*, così il Santo Abate Bernardo (c), *ne sustineamus repulsam*.

Mentre siamo noi soli a pregare, possiamo di noi diffidare: essendo nòi creature cotanto vili, ed indegne. Ma se per noi, e con noi si pone a pregare Maria, ancorchè fossimo i Peccatori più scelerati

(a) *Luc.* 11. 9. (b) *Isa.* [illegible]
(c) *Serm. de Nat. Virg.*

lerati del Mondo, qual'è quella nostra domanda, che così non meriti di essere udita, ed esaudita?

Figuriamoci un Poveretto, che avendo bisogno di una grazia dal Re, esponga in un Memoriale la sua propria necessità, e la sua supplica. Il Memoriale è scritto bene, composto bene, co' termini della più riverente, ed obbligante Umiltà: ma pure vi è una gran differenza, che vada a presentarlo al Re il Poveretto, che è senza garbo, e senza merito, ed è disprezzevole nella viltà de' suoi stracci; e vada a presentarlo la Regina Madre in persona: mercecchè alla Regina, che è l'arbitrio degli affetti del Re, può tenersi per infallibile, che sarà conceduto ogni grazioso rescritto. Quest'è per appunto il nostro caso.

Un Memoriale è il *Pater noster*, in cui si espongono alla Divina Maestà le nostre miserabili necessità; ma chi non vede il grandissimo divario, che vi è tra la presentazione di esso, che sia fatta da noi, e venga fatta dalla Regina del Cielo? A noi può dire il Signore, come alle Vergini fatue: *Nescio vos* (a): Io non so chi vi siate, e ci può anzi avventare a ciascheduno il rimprovero: *Serve nequam* (b): va via di là, o disgraziato. Ma a Maria, quando è mai, che si dia il rifiuto? Quando è mai, che avanti al Trono della Divinità Ella non sia ricevuta con le più care accoglienze, e compiaciuta in ogni grazia, che chiede? *Pete Mater mea*, così a Lei dice il suo Figlio con altro cuore da quello, che aveva Salomone per la sua Madre: *Pete Mater mea: neque enim fas est, ut avertam faciem tuam* (c), chiedete tutto quello, che voi volete, o Madre mia, sempre da me ben veduta, *Fac me audire vocem tuam* (d): Fatemi solamente udire la vostra voce, che io mi darò l'onore, ed il piacere di condiscendervi in tutto.

E' no-

(a) *Matth.* 25. 12. (b) *Matth.* 18. 32.
(c) 3. *Reg.* 2. 20. (d) *Cant.* 8. 13.

E' nota l' Istoria del Re Assuero, come che essendo irritato contra la Nazione Ebrea, aveva disegnato di esterminarla. Si trattava di presentargli un Memoriale ad implorare la sua misericordia: ma non vi era chi fosse abile a potere sperare una felice riuscita. Lo presentò la Regina Ester; e subito ebbe la grazia.

Si legga il fatto nella Divina Scrittura; e ponderandosi per una parte le dolci maniere, con le quali seppe la Regina insinuarsi; per l' altra le benigne rimostranze, che ad essa usò il Re, si ripetta esser in Ester da' Santi Padri comunemente riconosciuta Maria, *quæ placuit oculis Regis* (a), che è sempre piaciuta agli occhj del Re del Cielo. Non ha Ella appena parlato per i suoi Divoti, che è immantinente esaudita; ed anzi il celeste Re le si fa incontro cortesemente a richiederla: *Quid petis, ut detur tibi* (b)? Che volete da me, che vi so padrona delle mie grazie?

Ora per questo è, che s' aggiunge all' Orazione Domenicale *Pater noster* la Salutazione Angelica *Ave Maria*, per impegnare la Beatissima Vergine a porgere a Dio quel Memoriale per noi, ed impetrare, che sia anche esaudito. E per impegnarla, che fina eloquenza non usa la Santa Chiesa?

Incomincia a salutarla coll' ossequio dell' Arcangelo Gabriele: *Ave Maria gratia plena, Dominus tecum:* Dio vi salvi, o Maria, piena di grazia, il Signore è con Voi. Siegue indi ad onorarla coll' encomio di Santa Elisabetta, *Benedicta tu in mulieribus, & benedictus fructus ventris tui:* Voi siete benedetta fra le Donne, ed è benedetto il frutto del vostro ventre, Gesù. Di poi si avanza: *Sancta Maria, Mater Dei, ora pro nobis peccatoribus:* Santa Maria, Voi siete degnissima avanti gli occhi d' Iddio, per essere sua purissima Madre; e noi siamo poveri peccatori, indegnissimi di com-

(a) *Esth.* 5. 2. (b) *Esth.* 5. 6.

comparire alla Divina presenza. Deh perciò, abbiate Voi la bontà di pregare il Signore per noi; *Nunc & in hora mortis nostræ:* adesso, e nell'ora della nostra morte. Ah si può dare una più efficace Orazione ad obbligare la Vergine, che interceda appresso Dio per noi, affinchè sia esaudita l'Orazione del *Pater noster?* Ma non è quì ancora la forza di quello, che vorrei dire.

Ci sovvenga ciò, che si narra da San Giovanni, essere occorso nelle Nozze di Galilea. Egli dice prima, che v'intervenne Maria con Gesù Cristo, e co' suoi Discepoli; poscia che nel più bello del Convito venne a mancare il vino; indi che Maria si rivoltò al suo Figliuolo ad esporgli il bisogno de' Convitati: *Vinum non habent* (a): venendo così tacitamente a pregarlo per un miracolo. E quest'è, che io rifletto: Chi ha detto a Maria, che manchi il Vino? Chi l'ha cercata? Chi l'ha pregata di ricorrere all'Onnipotenza del Figlio? Niuno. Appena se n'è accorta, che subito senz'altro ha presentata la supplica per la grazia. Ma.... ed Ella è sì faccile a pigliare impegni, per favorire ancora chi non la prega? So: ed ecco ora il forte, che io ne ricavo con San Bernardino da Siena (b): *Si hoc non rogata perfecit, quid rogata perficiet?* Se Maria, come Madre di Misericordia, sovente con benignità s'intromette anche a pro di coloro, che non la pregano; che farà Essa poi per i Divoti del suo Rosario, che la pregano, non una, ma cento cinquanta volte? e la pregano con cento cinquanta Salutazioni Angeliche, che sono per Lei sì obbliganti? e la pregano di più, ornando queste preghiere col bel contorno de' suoi quindici più graditi Misterj?

Supponiamo, che Maria non sia per far altro a benefizio de' suoi Divoti, se non che presentare per loro avanti al Trono d'Iddio quell'Orazione

(a) *Jo. 2. 3.* (b) *Tom. 2. Ser. 9.*

zione del *Pater noster*, che da essi è recitata nel Sagrosanto Rosario. Tanto mi basta, per dare energia a questo mio argomento.

Quando Maria porge per i suoi Divoti qualche supplica a Dio, Ella è sempre esaudita; conciossiachè non si niega mai a Lei cosa alcuna, come si è detto. Maria per i Devoti del suo Rosario porge questa supplica a Dio, che esaudisca l'Orazione del *Pater noster*, nella quale si contengono sette domande per ogni qualunque bisogno e del Corpo, e dell'anima, e per il tempo, e per l'eternità. Dunque i Divoti del Rosario in ogni loro bisogno saranno per l'intercessione di Maria esauditi. O consolante argomento!

Io non mi fo maraviglia di ciò, che scrive il B. Alano, essergli stato rivelato dall'istessa Vergine Santissima, che chi ha la Divozione del Rosario, ha per se uno de' più rimarchevoli segni di essere predestinato alla gloria: *Habentibus hanc devotionem, signum est permagnum prædestinationis ad gloriam* (a). In fatti se nell'Orazione del *Pater noster*, istituita da Gesù Cristo, si domandano a Dio tutte quelle cose, che più ci possono far di bisogno per la nostra eterna salute; qualora questa Orazione sia esaudita da Dio, che ci manca per arrivare a salvarci? Ma qual'or anche siamo divoti del Rosario, possiamo noi dubitare che questa Orazione non sia per essere esaudita, frapponendosi Maria, tante volte da noi pregata, affinchè preghi Dio per noi? e pregata per quell'amore, che Ella ha a' principali Misterj della Vita del suo Figliuolo?

Io non ho alcuna difficoltà a ricevere con tutto il credito ciò, che si legge nella Vita di San Domenico (b), che avendo il Santo esorcizzato un Ossesso, ed obbligato lo Spirito infernale in virtù d'Iddio a rispondere la verità: Se vi fossero dei

(a) *In Psalt. par. 2. cap. 11*
(b) *Ap. Pacb. in Salut. Ang. excit. 3. n. 10.*

ro dei Divoti del Santissimo Rosario, condannati all' Inferno? così il Maligno rispose: *Niuno si danna di quelli, che seguitano a dire il Rosario divotamente sino alla morte: perchè Maria impetra loro una vera contrizione de' suoi peccati*; Non ho, dissi, difficoltà a creder questo; e se pur tal'uno si dà, che reciti il Rosario, e si danni; io stimerò, che ciò sia, o perchè costui non sarà stato vero Divoto, vivendo ostinato nel vizio senza volontà di emendarsi; o perchè averà già perduta la Divozione al Rosario, pria d'avvicinarsi alla morte, così esigendo la pravità del suo cuore, per un giusto giudizio d'Iddio.

Per altro non può già negarsi, che non sia riprensibile l'imprudenza di certi falsi zelanti, i quali osano dire anche in pubblico, ed in certo modo, che ha dello scandaloso: Che per salvarsi, vi si vuol altro, che recitare il Rosario. Lo so ancor'io; ma, e per questo? Vi si vuol'altro pure, che accostarsi alli Sagramenti; poichè fa anche di mestieri osservare i divini Comandamenti: ma siccome la divota frequequenza di questi è un mezzo molto efficace, per vivere nella Cristiana osservanza; non ha forse perciò una grande efficacia anche la Divozione al Rosario? Quanti gran Peccatori, per questa Divozione, hanno avuta la grazia di convertirsi, e di viver bene, e di fare una buona morte, e salvarsi? Non è dunque necessario, per essere Divoto del Rosario, esser dabbene.

Ancorchè io sia cattivo, posso nulladimeno esser Divoto; purchè abbia in me il desiderio d'essere dabbene, e reciti il Rosario a cotesto fine. Tant'è lontano, che il Rosario non convenga alli Peccatori, che si può anzi dire, sia fatto a posta per loro: sia che esso si consideri ne' suoi Misterj, sia che nelle sue Orazioni. I Misterj sono quelli della Redenzione, operata da Gesù Cristo, che ebbe a dire d'esser venuto al Mondo, non a chiamare i Giusti, ma i Peccatori: *Non veni voca-*

vocare justos, *sed peccatores* (a); e sono i Peccatori, che di questi Misterj devono più ricordarsi, per eccitare in se stessi la Fede, la Speranza, e la Carità.

Il *Pater noster* è principalmente per i Peccatori, che con tutta verità possono dire: *Dimitte nobis debita nostra*. Per i Peccatori l'*Ave Maria*, in cui espressamente si prega: *Ora pro nobis peccatoribus*: e Maria stessa, ad onor della quale si viene a dire il Rosario, mentre ha dalla Chiesa il bel titolo di essere il Rifugio de' Peccatori: *Refugium Peccatorum*: dà anche a' Peccatori tutta la confidanza per il ricorso.

Il Rosario si chiama Rosario, perchè è come una Corona di Rose, che si pone in testa alla Regina del Cielo, e si denomina dalle Rose; perchè siccome le Rose fanno pompa di stare tra le spine; così Maria si fa gloria di proteggere i Peccatori. Ella è simboleggiata nella Rosa piantata in Gerico: *Plantatio Rosæ in Jerico* (b); E perchè in Gerico, figura delle Anime peccatrici, e non più tosto in Gerusalemme, figura delle Anime giuste, come spiegano i Santi Padri (c)?

Il Perchè si può raccogliere da' Sacri Cantici, che, come dice Roberto Abate (d), specialmente s'intendono della Santissima Vergine. Ivi lo Spirito Santo, che è il suo dilettissimo Sposo, ingiungendo a Lei l'uffizio di Pastorella, tra l'altre cose le raccomanda, che abbia cura de' suoi Capretti: *O pulcherrima inter mulieres*, *egredere*, *&* *pasce hædos tuos* (e). Ma se ne' Capretti, come dice il Vangelo (f) sono significati li Peccatori; per qual cagione si raccomandano questi a Maria, e non più tosto gli Agnelli, e le Pecore, che sono un simbolo delle Anime buone? perchè

(a) *Marc.* 2. 17. (b) *Eccli.* 24. 18.
(c) *D. Greg. hom.* 2. *in Evang. D. Bernar. epist.* 236.
(d) *In Cant.* 1. (e) *Can.* 1. 7.
(f) *Jo.* 21. 15.

dicesi a Lei: *Pasce hædos*: e non anzi: *Pasce agnos*: *Pasce oves*: come fu detto anche a San Pietro? Ah! quest' è l'attributo più insigne che possa darsi alla Madre d' Iddio. Che gran gloria sarebbe la sua, s' Ella volesse solamente aver cura delle Anime buone? L'eccellenza del suo Potere, e della sua Pietà qui consiste, nell'essere anche sollecita de' Peccatori.

Ma una cosa è sopra ciò d'avvertirsi, che lo Spirito Santo non ha raccommandato a Maria tutti li Peccatori, chiunque siano: poichè non ha detto generalmente: *Pasce hædos*, ma *hædos tuos*. Onde que' soli Peccatori Ella prende a proteggere, che sono suoi. E questi Peccatori suoi quali sono? Per apprenderlo, ci danno un bellissimo lume li Santi Padri, Bonaventura (a), e Tommaso da Villanova (b), che introducono la Beatissima Vergine a ragionare così di se stessa, col versetto del Salmo 86. 4. *Memor ero Rahab, & Babylonis, scientium me*; Io mi ricorderò de' Peccatori, in qualunque vizio si ritrovino immersi, e ne averò cura, e gli ajuterò: purchè siano *scientes me*, che siano miei Divoti. Ecco i Peccatori suoi quali sono!

Siccome però due sorti vi sono di Spine: Spine con le Rose, e Spine senza Rose; così due sorti noi dobbiamo distinguere di Peccatori: Peccatori con divozione a Maria, e Peccatori senza una tal divozione: e quest' è altresì, che ci deve esser noto, che sono Peccatori suoi, da Lei protetti, e ricevuti con distinzione sotto al suo Manto, solamente quelli, che sono di Lei divoti.

Perlochè riflettiamo sopra noi stessi. Siamo noi peccatori? Se così è, in vece di dibatterci d'animo, confidiamo, e siamo almeno Peccatori di Maria, Peccatori divoti suoi, divoti del suo Rosa-

(a) *In Psalt. Virg. Psal. 86.*
(b) *Conc. 2. de Nativ. Virg.*

Rosario, con una buona volontà di emendarci; e saremo da Lei infallibilmente ajutati.

Mi si può chiedere, in qual maniera debba dirsi il Rosario, affinchè la divozione sia vera? E col sentimento di San Bonaventura io rispondo, che Maria Vergine non fa conto di chi vada recitando le sue lodi ad una qualche foggia: ma bensì di chi lo reciti con divozione, e riverenza dovuta: *Ipsa tales quærit, qui ad eam devote, & reverenter accedant* (a). Nel Rosario la divozione importa due cose.

La prima è, di fermarsi alquanto a considerare per ogni decina il Mistero a quella assegnato, accompagnandolo con qualche affetto o di gioja, o di compassione, com' ei richiede; perchè egli è ne' Misterj, che la sostanza del Rosario consiste. Le Orazioni Domenicali, e le Salutazioni Angeliche sono come il corpo del Rosario: ma i Misterj sono l' anima di esso: quindi è, che a questi si deve riflettere, almeno per un tantino, acciocchè la Divozione sia vera.

L' altra cosa è, quanto alle Orazioni, di attendere con la mente a ciò, che si viene a dir con la bocca, imperocchè andare dietro a recitare l' *Ave Maria* solamente così con la lingua, e volere pensare intanto a tutt' altro con dissipazione di spirito, questo non è un onorare la Vergine. Iddio per il Profeta Isaia (b) si lamentò degli Ebrei, perchè mentre gli cantavano Inni, e Salmi nel Tempio, stavano pensando alle cose del Mondo, coll' animo totalmente distratto: *Cor eorum longe est à me*. Ed anche Maria si lamenta di que' Cristiani, che recitando il Rosario, non tampoco sanno quello si dicano, tanto hanno il cuore sbandato in pensare a tutt' altro, che a Lei.

Per dire divotamente il Rosario vi si vuole attenzione, e la Vergine istessa ci ha lasciato per questo un suo bellissimo esempio. Allorchè Essa fu

I 2 an-

(a) *Stim. Divin. Amor. par. 1. cap. 16.* (b) 28. 13.

annunziata dall' Angelo, nell' udirsi dire: *Ave gratia plena*; scrive l' Evangelista, che raccolta ne' suoi pensieri, si fermò a ponderare l' eccellenza di quel saluto: *Cogitabat qualis esset ista salutatio* (a).

Allorchè noi ancora diciamo l' *Ave Maria*, pensiamo, che saluto sia questo; il più nobile, il più degno, il più caro, che possa farsi alla Vergine: *Cogitemus qualis ista sit salutatio*; Ed a pensarvi bene, che divozione non ecciterassi nel nostro cuore? e che riverenza ancora nel portamento esteriore?

Oh sta pur male quel dirsi da certuni il Rosario con iscompostezza di corpo, e con interompimento di parole oziose, e con tanta svagazione cogli occhi, e con tanta frettolosità, che appena s' intende ciò, che si dica! Nel dire il Rosario si parla con Dio, con Gesù Cristo, e con la sua Madre Santissima: e con questi usar sì poca modestia!

Quando l' Angelo comparve a Maria nella sua stanza di Nazaret, dice S. Tommaso (b), che riverentemente la salutò, *Angelus ei reverentiam exhibuit*: e non si trova, che un Angelo abbia mai riverita Creatura alcuna, se non Maria, allorchè ebbe a dirle: *Ave gratia plena*. Documento per noi di salutare sempre la Vergine con ogni più gran riverenza.

S' aggiunga a tutto ciò la perseveranza; poichè non basta dire il Rosario una qualche volta; ma conviene dirne almeno una terza parte ogni giorno: e guardarsi di non lasciarla, se non è più che grave l' impedimento, che sopravvenga. E si raccolga, che se, parlando così in generale, per essere divoto di Maria, fa di mestieri ossequiarla con una buona volontà d' approfittarsi della di Lei protezione; per essere divoto del Rosario, conviene aversi in particolare di più riflessione sopra i Misterj, attenzione di mente alle

(a) *Luc.* 1. 29. (b) *Opusc.* 8.

alle Orazioni, che si dicono con la bocca, riverenza interna, ed esterna, e perseveranza a proseguire nell' intrapreso costume.

Tempo è ormai, che ripigliamo il filo della nostra prima orditura. Ecco lo scopo, ove poco a poco io mi sono condotto per una via, che poteva avere sembianza di digressione! Dopo aver detto, e ridetto, che l'Umiltà assolutamente ci è necessaria e per emendarci de' nostri vizj, e per acquistare la virtù, e per operare in somma la nostra eterna salute. Dopo avere anche detto, che a conseguir l'Umiltà è giovevolissima la divozione alla Beatissima Vergine: ora discendo al Sacratissimo suo Rosario; e lo propongo come una divozione, tra tutte le divozioni a Maria, la più efficace, e più propria ad ottenere questa istessa Umiltà.

Ho già esposto di sopra, quanto sia caro a Maria il Rosario; e sapendosi quanto a Lei sia cara ancor l'Umiltà, come che in questa, ad imitazione del suo Figliuolo, Ella ha sempre riposto il tutto delle sue glorie; a me pare, debba ogn' uno essere persuaso, che chi domanderà a Maria la grazia dell' Umiltà col Rosario, sarà sicurissimamente esaudito; poichè le si domanda una grazia, alla quale Essa ha tutto il genio: e si domanda in un modo, che è il suo altresì più geniale; in un modo, si deve anche dire, il più proprio; conciossiachè a considerare il Rosario in se stesso, non è egli una divozione, che tutta spira Umiltà e nelle sue Orazioni, e ne' suoi Misterj?

Pieno di sentimenti di Umiltà è il *Pater noster*: di sentimenti di Umiltà è piena l'*Ave Maria*: e de' quindici Misterj, qual è il Gaudioso, o il Doloroso, o Glorioso, che non ispiri al cuore sentimenti della più profonda Umiltà? A dire attentamente il Rosario con le riflessioni dovute, nell' atto stesso del dirlo per domandar l'Umiltà, s' ha la grazia di praticarla coll' esercizio di nobilissimi affetti.

Acciocchè si conosca, che dico il vero, io ve ne voglio dare un'idea; ed a fine di porla in opera con profitto, vi raccomando due cose. La prima è, che abbiate stima dell'Umiltà, e che ad essa prendiate amore, con desiderio di averla, come che per ogni riguardo vi è necessariissima nel vostro stato. L'altra è, che con fiducia nell'intercessione della Beatissima Vergine recitate il Rosario nella maniera, che vengo qui a presentarvi, con riflessione a ciò, che si dice nel *Pater noster*; a ciò, che si dice nell'*Ave Maria*; ed a ciò, che si rappresenta in ciascun Mistero.

Non deve sembrarvi difficile questo modo; poichè è facilissimo l'impararlo, coll'imprimerci nella memoria i pensieri, e gli affetti; ed appresso che siasi bene una volta, seguitandosi con fedeltà a praticarlo, se ne fa un buon'abito, che dura tutto il tempo di nostra vita. Si può farne un buon'uso nell'ora istessa, che è destinata per l'Orazione: e sarà l'Orazione assai fruttuosa, meschiandosi santamente la vocale con la mentale.

La grazia dell'Umiltà è una delle più preziose, che Iddio riservi ne'tesori della sua Misericordia: ed una ancora delle più segnalate, ch'egli impartisca agli Eletti. Quindi è, che non bisogna stancarsi nel chiederla; e deve credersi, che a questo fine siano ben'impiegate tutte le preghiere, e tutte le sollecitudini di tutta la nostra vita; imperocchè tanto vuol dire domandar a Dio l'Umiltà, quanto che domandargli tutte le altre virtù, che vengono ad essa di consaguenza; domandargli la Perseveranza, e l'istessa nostra eterna Salute.

Nell'Umiltà, dice San Bernardo (a), che Gesù Cristo restringe il tutto della sua dottrina, e delle sue virtù: *Ipse de Humilitate, tamquam*

(a) Epist. 24.

quam summa suæ doctrinæ, suarumque virtutum, gloriatus est; e nell' Umiltà dobbiamo concepire che vi sia il nostro tutto anche noi. Se prima di morire ho la grazia di essere Umile di quell' Umiltà vera di cuore, che mi è comandata da Gesù Cristo, io posso riputarmi eternamente felice.

IL ROSARIO

Ideato nelle ſue Orazioni, e ne' ſuoi Miſterj ad impetrare

L' UMILTA'

Per interceſſione

DELLA B. V. MARIA.

SApendo Gesù Criſto, che noi da noi ſteſſi non ſiamo buoni da niente per quello che s' aſpetta ad operare la noſtra eterna ſalute; e ſapendo ancora, che ci fa perciò di biſogno di ricorrere coll' Orazione all' Eterno Padre; ha voluto Egli ſteſſo per noſtro bene iſtruirci nella retta maniera di fare queſta Orazione: *Sic ergo vos orabitis*: così dunque voi pregarete, dic' Egli nel ſuo Vangelo (a): *Pater noſter, qui es in Cælis*, con quel che ſiegue; ed ha detto tanto, e sì chiaro, che nel praticare queſta Orazione, noi ſiamo ſicuri di pregare il Padre Eterno come ſi deve: perchè lo preghiamo nella forma che ci è ſtata inſegnata dal ſuo Umanato Figliuolo.

Qualunque ſia la neceſſità in cui ci trovjamo, è ſempre buona per tutto l' Orazione del *Pater noſter*; ma nella neceſſità, che abbiamo di eſſere Umili, per domandare a Dio la grazia dell' Umiltà certamente non può eſſere queſta più propria; mentre ogni ſua parola è una ſorgiva, che ridonda Umiltà. Penetratene il ſenſo, ed applicatelo al Cuore voi, che deſiderate eſſere Umile.

ORAZIONE DOMENICALE.

PATER NOSTER: Io mi arroſſiſco a chiamarvi Padre, o mio Dio, perchè queſto nome

(a) *Matth.* 6. 9.

me di Padre mi fa sovvenire la mia ingratitudine mostruosa. Non vi è Padre sì amoroso, come siete Voi, e tra tutti quelli, che avete fatti degni di essere vostri Figli, non ve n'è già alcuno, che vi sia sì ingrato, come son' io.

QUI ES IN CÆLIS: D'avanti alla vostra infinita Maestà, che è gloriosissima in Cielo, io, che non sono, se non che polvere, e cenere, con la bocca per terra mi umilio.

SANCTIFICETUR NOMEN TUUM: Questa è la prima supplica, che io vi porgo. Fate, o Dominatore de' cuori, che il vostro Santo Nome sia onorato, e glorificato da tutti. Ma chi è, che possa darvi onore, e gloria, se non chi è Umile? Fatemi dunque Umile con la vostra onnipotente virtù; e quanto averò più di Umiltà, averò anche più abilità a celebrare, ed adorare la vostra Augusta Grandezza.

ADVENIAT REGNUM TUUM: Voi mi avete creato per un altissimo fine, di regnare ora con Voi nella vostra Grazia, e di poi anche nell' Eternità nella vostra Gloria. Ed onde mai tant' onore a questo sordido verme? Io rendo grazie alla vostra infinita Bontà. Ma deh concedetemi il dono dell' Umiltà, per quella legge, che avete fatto, di non dare mai nè la vostra Grazia, nè la vostra Gloria, che solamente agli Umili.

FIAT VOLUNTAS TUA. Non mi lasciate fare la mia propria volontà in cosa alcuna, o mio Dio; poichè questa è inclinatissima al male. E' la Volontà vostra, che merita di essere in me, e da me perfettamente adempiuta: e vi chieggo perciò il vostro ajuto. So di certo, essere vostra Volontà, ch' io sia Umile, e Mansueto di Cuore. Sia fatta dunque cotesta vostra Volontà che è Santissima.

SICUT IN CÆLO, ET IN TERRA: Con quella Umiltà, con cui vi servono, e vi ubbidiscono, pieni di riverenza, i vostri Angeli in Cielo, desidero io ancora di servirvi, ed ubbidirvi qui

in Terra. Vero è, ch' io non son degno di tanta grazia: ma forse che la vostra Volontà non lo merita di essere nella Terra, come nel Cielo, puntualissimamente eseguita?

PANEM NOSTRUM QUOTIDIANUM DA NOBIS HODIE. Ogni giorno, ed ogn' ora, ed in tutti i momenti, io ho bisogno, che mi rinforziate con la vostra grazia, o Signore: e di questa ve ne domando la carità nella più umile positura di un Povero, che domanda la limosina al Ricco. Io sono poverissimo, meschinissimo; e non sarà poca limosina la grazia, che voi mi diate di ben conoscere la mia povertà, e la mia estrema miseria.

DIMITTE NOBIS DEBITA NOSTRA. E perchè sono molti i debiti, che ho con la vostra Giustizia, mi getto a piedi della vostra Misericordia ad implorare, che essi mi siano cancellati. Ho peccato assai, o mio Dio, e specialmente di Superbia, che è il dominante mio Vizio: ma deh abbiate di me pietà; e soccorretemi col vostro ajuto, affinchè vi dia soddisfazione alla meglio dal canto mio, con altrettanta Umiltà.

SICUT ET NOS DIMITTIMUS DEBITORIBUS NOSTRIS: Di buon cuore lo perdono a chiunque in qualsivoglia maniera mi ha offeso. S' ha avuto ragione di offendermi; poichè qual' è il male, che dalle Creature io non meriti, dopo aver avuto l' ardire di offender voi, mio Creatore sovrano? Che io perdoni le offese fattesi a me, quest' è un nulla; ma che Voi perdoniate a me le offese, che ho fatte a Voi; questo non è, che un effetto della vostra somma Clemenza.

ET NE NOS INDUCAS IN TENTATIONEM: Non mai più voglio offendervi, nè mai più vi offenderò, sostenuto dalla vostra mano ausiliatrice; ma la mia fragilità, e debolezza è sì grande, che devo temere di tutto; e vi prego perciò a tenermi lontano da' pericoli. La tentazione più pericolosa per me io l' ho dentro di

me

me nella mia abituale Superbia: ed è massimamente da questa, che io mi umilio a pregarvi, che vogliate aver la Bontà a preservarmi.

SED LIBERA NOS A MALO: Da ogni male io sarò liberato, qualor sia libero dalla Superbia. Questa è il male, da cui proviene ogni male, e temporale, ed eterno; e chi è, o Dio della Maestà, che possa liberarmi da questo male, se non che Voi? Ah liberatemi adunque, e non abbiate riguardo alli demeriti miei, ma alli meriti di Gesù, il vostro Umilissimo Figlio.

AMEN. Così sia; e così è. In Voi ripongo tutta la confidenza, o mio Dio. Voi siete l' istessa Verità; e Voi ben vedete, che, mentre vi domando l' Umiltà, non vi domando altro che l' amore alla Verità, per compiacermi sempre di essere Voi quel sommo Bene, che siete; e d' esser' io da me stesso non più, che un misero nulla.

SALUTAZIONE ANGELICA.

AVE MARIA: Dio vi salvi, o Maria. Non sarà mai ringraziata abbastanza la Santissima Trinità, che ha voluto servirsi della vostra Umiltà, ed Ubbidienza, a riparare il gran male, che ci è stato cagionato da Eva con la disubbidiente Superbia.

GRATIA PLENA: Voi siete piena di Grazia, più che gli Apostoli, più che tutti i Santi, e che tutti gli Angeli; perchè siete stata più Umile di tutti per eccellenza.

DOMINUS TECUM. Il Signore è con Voi. Con Voi l' Eterno Padre, che vi riconosce per sua Umilissima Figlia. Con Voi l' Eterno Figlio, che vi ha eletta sua Umilissima Madre. Con

Voi lo Spirito Santo, che vi ha prediletta sua Umilissima Sposa. Voi siete il Sacrario della Santissima Trinità, che è stata rapita dalla profondissima vostra Umiltà.

BENEDICTA TU IN MULIERIBUS: Voi siete Benedetta fra le Donne; per il Privilegio, che avete di essere Vergine, e Madre: e siete Benedetta singolarmente per la Vostra insigne Umiltà; che essendo annunciata Madre d'Iddio, vi siete riputata sua Ancella.

ET BENEDICTUS FRUCTUS VENTRIS TUI, JESUS. Ed è Benedetto il Frutto del vostro Ventre, Gesù, che è quello, il quale è venuto a salvare il Mondo con la sua Umiltà; ed è autore di tutte le Benedizioni; dalla di cui pienezza è ridondata la Benedizione anche a Voi, ed a tutti i figliuoli di Adamo.

SANCTA MARIA, MATER DEI: Santa Maria, che siete Madre di Misericordia, per essere Madre d'Iddio. Il vostro Nome, e la vostra Dignità, che furono un Frutto della vostra Umiltà, mi riempiono il cuore di confidenza. E che bene non posso io sperare da Voi, qual'ora intercediate appresso al vostro Figlio per me?

ORA PRO NOBIS PECCATORIBUS: Deh pregate per noi Peccatori; ma più per me, che fra tutti li Peccatori sono il più bisognoso. Pregate Dio per me, che mi muti questo mio cuore; e di duro, e superbo, che egli è, lo renda contrito, ed umiliato.

NUNC, ET IN HORA MORTIS NOSTRÆ: E'la virtù dell'Umiltà, della quale ho presentemente maggior bisogno, ed è per questa che mi raccomando a Voi; affinchè me la impetriate dalla Divina Maestà; e mi raccomando poi anche per il punto della mia morte, che l'Umiltà allor non mi manchi, per passare a godere di quella gloria, che è promessa agli Umili.

AMEN: Così sia, o Madre della Sapienza, Madre della Verità, Madre dell'Umiltà. Basta, che

che Voi preghiate per me; ed il buon desiderio, che ho di essere Umile, sarà sicuramente esaudito.

Nel recitare le *Ave Maria*, abbiate questa intenzione di presentare alla Vergine quel *Pater noster*, che avete detto; affinchè Essa lo porga come un Memoriale delle vostre necessità all'Eterno Padre, e lo raccomandi, e v' impetri, che sia per la grazia desiderata esaudito.

I MISTERJ GAUDIOSI.

Mistero Primo Gaudioso.

Maria Annunziata.

CONsiderate il Mistero nelle tre lezioni di Umiltà, che vi si danno: dall' Arcangelo Gabriele, che si umilia a Maria; da Maria, che si umilia a Dio; dal Figliuolo d' Iddio, che si umilia a farsi Uomo. O quanto è degna di essere imitata l' Umiltà di questi tre gran Personaggi!

Con Voi mi rallegro, o Maria, per quella gioja, che aveste, allorchè venne l' Angelo a portarvi l'Ambasciata della Divina Maternità. Vi ringrazio per l' esempio, che mi avete lasciato della vostra Umiltà, chiamandovi Serva del Signore, mentre eravate sua Madre. Pregate l' Eterno Padre, che per i meriti di Gesù Cristo, e per la sua, e vostra Umiltà, esaudisca questa Orazione. *Pater noster, &c.*

Mistero Secondo Gaudioso.

La Visitazione a Santa Elisabetta.

COnsiderate Maria, che entra nella Casa di Zaccaria, essendo gravida di Gesù Cristo. Al

Al suo primo incontro si umilia nel Ventre di Elisabetta San Giovanni Battista, che si conosce visitato dal Salvatore: e si umilia Elisabetta a Maria con istupore, che la Madre d' Iddio siasi degnata d' incomodarsi, per onorarla con quella Visita. E' la presenza della Madre d' Iddio, che influisce Umiltà.

Con Voi mi consolo, o Maria, per quella consolazione, che aveste, a portare Gesù nove mesi nel vostro ventre. Vi ringrazio per quella Umiltà, che comunicaste a Santa Elisabetta, ed a San Giovanni Battista. Deh comunicatela anche a me, pregando l' Eterno Padre, che per i meriti di Gesù Cristo, e per la sua, e vostra Umiltà, esaudisca questa Orazione. *Pater noster, &c.*

Mistero Terzo Gaudioso.

La Nascita di Gesù nel Presepio.

CONsiderate nel Presepio Maria col suo Bambino. Gesù è il Re, Maria la Regina dell' Universo: ed hanno per loro alloggio una Stalla. Poteva nascere il Figlio d' Iddio in una Corte da Re; e nasce in una vile Capanna, coricato sul fieno, in mezzo a due Animali. Raccomandatevi al Re, ed alla Regina degli Umili.

Con Voi mi rallegro, o Maria, per quella grande allegrezza, che abbondò nel vostro cuore, al vedere nato dalle vostre viscere il vostro Figlio, Gesù. Vi ringrazio per quella Umiltà, con la quale, in compagnia del vostro Santo Bambino, avete onorata la Santissima Trinità. Pregate l' Eterno Padre, che per i meriti di Gesù Cristo, e per la sua, e vostra Umiltà, esaudisca questa Orazione. *Pater noster, &c.*

Mistero Quarto Gaudioso.

La Presentazione di Gesù nel Tempio.

COnsiderate Maria, che andata a purificarsi nel Tempio, presenta nelle braccia del Vecchio

chio Simeone il suo Bambino Gesù, e lo offerisce all' Eterno Padre. Qual' Umiltà della Madre d' Iddio, a mostrarsi come bisognosa della Purificazione, mentre aveva perfettamente illibata la sua Purità Verginale! Qual' Umiltà di Gesù, a mostrarsi come bisognoso di Redenzione, mentre era il Redentore del Mondo!

Con Voi mi consolo, o Maria, per quella consolazione, che aveste, allorchè Simeone riconobbe, e palesò il vostro Figlio Gesù per quello, che era. Salvatore del Mondo. Vi ringrazio, che con tanta Umiltà l' abbiate offerito anche per me. Pregate l' Eterno Padre, che per i meriti di Gesù Cristo, e per la sua, e vostra Umiltà, esaudisca questa Orazione. *Pater noster, &c.*

Mistero Quinto Gaudioso.

Il Ritrovamento di Gesù fra' Dottori.

Considerate Maria, la quale va ricercando il suo Fanciullo Gesù, che ha perduto. Ella stima di averlo forse perduto per qualche suo fallo, non da lei conosciuto. Quale Umiltà! Per questa sua Umiltà, dopo tre giorni lo trova. Qual Gaudio! Egli è con la sola Umiltà, che Gesù Cristo si trova.

Con voi mi rallegrò, o Maria, per quella allegrezza, che aveste, a ritrovare il vostro Figlio perduto. Vi ringrazio dell' insegnamento, che mi avete lasciato, non ritrovarsi Gesù, che solamente dagli Umili. Deh impetratemi questa Umiltà. Pregate l' Eterno Padre, che per i meriti di Gesù Cristo, e per la sua, e vostra Umiltà, esaudisca questa Orazione, *Pater noster, &c.*

I MI-

I MISTERJ
DOLOROSI.

Mistero Primo Doloroso.

Gesù Agonizzante nell'Orto.

COnsiderate Gesù Cristo nell' Orto, prosteso a terra, e sorpreso da una mortale agonia. Egli suda Sangue per tutte le parti del suo Sagratissimo Corpo. Oh chi avesse potuto vedere, come stava il suo cuore, contrito per i nostri peccati, ed umiliato d'avanti all' Eterno Padre!

O Maria Santissima, offerite per me alla Divina Maestà le tristezze, ed Umiliazioni del vostro amabilissimo Figlio. Impetratemi la grazia di quella Umiltà, ch' Egli mi ha meritato nell' Orto, con la sua Umiltà profondissima. Nella vostra intercessione confido. Pregate l' Eterno Padre, che per i meriti di Gesù Cristo, e per la sua Umiltà, e per la vostra, esaudisca questa Orazione. *Pater noster, &c.*

Mistero Secondo Doloroso.

Gesù Flagellato alla Colonna.

COnsiderate Gesù Cristo spogliato, con immensa vergogna, della sua veste, e legato alla Colonna, ed aspramente batturo da' manigoldi Giudei nella sua dilicatissima carne. Egli è tutto coperto di piaghe, e non si lamenta, ma si umilia; e gli pare che tutto sia poco; e che per li nostri peccati egli meriti anche di peggio. Quanta pazienza, e quanta Umiltà!

O Maria Santissima, offerite per me alla Divina Maestà le ignominie, e le pene sopportate dal

vostro

vostro umilissimo Figlio, spasimante sotto i flagelli. Io desidero d'imitarlo nelle sue Virtù, e specialmente nella sua Umiltà, come mi conosco obbligato; ma mi sento privo di forze, e mi raccomando a Voi. Pregate l'Eterno Padre, che per i meriti di Gesù Cristo, e per la sua Umiltà, e per la vostra, esaudisca questa Orazione. *Pater noster, &c.*

Mistero Terzo Doloroso.

Gesù Coronato di Spine.

CONsiderate Gesù con la Corona di Spine sul Capo. Sono Spine lunghe, dure, acute, che gli trapassano il cranio, fino a profondare nel cerebro. O che dolore! Si percuote con la Canna, gli si sputa nel viso, si schernisce: ed Egli tace, si umilia, ed offerisce per noi tutti i suoi spasimi, e disonori all'Eterno Padre. O che Umiltà! ed Umiltà vera di cuore!

O Maria Santissima, offerite per me alla Divina Maestà l'umiltà del Re della Gloria, divenuto il più abbietto, ed obbrobrioso degli Uomini. Con le divise di questa Umiltà, Egli ha da venire a maledire i Superbi: ma assistetemi Voi a vivere ora in tal modo, ch'io possa godere quella benedizione, che sarà per darsi agli Umili. Pregate l'Eterno Padre, che per i meriti di Gesù Cristo, e per la sua Umiltà, e per la vostra, esaudisca questa Orazione. *Pater noster, &c.*

Mistero Quarto Doloroso.

Gesù che porta la Croce.

COnsiderate Gesù, che con un grande amore alla Croce, se la carica da se stesso sulle sue spalle; ed essendo debolissimo per le tante Piaghe, e per lo spargimento di tanto Sangue, s'in-

s' incammina con essa al Calvario. Egli la bacia, e c' insegna, che per essere de' Predestinati alla Gloria, non basta portare la Croce, ma conviene sapere portarla con Umiltà.

O Maria Santissima, offerite per me alla Divina Maestà il Cuore Umilissimo di Gesù, che geme, e che gode sotto al peso della sua Croce. Le Croci non mancano neanche a me, nè mi mancheranno nel corso della mia vita. Mi manca l' Umiltà; ed è per questa, ch' lo vi porgo le mie più fervide istanze. Pregate l' Eterno Padre, che per i meriti di Gesù Cristo, e per la sua Umiltà, e per la vostra, esaudisca questa Orazione. *Pater noster, &c.*

Mistero Quinto Doloroso.

Gesù Crocifisso.

CONsiderate Gesù, che da se stesso si distende sulla Croce, e si lascia inciodare le mani, ed i piedi; e così inchiodato, viene alzato nell' aria, dove dopo tre ore di penosissima agonia vi muore. Fu presente a tutto questo sua Madre, che rimase anch' Essa crocifissa nel Cuore: e da che il Mondo è Mondo, non è mai stato sì glorificato Iddio, come dall' Umiltà di Gesù, e di Maria sopra il Calvario.

O Maria Santissima, più che martire a piè della Croce, offerite per me alla Divina Maestà la Crocifissione, l' Agonia, e la Morte del vostro Umilissimo Figlio. Egli è alla veduta di Gesù Crocifisso, ch' io più conosco la mia Superbia: e quando sarà mai, che debba questa umiliarsi? O Madre di misericordia abbiate misericordia di me. Pregate l' Eterno Padre, che per i meriti di Gesù Cristo, e per la sua Umiltà, e per la vostra, esaudisca questa Orazione. *Pater noster, &c.*

I MI-

I MISTERJ
GLORIOSI.

Mistero Primo Glorioso.

La Risurrezione di Gesù Cristo.

Considerate Gesù, che risuscitato da morte ad una vita gloriosa, comparisce all' afflitta sua Madre, che se ne stava a piangere la dolorosa Passione. Qual giubilo dovette sentire Maria, al vedere in tanta gloria il suo Figlio, che poco dianzi aveva veduto a morire con tanta infamia! La gloria è preceduta sempre dall' Umiltà, ed Iddio non tarda a rimunerare, e consolare gli Umili.

Con Voi mi rallegro, o Maria gloriosa, per l' Umiltà glorificata del vostro Figlio, e per l' Umiltà consolata del vostro Cuore. Voi più di tutti avete sentito i dolori della sua umiliante Passione; e più di tutti provate anche i giubili della sua trionfante Risurrezione. Io or non vi chieggo d' essere a parte della vostra consolazione, ma della vostra Umiltà. Pregate l' Eterno Padre, che per i meriti di Gesù Cristo, e della sua, e vostra Umiltà, esaudisca questa Orazione. *Pater noster &c.*

Mistero Secondo Glorioso.

L' Ascensione di Gesù Cristo.

Considerate Gesù, che attorniato da una splendidissima nuvola salisce al Cielo, accompagnato da una moltitudine di Angeli, che gli sono usciti incontro con festa. Che giubilo dovette sentir Maria, nel vedere il suo Figlio salire alla gloria del Paradiso, nella quale niuna Umanità avea fin' allora

allora potuto entrare? Era venuto il Figlio d' Iddio dal Cielo in Terra ad insegnar l' Umiltà; e salendo dalla Terra al Cielo, ci hà dimostrata la Gloria, che sta riservata agli Umili.

Con Voi mi rallegro, o gloriosa Maria, per la gloria immensa del vostro Figlio, Gesù. Egli ha spalancate le porte del Paradiso, ch' erano chiuse: ma poichè saranno per anche sempre chiuse a' Superbi, e non s' apriranno, che agli Umili; io mi umilio a chiedervi in grazia la virtù della santa Umiltà. Pregate l' Eterno Padre, che per i meriti di Gesù Cristo, e per la sua, e vostra Umiltà, esaudisca questa Orazione. *Pater noster, &c.*

Mistero Terzo Glorioso.

La Venuta dello Spirito Santo.

Considerate, come stando Maria cogli Apostoli nel Cenacolo, venne in forma di fuoco lo Spirito Santo ad accendere ne' loro cuori l' amor d' Iddio. Fu ripiena di Spirito Santo più di tutti Maria; perchè più di tutti era Umile: ed è vero, che lo Spirito Santo, meritato, e mandato da Gesù Cristo, non viene se non che agli Umili.

Con Voi mi rallegro, o Maria gloriosa, per quella pienezza di Spirito Santo, da cui rimase il vostro cuore tutto infuocato, ed infiammato d' Amor d' Iddio. Deh impetrate una scintilla di quel sacro fuoco anche a me, che in me abbruci la vanità, e m' illumini alla verità, e mi faccia ardere di carità. Pregate l' Eterno Padre, che per i meriti di Gesù Cristo, e per la sua, e vostra Umiltà, esaudisca questa Orazione. *Pater noster, &c.*

Mi-

Mistero Quarto Glorioso.

L'Assunzione di Maria al Cielo.

CONsiderate Maria, che in anima ed in corpo è trasportata dagli Angeli in Cielo, venendo incontrata, ed accolta con augusto Trionfo dal suo Divino Figliuolo. La misura della sua gloria è la sua Umiltà. Ella è in Paradiso esaltata sopra di tutti; perchè in questo mondo si è più di tutti abbassata.

Con Voi mi congratulo, o Maria gloriosa, per quella altezza d'ineffabile gloria, alla quale siete sublimata sopra tutte le Gerarchie degli Angeli, e sopra tutti i Santi, conforme al merito della vostra Umiltà. Io adoro la vostra Grandezza, e vi domando per carità un poco della vostra Umiltà. Pregate l' Eterno Padre, che per i meriti di Gesù Cristo, per la sua, e vostra Umiltà, esaudisca questa Orazione. *Pater noster*, *&c.*

Mistero Quinto Glorioso.

La Coronazione di Maria nel Cielo.

COnsiderate Maria, che assisa in maestoso Trono, alla destra del suo Divino Figliuolo, riceve dalle di lui mani un preziosissimo Diadema di gloria, dichiarata Regina di tutti gli Angeli, e di tutti i Santi. Il più bel titolo però, di che ella si pregia, è di essere Madre de' Peccatori. Basta avere una buona volontà d'imitarla; singolarmente nell' Umiltà: e non vi è Peccatore, che a lei ricorrendo con la divozione del suo Rosario, non sia da lei benignamente ricevuto per Figlio.

Con Voi mi rallegro, o Maria, Imperatrice gloriosa della Terra, e del Cielo per quella Coro-

Corona di gloria immortale, con la quale il Figlio d'Iddio, e Figlio vostro, vi ha onorata, e vi onorerà per tutta l'eternità. Vi ringrazio della Bontà, che avete a degnarvi di essere Madre mia. Fatemi imitare la vostra Umiltà. Questa è la grazia, che vi domando, per i Misterj del vostro Santo Rosario, e per l'amore, che avete all'istessa Umiltà. Pregate l'Eterno Padre, che per i meriti di Gesù Cristo, e per la sua, e vostra Umiltà, esaudisca questa Orazione.

Pater noster &c.

Salve Regina, Mater Misericordiæ &c.

Ora pro nobis Sancta Dei Genitrix.

Ut digni efficiamur promissionibus Christi.

OREMUS.

DEus, cujus Unigenitus, per Vitam, Mortem, & Resurrectionem suam, nobis salutis æternæ præmia comparavit, concede quæsumus, ut hæc Mysteria Sanctissimo Beatæ Mariæ Virginis Rosario recolentes, & imitemur quod continent, & quod promittunt assequamur. Per eundem Christum Dominum nostrum. Amen.

GRatiam tuam, quæsumus, Domine, mentibus nostris infunde, ut, qui Angelo nunciante, Christi Filii tui Incarnationem cognovimus, per Passionem ejus, & Crucem, ad Resurrectionis Gloriam perducamur. Per eundem Christum Dominum nostrum. Amen.

Divinum auxilium maneat semper nobiscum. Amen.

PEr acquistare le Indulgenze innumerabili, concedute da' Sommi Pontefici a' Confratelli del Santissimo Rosario, deve esser noto, che fa di mestieri trattenersi almeno un poco in ciascun Mistero con qualche divoto pensiero; poiche tal'

è l'

è l'intenzione de' Vicarj di Cristo, che le Indulgenze si godano da chi recitando il Rosario, *Divina contemplando Mysteria, devote oraverit;* come dice la Santa Chiesa nella Benedizione de' Rosarj.

Vero è, che il Sommo Pontefice BENEDETTO XIII. a consolazione degl' Idioti, che hanno poca abilità a meditare i Divini Misterj, dichiara, che essi possano acquistare le Indulgenze del Rosario, anche solamente recitandolo con una divota Pietà; come nella sua Costituzione, che incomincia: *Pretiosus*: anno 1707. Ma vuole nulladimeno, che in tanto gl' istessi imparino a considerare alquanto i detti Misterj alla meglio, che la capacità loro comporta.

Ad consolationem personarum vere rudiorum, ac Divinis meditandis Mysteriis in præfato S. Rosario comprehensis minus idonearum; declaramus easdem devota, ac pia ejusdem Rosarii recitatione prædictas Indulgentias, juxta posterius hoc Decretum, mysteria illa meditantibus tantummodo concessas, etiam lucrari posse; tametsi plane volumus, ut iisdem Reparationis nostræ Mysteriis sacratissimis meditandis juxta Rosarii institutum assuefiant.

Sia Lodato Gesù Cristo.

NOI

NOI

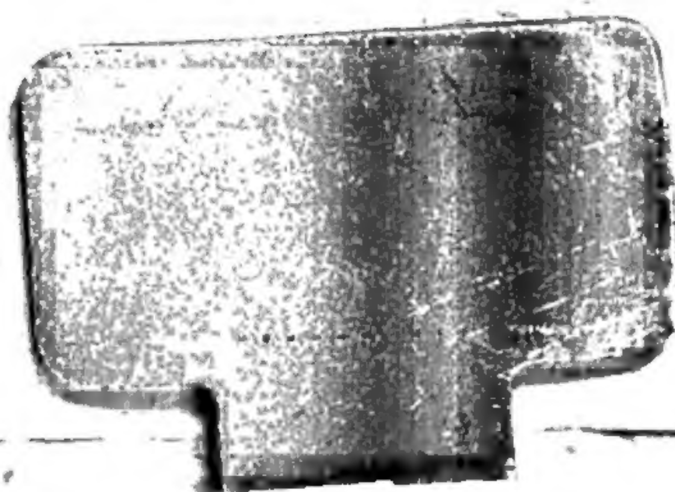
RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

CONcediamo Licenza a *Giuseppe Remondini* Stampator di *Venezia* di poter ristampare il Libro intitolato: *L' Umiltà del Cuore ec. del P. F. Gaetano Maria da Bergamo Cappuccino ec. ristampa*, osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 21. Ottobre 1781.

(
(*Alvise Vallaresso Rif.*
(*Girolamo Ascanio Giustinian Cav. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 23.
al Num. 223.

Davidde Marchesini Segr.